



LO SGUARDO TAGLIENTE

Conoscenza, consapevolezza e percezione dell'afrofobia e del razzismo sistemico nei settori della sanità, istruzione e comunicazione.



This project was funded by the European Union's Rights, Equality and Citizenship Programme (REC 2014-2020). Number 963789

il partenariato:



In collaborazione con:



Il rapporto è stato curato da Paola Barretta e Giuseppe Milazzo, ricercatori dell'Osservatorio di Pavia. Alla sua realizzazione hanno partecipato Kaha Mohammed Aden (scrittrice), Gloria Coscia (Osservatorio di Pavia), Giulia Peruzzi (Carta di Roma) e Sabika Shah Povia (Carta di Roma).

Si ringraziano per la disponibilità le persone afferenti ai settori della sanità, dell'istruzione e della comunicazione che hanno accettato di partecipare ai focus group e alle interviste in profondità.

Sommario

Il progetto CHAMPS	3
Prefazione	5
1. I focus Group	8
1.1. Obiettivi	9
1.2. Svolgimento dei focus group e composizione dei gruppi	9
1.3. Relazione tra i partecipanti	11
2. Sintesi dei principali risultati	12
3. Analisi qualitativa dei focus group	17
3.1. Temi emersi dai focus group	18
3.2. Conoscenza	23
3.3. Percezione	25
3.3.1 Scuola e educazione	25
3.3.2 Sanità	30
3.3.3 Comunicazione e giornalismo	37
3.4. Opinione	44
4. Analisi testuale dei focus group	49
4.1. Metodologia di analisi	50
4.2. Risultati dell'analisi testuale	50
4.3. Confronto tra focus group	56
5. Interviste in profondità	60
5.1. Introduzione e metodo dell'analisi	61
5.2. I principali risultati delle interviste in profondità	63
6. Analisi qualitativa delle interviste in profondità	66
6.1. L'appropriatezza del termine "afrofobia" per descrivere forme di aggressione e di esclusione	67
6.2. Il contesto prevalente degli atti e degli episodi (di razzismo) e l'eventuale reazione	68
6.3. Le strategie per il contrasto a pratiche, atti e fenomeni razzisti	71
Allegati	74
A. Traccia per i focus group	
B. Trascrizione completa delle interviste	
Bibliografia	95

Il progetto CHAMPS

Il contesto

Nel 2001, la Dichiarazione di Durban ha riconosciuto che le persone di origine africana hanno continuato a essere vittime del patrimonio del commercio di africani schiavizzati e del colonialismo. La dichiarazione ha 20 anni e i suoi obiettivi non sono stati ancora raggiunti. Nel dicembre 2013, la risoluzione 68/237 dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha proclamato il Decennio Internazionale per le Persone di Discendenza Africana (2015 - 2024). Tra i paesi dell'UE, l'Italia ha tra i livelli più alti di ostilità nei confronti dell'immigrazione, la meno diffusa adozione del quadro generale dell'UE nel contrasto dell'afrofobia e del linguaggio afrofobico e una raccolta dei dati poco sistematica e trasversale. Inoltre, per quanto riguarda l'immigrazione, l'Italia è il paese dell'UE con il maggiore divario tra la percezione circa la presenza di persone migranti e rifugiate e la loro reale presenza. Anche i social media alimentano i conflitti nel dibattito pubblico, portando le narrazioni estreme nel mainstream. L'indagine IPSOS Ciak MigrAction sottolinea come stereotipi, stigmatizzazione e messaggi anti- migranti, in particolare nei confronti degli africani, siano legati a un basso livello di conoscenza sull'Africa oltre a informazioni distorte, spesso supportate dai media e dalla politica recente.

Gli obiettivi

Il progetto pertanto intende prevenire e affrontare l'afrofobia in Italia, trasformando i potenziali bersagli di discriminazioni in CHAMPS, campioni giovani e moltiplicatori di buone pratiche. Il progetto intende diffondere una narrazione informata della migrazione per prevenire l'utilizzo di un linguaggio afrofobico. Sarà fondamentale contribuire ad analizzare e decostruire gli atteggiamenti e i linguaggi discriminatori nei confronti delle persone di provenienza africana, grazie al ruolo attivo delle associazioni di afrodiscendenti e ad una più diffusa conoscenza e consapevolezza delle dinamiche sistemiche che li generano. In ragione di ciò sono stati identificati alcuni settori chiave – la sanità, l'istruzione e la comunicazione – cruciali, alla luce della centralità per la coesione sociale, nella diffusione di consapevolezza in merito alle pratiche e agli atteggiamenti frutto di una visione razzista e discriminatoria.

Gli afrodiscendenti e le loro organizzazioni sono formati e sostenuti con strumenti innovativi per svolgere un ruolo attivo di Champs di una nuova consapevolezza diffusa in materia di discriminazione e hate speech con particolare attenzione all'afrofobia. I gruppi target del progetto diventano sentinelle negli spazi chiave della nostra società (media, educazione, terzo settore, salute) e promuovono una nuova attenzione e capacità di reazione di fronte ad atteggiamenti afrofobici, grazie ad un approccio intersezionale e a conoscenze diffuse e condivise.

L'opinione pubblica italiana ha accesso ad una informazione corretta che consente di approfondire i temi e di aumentare la propria consapevolezza in relazione all'afrofobia. Tra i beneficiari sono state identificate cinque organizzazioni della società civile di discendenti africani, 25 discendenti africani, 75 operatori, 750 partecipanti agli eventi comunitari. Ci si pone l'obiettivo di raggiungere 1500 persone negli eventi Face2Face e 2 milioni di persone nelle campagne di comunicazione.

Il partenariato

Il progetto è coordinato da Amref Health Africa (capofila) in partnership con CSVnet, Divecity, Le Réseau, Osservatorio di Pavia, Razzismo una Brutta Storia e in collaborazione con Arising Africans, Carta di Roma, CSV Marche.

Il progetto è realizzato con un finanziamento dell'Unione europea: Programma Equality and Citizenship Program (REC 2014 -2020).



Prefazione

Esiste una memoria collettiva riguardo al razzismo e le sue manifestazioni in Italia?

Nel dibattito pubblico il **razzismo** è spesso associato a fatti episodici, dettati da inclinazioni politiche o difficoltà psicologiche individuali, ma è assente un'analisi rispetto alle **cause strutturali**. Mentre il dibattito si consuma tra aule parlamentari e dibattiti televisivi, lo iato tra cittadini con background culturali differenti e nativi italiani sembra ampliarsi inevitabilmente, e mentre questi secondi si cullano nel mito degli "italiani brava gente" i primi continuano a testimoniare gli effetti del "razzismo all'Italiana".

Per comprenderne l'origine dovremmo fare come suggerisce il principio ghanese di "sankofa", tradotto letteralmente "torna indietro e prendilo" (*san* - ritornare; *ko* - andare; *fa* - guardare, cercare e prendere). "**Sankofa**" è un invito a tornare sui propri passi e studiare la storia, al fine di comprendere il presente e avanzare verso il futuro. Ignorare la propria storia crea, secondo il simbolismo Asante, un quadro **incompleto e distorto**, che non permette di comprendere le ragioni sottostanti i fenomeni che osserviamo nella realtà e che porta, inevitabilmente, dolore e lacerazione. È in questo cortocircuito che il razzismo italiano dilaga, sempre più violento e strutturale.

Il primo riconoscimento generalizzato della violenza razzista in Italia si ha nel **1989**, con il brutale omicidio di **Jerry Essan Masslo**, rifugiato politico in fuga dal Sudafrica dell'apartheid. Masslo fu ucciso a colpi di arma da fuoco a Villa Literno, in un raid condotto nel capannone in cui dormiva con altri 28 immigrati, come lui sfruttati da caporali italiani. Masslo morì perché aveva rifiutato di consegnare il poco denaro che aveva con sé: "Pensavo di trovare in Italia uno spazio di vita, una ventata di civiltà, un'accoglienza che mi permettesse di vivere in pace e di coltivare il sogno di un domani senza barriere né pregiudizi. Invece sono deluso. Avere la pelle nera in questo paese è un limite alla convivenza civile" aveva dichiarato qualche giorno prima al tg2. E ancora "Prima o poi qualcuno di noi verrà ammazzato ed allora ci si accorgerà che esistiamo". Prima di Jerry Masslo anche **Ahmed Ali Giama** nel **1979** e **Giacomo Valent** nel **1985** erano stati vittime di omicidi a sfondo razziale. Ma il caso di Jerry Masslo fu particolarmente rilevante perché unì l'Italia in una ferma presa di posizione e condanna della violenza razzista. Per lui si fecero i funerali di stato e furono organizzate le prime manifestazioni nazionali antirazziste di massa.

Purtroppo, Ali Giama, Valent e Masslo sono solo i primi nomi di una lista lunghissima di vitespezzate a causa del colore della pelle. Per ricordarne solo alcuni: **Abdul Salam Guibre**, detto Abba, ucciso a sprangate a Milano nel **2008**, **Samb Modou** e **Diop Mor**, uccisi a Firenze nel 2011, nel 2016 Mohamed Habassi a Basilicogoiano ed **Emmanuel Chidi Namdi** a Fermo, **Idy Diene** a Firenze e il raid razzista a Macerata nel **2018**, l'omicidio di **Willy Monteiro Duarte** nel 2020, **Alhagie Krubally** nel **2021**; una lista di cordoglio a cui si aggiungono le decine di migliaia di vittime che perdono la vita lungo la rotta mediterranea e le vittime senza nome sfruttate fino alla morte dall'agromafia.

Quali radici ha questo razzismo che si manifesta quotidianamente in una visione inferiorizzante di chi ha pelle nera? Alcune risposte risiedono nel passato coloniale italiano, la cui storia e il cui retaggio non sono oggetto di studio né di dibattito. Altre negli strascichi di una propaganda fascista mai debellata, e in ciò che la scrittrice Chimamanda Ngozi Adichie definisce “il pericolo di una storia unica”, fatta di stereotipi, falsificazione, e mancato riconoscimento della dignità dell’altro.

Come emerge dalla ricerca, le persone Nere sono più inclini a percepire il razzismo come **sistemico** piuttosto che come inclinazione individuale. Questo perché l’esperienza le porta a verificarne la pervasività e ordinarietà. Pensare al razzismo in termini episodici – come gesti, atti, atteggiamenti circoscritti di singoli – permette al soggetto *bianco* di ridimensionare il fenomeno, di identificare un colpevole, e così di distanziarsi da esso. Accettare che il razzismo è un sistema di **potere**, che determina gerarchie di umanità e che trasforma i **diritti in privilegi**, significa riconoscere innanzitutto che il razzismo esiste non come fantasia nella mente “deviata” del razzista, ma come elemento che struttura le nostre società.

Come il sessismo, il razzismo è una norma silenziosa, naturalizzata all’interno delle relazioni sociali. Così come il sessismo ha una funzione di governo dei corpi femminili, il razzismo la ha di governo dei corpi Neri e di colore. In questo senso, è importante considerare che “sistemico” non è semplicemente un sinonimo di capillare. Il razzismo non è solo “molto diffuso”, il razzismo ha uno scopo, una funzione appunto. L’incapacità dei soggetti *bianchi* di riconoscere questo non è solo dovuta alla mancata esperienza di razzializzazione, ma anche al rifiuto di riconoscersi come parte di un sistema che, volenti o nolenti, li vede quali soggetti di un privilegio.

Il razzismo è prodotto e riprodotto quotidianamente attraverso sguardi, parole, e narrazioni, ma anche attraverso leggi, istituti e istituzioni. La violenza razzista attraversa l’Italia da Nord a Sud da anni – almeno dal periodo **coloniale** – e si manifesta attraverso micro e macro-aggressioni verbali e fisiche, attraverso abusi di potere e opportunità mancate, sguardi inferiorizzanti e ostilità: per chi ha la pelle nera in Italia il razzismo è pervasivo e totalizzante, e costringe a dover lottare per essere visti e perché venga riconosciuta la propria dignità. Questo fenomeno produce un notevole peso psicologico che impatta direttamente le traiettorie di vita, la capacità di considerarsi “parte” di una collettività o di proiettarsi nel futuro. Questa “**fatica**”, in alcuni casi, si trasforma nella mente delle vittime in un peso insopportabile, mai pienamente elaborato, ma sempre da giustificare e legittimare agli occhi di una maggioranza che si ostina a non vederlo anche quando sfocia in tragedia. Ci si interroga sul ruolo del razzismo nella morte di **Seid Visin**, ventenne che si è tolto la vita nel **2021** e il cui malessere era stato espresso già in un lungo post di denuncia due anni prima, per gli “sguardi schifati” per il colore della propria pelle. Ci si interroga sulla simile sorte toccata a **Moussa Balde**, suicida a 23 anni nel Cpr di Torino, dove era stato internato senza ricevere le cure mediche adeguate dopo aver subito un’aggressione a Ventimiglia.

Il razzismo, infatti, se considerato nella sua forma sistemica e come sistema di potere non può che non avere degli effetti endogeni ed esogeni che corrodono la mente, il corpo e lo spirito delle persone nere e razzializzate. Mary-Frances Winters (2020), nel suo lavoro seminale, ha elaborato la definizione di “**Black Fatigue**” (letteralmente la fatica nera) per indicare questo fenomeno. La Black Fatigue porta all’esaurimento, e causa malattie mentali, fisiche e spirituali, che si tramandano di generazione in generazione. È una stanchezza cronica che si accompagna agli sforzi quotidiani che sono richiesti ad una persona nera per mantenersi salda e ancorata all’idea ottimista, alla speranza, che un giorno il razzismo sarà sconfitto.

Comprenderne gli effetti facilita da una parte l’elaborazione di strategie di resistenza e resilienza per le persone razzializzate che subiscono l’emarginazione; dall’altra è utile per contribuire, da alleatə, alla creazione e alla cura di una società **inclusiva, antirazzista** che si interessa di tutte le soggettività che ne fanno parte. In effetti, la Black Fatigue è da considerare un fenomeno costante nella vita delle persone nere che vivono in società a predominanza bianca, poiché forme di pregiudizio implicito, microaggressioni razziali, violenza fisica e razzismo portano le persone nere ad accumulare ripetute variazioni di stress fin dalla tenera età. Questo tipo di fatica è riscontrabile nelle forme quotidiane del razzismo, significa per esempio sentirsi costantemente targetizzati nel luogo di lavoro e negli ambienti sociali per il colore della pelle, significa essere interpellati, solo perché nerə, ogni volta che accadono episodi razzisti. Significa non poter accedere a determinate posizioni o lavori altamente qualificati solo perché nerə, significa non vedersi rappresentati, significa sentirsi un “token”, un oggetto utilizzato in specifici contesti solo perché nerə. Significa sentir ripetere epiteti violenti come ne*ro^[1], e dover sostenere il lavoro di cura ed emozionale che comporta educare le persone bianche.

Il lavoro delle istituzioni, delle organizzazioni della società civile, delle organizzazioni a componente razzializzata, soprattutto in Italia, è quello di continuare a studiare il razzismo in tutte le sue forme, per dotarsi di strumenti adeguati a combatterlo e per curare **le ferite** che esso ha prodotto a livello sociale. Per fare ciò è necessario istituire rapporti di **complicità, alleanza e solidarietà**.

Per le persone bianche questo significa riconoscere innanzitutto il proprio privilegio, e posizionarsi chiaramente in una dimensione di rottura rispetto al sistema razzista in cui vivono e del quale beneficiano. Per farlo è necessario innanzitutto che esse si pongano in ascolto, che siano disposti a educarsi. Infine, è cruciale essere voce, e non solo dare spazio ad altre voci, poiché il lavoro di decostruzione dei linguaggi, delle pratiche razziste e della società non debba riguardare solamente le persone direttamente coinvolte. È nostra convinzione che questa ricerca e il progetto da cui nasce siano parte di questo percorso di costruzione di **alleanze**. Vi invitiamo dunque a usare le storie e le voci qui raccolte per costruire una consapevolezza nuova rispetto al mondo in cui viviamo e come trasformarlo. Nella certezza che il lavoro inizia sempre da sé.

Ada Ugo Abara, Attivista Politica e Presidente di Arising Africans, Mackda Ghebremariam Tesfau, Attivista e Docente universitaria e Susanna Owusu Twumwah, Attivista e Migration and Diaspora Expert

^[1] Scegliamo qui come altrove di riportare la parola censurata, per non riprodurre in esso la violenza insita.

1



Capitolo 1

I focus group

1. I focus group

1.1. Obiettivi

La presente indagine si inserisce nel contesto del progetto CHAMPS (*Champions of Human rights And community Model countering afro-Phobia and Stereotypes*), sostenuto dall'Unione europea, che prevede la collaborazione tra Amref Health Africa Italia (capofila), Arising Africans, CSV Net, Festival Goes Diversity, Le Réseau, Osservatorio di Pavia e Razzismo Brutta Storia. Tra gli obiettivi generali del progetto vi è il contributo a prevenire, analizzare e affrontare il tema dell'afrofobia e dei linguaggi afrofobici.

Per esplorare questi temi l'Osservatorio di Pavia (OdP) ha organizzato sei focus group, i cui obiettivi specifici possono essere così sintetizzati:

- esplorare i livelli di conoscenza, consapevolezza e percezione sull'afrofobia e sulla discriminazione sistemica verso africani o afrodiscendenti in Italia
- indagare il fenomeno nelle sue manifestazioni in diversi ambiti di vita quotidiana, in particolare in relazione a tre settori lavorativi chiave: educazione, sanità e comunicazione.
- individuare possibili azioni di contrasto a afrofobia, razzismo e discriminazione, e eventuali buone pratiche esistenti.

1.2. Svolgimento dei focus group e composizione dei gruppi

L'OdP ha organizzato nel periodo 9-23 giugno sei focus group, svolti in modalità online su piattaforma Zoom, con una durata di circa un'ora e mezza l'uno. Per la conduzione dei focus group è stata costruita e adoperata una traccia semi-strutturata (in allegato), flessibile e adattabile a seconda della diversa composizione dei gruppi e dello svolgimento dell'incontro. Dopo un momento di apertura e presentazioni, in cui sono state sollecitate libere associazioni di parole attorno al termine "afrofobia", i partecipanti sono stati portati progressivamente ad approfondire il tema. In aggiunta al percorso di domande previste dalla traccia, è stata utilizzata come stimolo una clip con brevi interviste a ragazze afrodiscendenti sul tema dell'afrofobia e del razzismo sistemico. Alla fine, è stato chiesto ai partecipanti di condividere esperienze, opinioni e eventuali buone pratiche per il contrasto alla diffusione dell'afrofobia.

Per meglio analizzare il tema dell'afrofobia e della discriminazione verso persone africane o afrodiscendenti, sono state organizzate due batterie di focus group: una prima ha coinvolto soggetti bianchi, la seconda soggetti africani o afrodiscendenti¹. Ogni batteria si è articolata in tre incontri con professionisti del mondo dell'istruzione, della sanità e della comunicazione. I partecipanti sono stati reclutati tentando

¹ Per semplicità, nelle prossime pagine il gruppo di africani e afrodiscendenti verrà indicato anche con la dicitura "neri", con l'intento di indicare qualsiasi "persona razzializzata che non sia bianca" (Eddo-Lodge, 2021), di origine africana, incluse quelle "miste". Il termine "nero" è stato peraltro utilizzato durante i focus dagli stessi partecipanti per autodenominarsi.

di mantenere un bilanciamento di genere e di provenienza geografica. Per favorire un'interazione più fluida e spontanea, evitando condizionamenti e ritrosie nei racconti, i focus group con partecipanti neri sono stati condotti da Kaha Aden, scrittrice di origine africana e collaboratrice dell'OdP. I focus group con partecipanti bianchi sono stati invece moderati da Gloria Coscia (OdP).

Nelle tabelle di seguito è riportata la composizione dei gruppi e le date di svolgimento dei focus:

EDUCAZIONE (BIANCHI) 9/06/21 - ORE 17:00-18:30		SANITÀ (BIANCHI) 10/06/21 - ORE 18:00-19:30		COMUNICAZIONE (BIANCHI) 15/06/21 - ORE 11:00-12:30	
Insegnante scuola superiore	F	Spec. Anestesia e rianimazione	F	Giornalista e formatore	M
Insegnante scuola superiore	M	Medico pronto soccorso	M	Giornalista e attivista	F
Insegnante scuola superiore	M	Medico di base	M	Giornalista	F
Insegnante scuola superiore	M	Infermiera	F	Giornalista	M
Insegnante di sostegno	F	Medico Cardiologo	M	Giornalista	F
Insegnante scuola superiore	F	Infermiera	F	Giornalista e attivista	F
Insegnante scuola superiore	F	Infermiere	M	Giornalista	M
Insegnante scuola superiore	F	Neuropsichiatra infantile	F	Giornalista e attivista	F
Insegnante scuola primaria	F	Infermiera	F	Giornalista e attivista	F
facilitatore linguistico	M				

Tabella 1: composizione focus group con partecipanti bianchi

EDUCAZIONE (NERI) 16/06/21 - ORE 17:00-18:30		SANITÀ (NERI) 17/06/21 - ORE 18:00-19:30		COMUNICAZIONE (NERI) 15/06/21 - ORE 11:00-12:30	
Insegnante scuola elementare	F	Infermiera	F	Giornalista e formatore	F
Insegnante scuola superiore	F	Infermiera	F	Attivista	F
Insegnante Italiano L2	M	Medico spec. psichiatria	M	Giornalista e esp. social media	M
Educatore	M	Infermiere	M	Giornalista e attivista	F
Insegnante di sostegno	F	Infermiera RSA	F	Giornalista e attivista	F
Educatore e Antropologo	M	infermiera RSA	F	Giornalista e attrice	F
Mediatrice culturale	F	infermiera	F	Giornalista e scrittore	M
Mediatrice culturale	F	Farmacista	F	Studentessa di comunicazione	F
Insegnante Italiano L2	F			Giornalista e scrittore	M
				Attivista	F

Tabella 2: composizione focus group con partecipanti africani e afrodiscendenti

1.3.Relazione tra i partecipanti

La conversazione all'interno dei focus group è stata generalmente attiva e spontanea, in tutti gli incontri si è creato da subito un clima informale e di reciproco ascolto.

È stato tuttavia possibile riconoscere alcune differenze nelle interazioni e nelle relazioni venutesi a creare durante gli incontri. In particolare, nei focus group condotti con i lavoratori di ambito sanitario, si è da subito creato un senso del “noi” corale, pur essendo i partecipanti piuttosto eterogenei dal punto di vista professionale. In questa dimensione, le riflessioni sul tema si sono inserite in una struttura narrativa, in cui i cambi di opinione, le rinegoziazioni di ciò che è stato detto nel gruppo e il confronto spontaneo sono stati più evidenti rispetto agli altri ambiti lavorativi, arricchendo la qualità del dibattito e degli esempi portati all'attenzione. In particolare, nel focus group con professionisti sanitari africani e afrodiscendenti, il senso forte di appartenenza a un “noi” sia culturale sia lavorativo, ha permesso di sviluppare un unico racconto corale, a più voci, sul tema dell'afrofobia e della discriminazione, in cui ogni partecipante ha contribuito con una parte della storia.

Questo senso di gruppo si è in parte creato anche nel focus group con i professionisti “bianchi” dell'educazione, forse vista anche l'omogeneità professionale del gruppo; in questo caso però, la cornice della conversazione è stata piuttosto quella di un “forum riflessivo”, in cui spesso ci si è allacciati agli interventi degli altri parlanti, ma più come spunto per aprire altri canali tematici.

Decisamente differenti in questo senso sono stati i focus group con il settore della comunicazione, in cui il senso del “noi” è stato sicuramente meno accentuato nel caso dei partecipanti “bianchi”: il giro iniziale di presentazione è stato particolarmente lungo e ha in parte rimarcato le singolarità delle esperienze degli interagenti. Nel focus analogo con partecipanti neri, invece, il senso del gruppo è in parte emerso dal punto di vista dell'esperienza condivisa, sebbene il confronto generale si sia configurato come una sequenza di interventi generalmente indipendenti l'uno dall'altro.

2



Capitolo 2

**Sisntesi dei
principali risultati**

2. Sintesi dei principali risultati

- Nei focus group è emerso da più voci il tema dello **sguardo**, indicatore e veicolo di afrofobia in diversi contesti. Lo sguardo rivolto a africani e afrodiscendenti è stato rimarcato come insistente, giudicante, diffidente (*“nella vita di tutti i giorni lo vedo e lo sento [il razzismo] anche solo da uno sguardo”*). In particolare nei contesti sanitari, lo sguardo rivolto a medici e infermieri neri, esprime paura e sfiducia ed è motivo di sofferenza e disagio per chi ne è oggetto.
- Al tema dello sguardo si lega quello del **razzismo sistemico** o **strutturale**, analizzato in maniera più approfondita dai partecipanti neri, che ne riconoscono le forme e le manifestazioni nella vita quotidiana. Questo aspetto è trattato solo superficialmente dai partecipanti bianchi, i quali, pur non negando affatto l'esistenza di razzismo in Italia, faticano a collocarlo in una cornice strutturale e, in diversi casi, non colgono le forme di razzismo meno esplicite e più subdole. Indicativo in questo senso il silenzio o la scarsità di reazioni nei partecipanti bianchi di fronte allo stimolo proposto da clip di giovani afrodiscendenti che raccontavano episodi quotidiani di discriminazioni legati al colore della pelle.
- I partecipanti neri di tutti i focus group hanno concordato sulla problematica dell'essere qualificati costantemente come **“stranieri”**, solo perché di pelle scura, indipendentemente dalla cittadinanza (*“L'africano viene immediatamente identificato con lo straniero, quindi lo straniero è nero, in realtà anche quando poi non è così”, “Stranieri ma nati in Italia, quindi è sempre questa concezione che appunto se tu sei nero non puoi essere italiano, fine della storia, anche se sei nato e cresciuto tutto quanto qua”*). Questa tendenza è motivo di frustrazione e rabbia nei partecipanti, che ne ricercano le cause nella cattiva informazione, nell'ignoranza e nella rimozione del passato coloniale.
- **Conoscenza:** il livello di consapevolezza sulla presenza di afrofobia, o più in generale di razzismo sistemico, in Italia risulta molto diversa tra i partecipanti bianchi e neri. Questi ultimi intrecciano la conoscenza teorica con il vissuto soggettivo, rilevano e condannano episodi di quotidiano razzismo (*“il razzismo ha tante forme, molto spesso non viene riconosciuto come razzismo, ma come 12 milioni di altre cose, e soprattutto il razzismo secondo me è un sistema di pensiero, che è stato ben pensato, articolato”*). I partecipanti bianchi, invece, indugiano sul piano teorico, stigmatizzano certamente i casi eclatanti di violenza razzista ma tendono a non cogliere (*non vedere o esplicitamente rifiutare*) la diffusività dell'afrofobia e del razzismo, e soprattutto di norma allontanano dal proprio gruppo di appartenenza le responsabilità per la diffusione dell'afrofobia stessa. Questo dato motiva le istanze degli attivisti neri, quando chiedono maggiori spazi per far sentire la propria voce, e modificare la narrazione dominante, incidendo con le professionalità e non solo con la testimonianza (*“se sono invece una testimonianza*

e rimango una testimonianza ci sarà sempre anche nelle migliori intenzioni questo paternalismo di fondo che non aiuterà assolutamente in una narrazione alla pari”).

- **Percezione:** il livello di conoscenza (e coscienza) dell’afrofobia influisce sulla percezione dei fenomeni a questa connessi. Nel mondo della scuola, la percezione sulla presenza di episodi afrofobici è piuttosto scarsa nei partecipanti bianchi, più marcata in quelli neri.
 - La scuola italiana tende a considerarsi utopicamente un’isola felice, resistente a razzismo e afrofobia. Gli episodi di afrofobia avvengono di norma lontano dal proprio ambiente e quando sono citati esempi del contesto scolastico sono spesso attenuati e considerati riverberi del bullismo o sminuiti come sbavature lessicali (*“Può capitare anche a noi di dire, ma senza per questo avere intenzioni diciamo discriminatorie ecco, capita lo scivolone linguistico”*). Questa percezione confligge con il vissuto di africani e afrodiscendenti, che evidenziano invece come i bambini africani siano spesso etichettati come più problematici aprioristicamente, rafforzando luoghi comuni e stereotipi. Indicativa, anche, la sottolineatura di alcuni partecipanti bianchi ai focus sul razzismo tra stranieri, quasi a voler individualizzare le responsabilità e respingere l’essenza sistemica del fenomeno (*“Non sono secondo me tanto gli italiani che hanno atteggiamenti così, di razzismo diciamo, ma sono soprattutto i vari gruppi di diversi stranieri tra loro”*).
 - L’ambiente sanitario è descritto come maggiormente problematico dal personale sanitario nero rispetto a quello bianco. Gli episodi di intolleranza e afrofobia raccontati evidenziano come la sfiducia e la scarsa considerazione della professionalità dei neri siano ancora ampiamente diffuse tra i pazienti e tra gli stessi colleghi. Il personale sanitario bianco ha invece portato alla luce alcuni stereotipi in cui si tende a incasellare i pazienti africani e afrodiscendenti. In particolare, i “pregiudizi clinici” si sono rivelati particolarmente problematici, in quanto potenzialmente dannosi per la salute dei pazienti.
 - Il focus group con i giornalisti bianchi si è concentrato sui problemi relativi alla comunicazione, in particolare sui temi dell’immigrazione e della rappresentazione nei media di persone africane e afrodiscendenti. La scorretta informazione, l’uso di termini impropri, e il ricorso a immagini stereotipate sono alla base della diffusione di stereotipi e pregiudizi. Africani e afrodiscendenti sono, secondo i partecipanti ai focus, troppo spesso inseriti nelle cornici della criminalità da un lato o del pietismo e vittimismo dall’altro, contribuendo a plasmare una percezione distorta dei fenomeni e della società stessa. I partecipanti neri, tuttavia, vedono nella comunicazione anche un’occasione per far valere le proprie istanze in materia di cittadinanza e identità.

- **Opinione:** per cercare di sradicare i fenomeni afrofobici tutti i partecipanti pensano sia necessario rafforzare la conoscenza su questi temi e proporre percorsi di formazione interculturale e sul razzismo all'interno dei diversi settori lavorativi.
- **Linguaggio:** l'analisi lessicale dei focus group ha evidenziato le caratteristiche del linguaggio adoperato dai partecipanti bianchi e neri dei diversi settori lavorativi. In sintesi, sono riportati alcuni risultati distintivi:
 - Il linguaggio adoperato dai partecipanti bianchi è apparso più teorico e caratterizzato da termini astratti, mentre il lessico dei partecipanti neri è risultato maggiormente ancorato al contesto di vita quotidiana, fortemente legato al vissuto soggettivo.
 - Dal punto di vista puramente terminologico, analizzando le parole utilizzate per riferirsi all'afrofobia, il termine più adoperato da africani e afrodiscendenti è razzismo, lemma che ricorre in questi gruppi con una frequenza quasi doppia rispetto ai focus con i bianchi, che preferiscono usare termini meno stigmatizzanti e forse autoassolventi quali stereotipo, pregiudizio, diffidenza e afrofobia.
 - Un altro aspetto interessante che differenzia in maniera significativa il linguaggio adoperato dal gruppo dei neri rispetto ai bianchi è il riferimento al colore della pelle. I bianchi nominano complessivamente 88 volte in meno dei neri lemmi quali colore, pelle, bianco e nero. Il termine nero è utilizzato 68 volte dai partecipanti neri e solamente 24 volte dai partecipanti bianchi.
 - Il tema dello sguardo (indagatore, insistente, giudicante, impertinente) è stato ripreso da molti partecipanti neri come esempio di atteggiamenti discriminatori subiti nel quotidiano. Il termine sguardo è citato 11 volte dai neri e 1 sola volta dai bianchi, il verbo guardare 33 volte dai neri e 9 dai bianchi. Anche il tema dell'ignoranza appare distintivo dei gruppi con partecipanti neri. I due lemmi ignoranza e ignorante, per esempio, sono adoperati 30 volte dai partecipanti neri e solo 6 volte dai partecipanti bianchi.
 - I temi dell'identità, africana o afrodiscendente, e dei diritti sono emersi più frequentemente nel lessico dei neri. Il termine afrodiscendente è stato utilizzato 16 volte da neri e 10 dai bianchi. I lemmi cittadinanza, citato 10 volte dai neri e solamente 3 dai bianchi, e documento (inteso come documento di identità o di permesso di soggiorno), citato 13 volte dai neri e 2 sole volte dai bianchi, esemplificano questa divergenza lessicale tra i due gruppi.

- I partecipanti bianchi hanno utilizzato il termine paura ben 37 volte, 20 in più dei partecipanti neri. I partecipanti bianchi hanno parlato di paura principalmente all'interno del dibattito sul termine afrofobia, valutandone l'appropriatezza nel discorso sul razzismo. Nel discorso di africani e afrodiscendenti emerge invece l'interpretazione inversa, ossia quella di chi si sente oggetto di paura e diffidenza.
- L'analisi delle ricorrenze lessicali conferma infine la tendenza (dei bianchi) a rimuovere il passato coloniale. Una rimozione confermata dall'assenza di riferimenti lessicali al colonialismo. La frequenza di utilizzo dei termini colonialismo, coloniale, colonia, colonizzare e colonizzazione, nel corpus di testo è complessivamente di 17 unità, in tutti i casi citazioni originate da partecipanti neri.

3



Capitolo 3

Analisi qualitativa dei focus group

3. Analisi qualitativa dei focus group

3.1. Temi emersi dai focus group

Trasversalmente ai focus group sono emersi alcuni temi di discussione, non strettamente relativi agli ambiti professionali dei partecipanti; questi temi hanno costruito lo sfondo entro cui si sono articolati i discorsi relativi all'afrofobia. Tra gli argomenti di discussione che più hanno stimolato il confronto tra i partecipanti si evidenziano la **discriminazione non verbale (lo sguardo)**, **l'iper-sessualizzazione del corpo femminile**, **la paura e la rimozione del passato coloniale**. Il dato più significativo emerso dal confronto tra i partecipanti è l'esigenza di una maggior **formazione** attorno ai temi dell'intolleranza e dell'afrofobia. Su questo tema è stata evidente la concordia delle persone intervistate. La tabella seguente dà conto della frequenza con cui i temi sono emersi nel corso dei focus group:

GRUPPO	SGUARDO	IPERSESSUALIZZAZIONE CORPI FEMMINILI	BISOGNO DI FORMAZIONE	PAURA	RIMOZIONE COLONIALE
Educazione Bianchi	✓		✓	✓	
Sanità Bianchi	✓		✓		
Comunicazione Bianchi	✓		✓		
Educazione Neri	✓	✓	✓	✓	✓
Sanità Neri	✓	✓	✓	✓	
Comunicazione Neri	✓	✓	✓	✓	✓

Tabella 3: principali temi emersi dai focus group

Tra i temi che più hanno generato conversazione tra i partecipanti vi è sicuramente quello dello **sguardo**. In particolare i partecipanti africani e afrodiscendenti hanno evidenziato come l'afrofobia sia veicolata non solo in maniera esplicita con il linguaggio verbale, ma anche, in maniera più subdola, "strisciante" come è stata definita, attraverso il semplice sguardo. Il vissuto di chi subisce questo tipo di trattamento viene alla luce nei racconti del personale sanitario nero, che lo descrive con queste parole:

“Si nota un po' lo sguardo, o la diffidenza, che le persone hanno inizialmente al primo al primo impatto [...] o magari quando si ritrovano in un letto di ospedale, in rianimazione e si ritrovano una [infermiera] nera: un po' si vede lo shock” – (infermiera nera)

“Io in farmacia mi rendo conto proprio dallo sguardo: cioè, sono quasi sorpresi di vedere una persona di colore [...] con un camice bianco” – (farmacista nera)

“Questa qui mi guardava con diffidenza, parlava con la collega ma mi guardava, io vedevo come mi guardava come per dire “Sono loro che vengono qui” – (farmacista nera)

Questo sguardo di diffidenza, paura, non riguarda solo chi indossa un camice bianco, ma, come spiega S., mediatrice culturale nera sembra avere radici più profonde:

“Ti ritrovi con delle battute, degli sguardi, delle frasi estremamente offensive, dei modi di fare, di guardarti anche, con tutto il peso di un retaggio che arriva anche a me che sono nata e cresciuta qui” – (mediatrice culturale nera)

Il tema dello sguardo e della discriminazione non verbale può essere ricondotto sotto ciò che è definito *bias* razziale implicito. Infatti la dimensione sociale della blackness influenza il comportamento e la presa di decisioni ed è una caratteristica elaborata precocemente e automaticamente. Si è dimostrato che alcuni processi cognitivi, come ad esempio l'empatia e la fiducia, possono essere influenzati dai bias razziali (Sciulli et al. 2021). Queste ricerche mostrano che le conseguenze dell'applicazione di tali bias, raramente raggiungono la soglia di coscienza o consapevolezza: anche soggetti che hanno atteggiamenti espliciti non razzisti possono essere influenzati da stereotipi e pregiudizi impliciti riguardanti le identità razziali (Songhorian, 2020).

Appare dunque chiaro come sia necessaria una ridefinizione di cosa può e deve essere considerato offensivo, e questa riflessione non può che partire dal racconto di chi subisce:

“Ho questa ansia di vedermi guardata come un extraterrestre, come una persona che è al posto sbagliato. [...] Non [ho] la paura che qualcuno mi aggredisca fisicamente, ma l'umiliazione: io ho paura di essere umiliata come nera e questa paura mi segue sempre (Insegnante nera)

Lo sguardo insistente, giudicante, o semplicemente sorpreso e incredulo, non può allora essere giudicato come una leggerezza, in fondo di poco conto e non riconducibile a un atteggiamento discriminante. Nelle società occidentali, infatti, lo sguardo rappresenta un linguaggio non verbale capace di veicolare controllo sociale nella vita quotidiana e risponde a un set di regole ben precise. Uno sguardo apertamente prolungato viola le regole della normale interazione: manifesta preoccupazione, possibile minaccia, volontà di controllo (Warren, 2011). *L'attenzione incivile*, di cui molto si è parlato nei focus group, è in fondo un modo per ribadire specifici rapporti gerarchici, per distinguere chi è “normale”

da chi invece è fuori posto. La quotidiana sensazione di inadeguatezza è causa di sofferenza, alienazione e frustrazione per chi la vive (Noble, 2005).

Questo discorso si intreccia quindi con un altro tema ampiamente esplorato nei focus group: **la paura**. Le declinazioni di questo argomento sono state numerose e differentemente articolate a seconda dell'origine dei parlanti e dell'estrazione professionale. Nel focus group con insegnanti bianchi, si è a lungo dibattuto sul significato stesso della parola *afro-fobia*, soffermandosi in particolare sul senso del suffissoide -fobia. Le posizioni del dibattito sono state principalmente due. Una prima è di chi ritiene questo termine fuorviante, quasi caricaturale, in quanto il riferimento sarebbe piuttosto a una forma di odio, disprezzo e fastidio più che di paura vera e propria; altri partecipanti, pur concordando su quali siano i risultati dell'afrofobia, ritengono che la matrice di odio e disprezzo siano proprio da ricercare nella *paura*. Tale dibattito ha vivacizzato il confronto, rimasto fino a quel momento piuttosto spento, e non si è trovata intesa sul significato del termine "afrofobia".

È rimarcabile la differenza tra come il termine "afrofobia" è percepito tra i bianchi e come è vissuto invece da africani e afrodiscendenti. I partecipanti bianchi, basando le proprie conoscenze più su concetti teorici che su esperienza vissuta, non hanno saputo definire la parola in maniera concorde.

I partecipanti neri invece, identificandosi nel motivo della paura ne percepiscono chiaramente il significato, ravvisandolo anche semplicemente nello sguardo altrui:

"Lei pensava che la bambina nascesse mulatta quindi aveva una paura pazzesca di questa bambina" - (giornalista nera)

Le persone africane e afrodiscendenti concordano sul fatto che negli ultimi anni si sia verificato un cambiamento nell'atteggiamento verso persone nere, un inasprimento delle forme di razzismo e in particolare di afrofobia:

"Quando sono arrivata qui avevo 4 anni e più che afrofobia, questo non la percepivo, percepivo una grande curiosità nei nostri confronti: noi eravamo in famiglia 4 figli e c'era molta curiosità da parte della gente, sicuramente anche molta ignoranza per cui certe domande indelicate provenivano da una sorta di ignoranza secondo me, non certo di razzismo, però negli ultimi anni vedo questa intolleranza è molto marcata rispetto a quando ero piccola e adolescente." - (insegnante nera)

"Varie volte le persone quando io cammino sul marciapiede si coprono la borsa con la mano o cambiano lato della borsa o si assicurano di aver chiuso la macchina... insomma mi capitano spesso queste cose e secondo me l'inasprimento del razzismo è proprio perché è andato peggiorando" - (educatore nero)

I focus group con partecipanti neri hanno portato alla luce anche le prospettive di intersezionalità tra le questioni razziali e quelle di genere. Dai racconti e dagli esempi forniti dalle partecipanti si evince come la discriminazione di genere non vada ad aggiungersi in modo sommatorio a quella di tipo afrofobico; la discriminazione verso donne nere si declina in forme particolari e che meritano attenzione. Le testimonianze riportate in seguito illustrano come il tema dell'**iper-sessualizzazione dei corpi femminili** di donne nere sia vissuto con disagio e preoccupazione da alcune partecipanti al focus:

“Non posso indossare una minigonna, uscire di casa mia, andare a un punto e tornare senza che nessuno mi fischia, senza che nessuno mi ferma, senza che nessuno mi dica qualcosa. E questo lo trovo brutto, ma proprio brutto. Una volta ho pianto e ho chiesto aiuto una signora che mi ha caricata in macchina per portarmi a casa perché ero seguita da una macchina. [...] Sono arrivata a casa che tremavo come una [...] e questa è una cosa brutta, molto brutta perché le vedo sulla metropolitana di Torino le ragazze che sono vestite con dei [pantaloncini molto corti] e nessuno gli dice niente ma una nera... non puoi permetterti [di indossare certi indumenti] perché appena ti vesti così è perché tu stai sul mercato” – (ostetrica nera)

“[...] ragazze, donne, giovani donne le si iper-sessualizza cioè queste persone vengono investite di tutta una serie di pregiudizi: se hai le treccine allora sei esotica, se hai i pantaloncini sei quasi una prostituta, se twerki ancora peggio...” – (mediatrice culturale, nera)

Come ben esemplificato nei racconti, le donne africane riscontrano forte attrattiva sessuale, incoraggiata dalla rappresentazione iper-sessualizzata dei loro corpi, spesso con la connotazione del fascino “esotico”. Ciò assume una valenza molto negativa: le donne nere si sentono giudicate con uno sguardo fortemente paternalistico che tende a considerarle poco di buono o sex-workers.

L'analisi di questo fenomeno non può essere disgiunta da quella del passato coloniale italiano, da cui questa connotazione trae origine. Il corpo delle donne etiopi – rappresentate solo come “madame” o “prostitute”, a cui si attribuiva in ogni caso una sessualità sfrenata e animalesca – era considerato come una merce disponibile per qualsiasi uomo bianco (Sabelli, 2012).

Il tema della **rimozione del passato coloniale** ha assunto un grande rilievo nel confronto tra gli insegnanti ed educatori neri, che hanno visto nella questione la matrice dell'afrofobia e dei discorsi discriminanti:

“Una cosa che io vorrei tantissimo che qualcuno si preoccupasse di scardinare è l'insegnamento della storia. Quando si arriva ad un certo punto ovvero le campagne italiane in Africa tutto questo viene dipinto come la conquista, la vittoria... poi però nessuno parla di tutte quelle popolazioni che sono state colonizzate. In Italia c'è stata proprio una battuta d'arresto pazzesca da questo punto di vista. Il colonialismo in Africa, il

fascismo in Africa, non se ne parla non vengono trasmessi film, se non appunto alcuni tipi di film, che rievocano la vittoria e le gesta brillanti degli italiani. Però non si parla dei retaggi che noi ci portiamo dietro, di cosa ne è stato appunto delle donne degli uomini che hanno subito il colonialismo o anche per esempio di che cosa è stato il madamato, il meticcio, i figli appunto di quella componente coloniale. Questo secondo me è uno dei grandi elementi che sono alla base della estrema ignoranza italiana e anche di come vengono non affrontati i discorsi e anche alla base di un linguaggio che è tuttora corrente. Ci sono delle parole che vengono utilizzate tutt'ora nel linguaggio quotidiano e che sono figlie di quella di quelle eredità, di quello spazio di cui però non si parla si è nascosta questa polvere sotto il tappeto” (mediatrice culturale nera)

Riferendosi al mondo della comunicazione e in particolare quello televisivo, M. (giornalista nera) illustra così una delle ricadute dell'eredità post-coloniale nel contesto attuale:

“Il migrante dovrebbe avere queste caratteristiche: non devono apparire troppo... [...] troppo integrato quindi sempre [...] meno civilizzato. È questa l'idea, e quest'idea è molto coloniale.” – (giornalista nera)

Secondo gli afrodiscendenti intervistati, le donne e gli uomini neri istruiti ed educati possono costituire un problema in quanto sfidano lo stereotipo negativo che raffigura gli africani come tendenzialmente ignoranti. Come riportato, questo stereotipo ha radici nel passato coloniale, basti pensare al termine *“les évolués”* (letteralmente, gli evoluti) usato dai coloni belgi per descrivere i congolesi *“che hanno studiato [...] che hanno buone maniere [...] e che rispettano le leggi di chi gli è superiore”* (Tshimanga, 1931).

Il confronto con africani e afrodiscendenti ha evidenziato anche la difficoltà dell'Italia a riconoscersi impregnata del proprio passato coloniale e a individuare nel presente gli elementi di afrofobia e discriminazione riconducibili a questa eredità:

“È l'idea della eccezionalità italiana che non si sa per quale miracolo della natura della storia c'è razzismo in tutta Europa tranne che in Italia. Quindi è una domanda che secondo me va confutata con la più grande forza, perché l'Italia è parte della storia europea e parte della cultura europea, la quale storia e cultura europea per secoli ha presentato dell'alterità e dell'alterità africana sempre una rappresentazione sbagliata falsata inferiorizzante [...]. Non esiste un'Italia brava gente. [...]. A differenza degli altri paesi europei, la Francia l'Inghilterra con le loro contraddizioni, [l'Italia] non ha però elaborato quella storia” (giornalista e scrittore nero)

Il tema della *rimozione coloniale* non è emerso esplicitamente nei focus group con i professionisti bianchi. Alcuni educatori, tuttavia, hanno messo in evidenza la necessità di rivedere i curricoli scolastici, considerati – per esempio riguardo all'insegnamento della storia – eccessivamente eurocentrici. Tuttavia questo spunto di riflessione non è stato colto integralmente dal gruppo, lasciando l'impressione che il tema fosse considerato dai più non prioritario nell'ottica del contrasto o del superamento dell'afrofobia.

3.2. Conoscenza

I focus group hanno indagato in prima battuta il grado di conoscenza e informazione sul tema afrofobia e razzismo verso persone africane o afrodiscendenti in Italia, indipendentemente dal contesto lavorativo dei partecipanti.

È stata indagata la valutazione sulla diffusione dell'afrofobia in Italia, chiedendo di rispondere sinteticamente, con frasi e parole chiave. In tutti i focus group, in realtà, questa parte iniziale si è molto prolungata: molti dei partecipanti hanno anticipato le domande successive, raccontando esempi per rafforzare le proprie teorie e offrendo diverse interpretazioni circa l'origine e le cause dell'afrofobia.

I partecipanti bianchi hanno affrontato il tema rimanendo prevalentemente ancorati al proprio ambito di vita quotidiana o lavorativa. I partecipanti neri, invece, hanno ampliato maggiormente il raggio della riflessione. Questo si spiega per l'esperienza di vita nettamente diversa dei partecipanti: l'afrofobia vissuta in prima persona ha spinto molti dei partecipanti africani e afrodiscendenti a diventare attivisti per i loro diritti, scrivere, studiare questi argomenti. L'attivismo e lo studio approfondito dei temi, unito al vissuto soggettivo, hanno prodotto risposte più articolate e puntuali.

Tutti i partecipanti sono stati unanimemente d'accordo nell'affermare che in Italia vi è un problema legato alla xenofobia e al razzismo e che si manifesta perlopiù in micro-pratiche di razzismo quotidiano, anziché episodi eclatanti o violenti. Nei focus group con partecipanti bianchi è stato però particolarmente difficile identificare queste pratiche, fornire esempi, e ancor di più riconoscerne la pervasività nei contesti di vita. Sebbene nessuno dei partecipanti bianchi abbia negato l'esistenza dell'afrofobia, il problema è stato tratteggiato in maniera nettamente più approssimativa rispetto a quanto fatto dal gruppo dei partecipanti neri.

Per stimolare il confronto, in ogni focus group è stato mostrato un video in cui alcune ragazze nere raccontavano episodi di razzismo quotidiano, riproponendo ad esempio il tema dello sguardo insistente e alcuni stereotipi ricorrenti riguardanti piccole infrazioni e furti. Questo video ha suscitato reazioni disomogenee tra i partecipanti bianchi:

- gli insegnanti hanno mostrato parziale distacco verso gli aspetti sollevati: molti partecipanti sono rimasti in silenzio, coloro che invece hanno preso la parola dopo la visione del filmato non sono comunque entrati nel merito del razzismo sistemico, ma hanno preferito spostare il tema della conversazione su altro;
- i medici hanno sollevato solo parzialmente la questione del razzismo sistemico, sottolineando i pregiudizi legati alle persone nere nell'ambito sanitario e nella vita quotidiana;
- i giornalisti hanno arricchito il commento del video con il collegamento a episodi di racial profiling e considerazioni generali sul tema del razzismo.

partecipanti africani e afrodiscendenti hanno invece approfondito il tema della diffusione dell'afrofobia nella società italiana, arricchendo le loro opinioni con molti esempi di vissuto, alcuni ispirati dal materiale-stimolo proposto, altri più spontanei. La loro riflessione è dunque apparsa più solida, perché basata su una conoscenza approfondita e ancorata a esperienze reali.

Questa differenza di reazione tra bianchi e neri porta a riflettere sulla necessità di creare nuovi spazi di ascolto e formazione, in cui sia possibile affrontare il tema dell'afrofobia e del razzismo in una nuova ottica, attraverso la quale fornire strumenti per riconoscere gli episodi di razzismo sistemico e i bias impliciti verso persone africane o afrodiscendenti. Durante uno dei focus group è stata riportata questa citazione di Chinua Achebe:

“We are like the man in the Igbo proverb who does not know where the rain began to beat him and so cannot say where he dried his body²”

I partecipanti neri si sono quindi trovati d'accordo sull'importanza del far sentire con più chiarezza la propria voce, per dare strumenti per riconoscere gli episodi di afrofobia e, una volta identificati, poterli combattere.

Per colmare le distanze tra le istanze dei neri e le posizioni a tratti difensive emerse nei focus group con partecipanti bianchi è auspicabile un nuovo sguardo autocritico, in particolare sulla propensione ricorrente a sottrarsi dalle proprie responsabilità in tema di afrofobia e razzismo. Diversi fattori contribuiscono a spiegare questa tendenza: la dislocazione generazionale, la responsabilità politica, l'utopia dell'isola felice.

- la **dislocazione generazionale** ossia l'attitudine a spostare le responsabilità del problema e della sua eventuale soluzione su altre generazioni: per i giovani l'afrofobia è da imputare alla generazione adulta, e dunque dovrebbe essere questa a provvedere, o comunque il tempo darà ragione ai cambiamenti culturali positivi innescati dalle nuove generazioni. Per alcuni adulti, invece, la via d'uscita dal problema è nelle mani dei giovani, considerati responsabili del futuro. Nel focus group con insegnanti bianchi a questo proposito sono emersi alcuni punti di vista contrastanti.

“Credo che il problema sia un problema molto spesso della generazione degli adulti che non quella dei ragazzi”

“Ci sono anche classe dove ci sono ragazzi che vivono ancora con disprezzo questo tema [dell'afrofobia]”

² “Nigeria’s Promise, Africa’s Hope” in New York Times Jan. 16. 2011 <https://www.nytimes.com/2011/01/16/opinion/16achebe.html?smid=wa-share>

“Mi capita di sentire tra ragazzi africani di aree diverse dell’Africa che si fanno battute sul colore della pelle”

“Son più puri di noi [i ragazzi e i bambini] alla fine”

- **la responsabilità politica:** come già accennato, l’afrofobia è riconosciuta nei grandi episodi di violenza razzista, meno nei casi di discriminazione sistemica e implicita. Questa tendenza spiega la consuetudine a imputare – se non confinare – la causa del problema a organizzazioni politiche di destra, e ricondurre gli episodi razzisti a volontà di strumentalizzazione politica. Questa visione appare riduttiva e non sufficiente a spiegare la diffusione capillare e pervasiva dell’afrofobia;
- **l’utopia dell’isola felice:** troppo spesso si tende a considerare il proprio ambiente un’isola felice, al riparo dalle correnti del razzismo e dell’afrofobia. Pur riconoscendo le possibilità di infiltrazioni dei bias razzisti, si tende a considerarle estranee all’ambiente circostante. È stato difficile riconoscere, autocriticamente, che i contesti quotidiani non sono compartimenti stagni e che le infiltrazioni dei bias razzisti sono pressoché inevitabili, senza che questo implichi necessariamente che il razzismo sia insito in ciascuno e dunque inestirpabile.

“Sicuramente il contesto del quartiere è tale per cui si può parlare di presenza di forme xenofobia attiva nel senso che ci sono stati episodi nel quartiere di persone che hanno dato fuoco ai negozi di soprattutto di bengalesi e ci sono stati fatti pesanti però in questo senso ho un’isola felice [a scuola] [...]. Gli episodi di xenofobia non si verificano da noi o quantomeno sono molto circoscritti nel quartiere” (insegnante bianco)

3.3. Percezione

La seconda parte dei focus group ha esplorato la percezione dell’afrofobia e della discriminazione verso persone africane o afrodiscendenti nel contesto di vita quotidiana. È stato chiesto ai partecipanti di ricordare e raccontare episodi di razzismo e afrofobia, vissuti personalmente o di cui si è stati testimoni; questo per verificare la consapevolezza della pervasività dell’afrofobia nel quotidiano.

3.3.1 Scuola e educazione

“Lo sai maestro che io a 18 anni diventerò bianca?” (insegnante bianca)

Queste poche parole, pronunciate da una bambina africana di sei anni al suo maestro e riportate da un’insegnante al gruppo, spiegano quanto l’afrofobia possa intridere la vita di chi la subisce, a qualunque età.

A partire da questo racconto, emerso durante il focus group con personale scolastico bianco, si può riflettere su come l'atteggiamento di formale accoglienza e accettazione dell'Altro riveli in realtà molte lacune, ben percepite da chi ne è oggetto. Recenti episodi di cronaca rivelano come i bambini non siano impermeabili al contesto che vivono, anzi, ne siano impregnati; ne è un esempio lampante il caso di cronaca in un parco giochi a Piacenza, dove un dodicenne bianco ha impedito a un bambino italo-congolese di usare lo scivolo perché "riservato ai bianchi".³

In particolare, per gli insegnanti e gli educatori, è stato più difficile raccontare episodi riguardanti il tema oggetto di studio, da una parte per la già descritta tendenza a considerare il proprio contesto un'isola felice, dall'altra per l'inclinazione a ricondurre la conversazione su temi più generali e di riflessione teorica, piuttosto che su episodi concreti. Nel focus group con partecipanti bianchi, inoltre, si è in parte risentito dell'omogeneità di estrazione degli intervistati, per la metà insegnanti di liceo, in scuole in cui la percentuale di alunni di origine africana è piuttosto bassa.

- I partecipanti bianchi concordano nel ritenere che il problema dell'afrofobia e del razzismo sia più presente nella scuola superiore, meno nella scuola primaria, più diffuso tra gli adulti che tra i ragazzi:

"Alle elementari questa discriminazione da noi quasi non esiste, cosa che invece noto tantissimo alle superiori, istituto tecnico" - (insegnante bianca)

"Credo che il problema sia [...] molto spesso della generazione degli adulti che non quella dei ragazzi" - (insegnante bianco)

Questa tesi, tuttavia, è stata indirettamente smentita da racconti e citazioni che hanno invece messo in luce come anche bambini e ragazzi sentano sulla propria pelle il peso di una differenza non del tutto accettata e subiscano l'influenza di un clima diffidente e escludente. O comunque, alcuni di essi - come inconsciamente la bambina che candidamente esprime l'ambizione di diventare bianca da grande - percepiscono quale sia il colore dell'inclusione e del privilegio.

- Uno dei temi di convergenza emerso tra alcuni interventi è stato quello dei rapporti interrazziali tra stranieri: diversi insegnanti bianchi hanno riportato episodi in cui frasi razziste o discriminatorie sono state pronunciate tra ragazzi stranieri di diversa provenienza (ad esempio romeni, marocchini, senegalesi...):

"La comunità nord Africana nel nostro territorio è molto presente, la cosa che ho notato è che la parola afrofobia va contestualizzata perché spesso mi capita di sentire tra ragazzi africani di aree diverse dell'Africa che si fanno battute sul colore della pelle, piuttosto che l'area di provenienza, direttamente tra di loro. È un

³https://bologna.repubblica.it/cronaca/2021/05/21/news/scivolo_solo_per_bianchi_piacenza-302082171/?__vzf=medium%3Dsharebar

episodio che mi risulta più frequente all'orecchio, sentire magari il ragazzo egiziano che dà direttamente del cioccolatino o del negro direttamente al ragazzo senegalese” - (insegnante bianco)

“Faccio fatica a pensare a una classe in cui non ci siano ragazzi che vengano più o meno da qualsiasi parte di Europa o dell'Africa e non si percepisce che ci si sia una sfumatura di comportamento tra di loro. Il problema arriva quando si va a monte, con le famiglie piuttosto che altro. Senti magari la differenza quando ti trovi magari che devi fare il colloquio con la famiglia e hai bisogno del figlio che ti fa da interprete, perché a casa magari parlano esclusivamente arabo non parlano italiano” - (insegnante bianco)

Per quanto probabile la presenza di episodi di afrofobia anche nel contesto scolastico, su sollecitazione, la maggior parte degli intervistati non ha conosciuto e riportato episodi riconducibili a bias razziali impliciti da parte di parte di studenti bianchi. Anzi il fuoco dell'attenzione si è spostato nel quadro dell'intra-razziale: episodi in cui frasi razziste o discriminatorie sono state pronunciate tra ragazzi stranieri di diversa provenienza (ad esempio rumeni, marocchini, senegalesi...). Un'attenzione che si concentra dunque sulla dimensione intra-razziale tra stranieri e che lascia sullo sfondo - rimuovendolo - il binomio bianchi/neri, “individualizzando” di fatto il problema della discriminazione.

- Dal confronto sul rapporto tra la scuola e i ragazzi africani o afrodiscendenti effettuato con gli insegnanti bianchi, è emerso come nei licei, gli studenti stranieri sentano spesso il peso di dover dimostrare di essere all'altezza del contesto:

“Questi ragazzi pur non subendo episodi di discriminazione, è come se partissero non da zero ma da meno 1: come se dovessero dimostrare sempre qualche cosa in più degli altri” - (Insegnante bianca)

Allo stesso tempo, si ha la percezione che siano le richieste della scuola a non essere alla portata degli studenti in questione, e che (anche a causa di problemi organizzativi e legati ai fondi finanziari) i ragazzi stranieri finiscano quindi per faticare doppiamente:

“Noi scuola, non i compagni, non sempre offriamo i giusti strumenti [...] mancano i fondi, mancano le forze, mancano tante cose. I problemi li vediamo ma non necessariamente abbiamo la soluzione per questi bambini e ci si prova con quello che si ha, buttandoli in una realtà che a volte non è proprio alla loro portata, in cui la richiesta che noi diamo a loro è irraggiungibile” - (Insegnante bianca)

- Nel focus group con partecipanti bianchi, inoltre, il tema dell'afrofobia è stato affrontato in maniera più sfumata, a tratti derubricata, considerando la stessa semplicemente come una particolare forma di bullismo, o una generica difficoltà nel

rapporto con l'alterità. Poca importanza è stata riconosciuta a episodi di afrofobia sottili, non plateali, considerati (e giustificati) come scivoloni linguistici o piccole incomprensioni interculturali.

“Quello che osservo è talvolta un po' di pregiudizio, che ancora sopravvive soprattutto a livello di stereotipi lessicali, mi sentirei di dire che non corrispondono poi a un'effettiva paura della diversità. Ma fanno parte di un retaggio culturale linguistico che permea credo la nostra società” – (insegnante bianco)

“No, non ci sono manifestazioni, salvo qualche scoria lessicale” – (insegnante bianco)

In generale, si è notata la difficoltà nel riconoscere nel proprio ambiente lavorativo i bias razziali che operano a livello implicito, ossia le associazioni automatiche effettuate tra uno specifico gruppo e determinate valutazioni e giudizi. Studi di settore riportano come questi bias siano molto difficili da riconoscere e spesso non siano considerati in relazione ad atteggiamenti afrofobici espliciti e manifesti; questo spiegherebbe la difficoltà della lotta contro le disparità razziali nella scuola (Warikoo et al. 2016)

- Gli insegnanti e le insegnanti nere hanno offerto ulteriori punti di vista per analizzare la condizione di alunni africani o afrodiscendenti nell'ambiente scolastico. Gli alunni stranieri, in particolare di origine africana, sono percepiti come problematici dagli insegnanti, in quanto potenziali portatori di difficoltà di gestione in classe. R., insegnante somala in una scuola elementare, racconta la reazione di grande preoccupazione di una collega nel leggere il nome di un bambino con cognome africano nell'elenco degli iscritti alla prima elementare:

“Questo bambino sarà straniero, non parlerà italiano, sarà musulmano”. Io sono rimasta allibita perché quello che lei stava dicendo si rifletteva poi su di me [...] tu stai denigrando un bambino che neanche conosci e queste cose ti feriscono nel profondo [...]. Questo bambino invece che neanche si conosceva già veniva etichettato come qualcosa di fastidioso. Poi alla fine questo bimbo nato e cresciuto in Italia adottato da una famiglia era di origine etiopica, e tutti i fantasmi, tutti i film horror che si era creata questa insegnante erano crollati miseramente” – (insegnante nera)

- Gli insegnanti e le insegnanti nere si sono poi focalizzati su come la scuola tenda spesso a generalizzazioni stereotipate, marcare gli alunni afrodiscendenti come stranieri, portatori di una fragilità, di qualcosa da colmare. È stato raccontato questo episodio, relativo a un bambino di origine senegalese nato a Roma, indicativo del pregiudizio implicito dell'insegnante:

“Al primo incontro con l'insegnante la mamma chiede «Come va allora il mio bimbo? Va tutto bene? Si comporta bene?» «Oh Sì sì signora è stato accettato

benissimo da tutti» al che questa mia amica è rimasta a bocca aperta: come accettato? Perché qual è il problema? Che problema c'è? Mio figlio non ha nessuna difficoltà, non ha difficoltà linguistiche, non ha difficoltà cognitive o di chissà cos'altro» – (insegnante nera)

Questo pregiudizio è stato in parte riconosciuto anche dagli insegnanti bianchi, che hanno convenuto nell'inclinazione a presupporre un implicito background di svantaggio negli alunni stranieri:

“Capita di sentire «È proprio bravo! Ricordatevi che è straniero» [...] Insomma come a rimarcare [...] il fatto che «Ricordatevi la famiglia che è straniera... che lui è straniero... che la mamma il papà non parlano in italiano...» che può essere letto sia in termini positivi ma forse anche un po' in termini negativi quasi sempre a rimarcare una certa differenza che non è forse più quella del colore della pelle” – (insegnante bianca)

In entrambi i focus group è dunque emerso il punto del them focus: si tratta, secondo l'interpretazione di Christine Sleeter, pedagogista in contesti interculturali, della tendenza a focalizzarsi solo sugli altri e sui loro punti di debolezza (Sleeter, 2010). La “differenza”, in questo caso degli alunni africani o afrodiscendenti, viene spesso connotata unicamente come “disagio”, con il rischio di vedere tale “differenza/disagio” come se fosse interamente legata al loro essere, ontologica. Questo pregiudizio pedagogico può portare gli insegnanti ad avere minori aspettative positive verso gli studenti africani o afrodiscendenti, influenzando in questo modo anche il loro outcome scolastico e addirittura anche le loro capacità relazionali nel gruppo dei pari.

Gli stessi insegnanti riconoscono la necessità di ripartire invece dai punti di forza, per poter cogliere le sfumature di valore, ad esempio nei migranti arrivati da poco in Italia:

“A volte anche noi dovremmo un po' conoscere il loro percorso scolastico [...] per capire se qui c'è qualcosa che possiamo valorizzare, da cui ripartire, per portarli nel loro successo in questa nuova avventura che si trovano a fare qui da noi” – (insegnante bianca)

- *“C'è una certa etnicizzazione del lavoro: noi siamo abili solamente in determinati campi e non in altri, nel senso che non esiste che un insegnante nero, afrodiscendente posso insegnare matematica o francese o inglese o spagnolo. Possiamo [...] parlare solamente ai tavoli immigrazione” (mediatrice culturale nera)*

Il tema dell'etnicizzazione del lavoro è emerso trasversalmente e con diverse sfumature nei focus group. In particolare si è raccontato della tendenza ad

appiattare l'expertise e le competenze di africani e afrodiscendenti solo sui temi della migrazione, banalizzando e sminuendo altre conoscenze. Nel campo specifico dell'educazione si è evidenziato come le competenze sembrano tutte comparabili, annullando l'individualità e la meritocrazia degli afrodiscendenti che lavorano in questo settore, che vengono al massimo *“presi come dei Google Translate”*.

- In termini generali, nei focus group rivolti al mondo dell'educazione il racconto di episodi specifici conseguenti ai fenomeni oggetto di studio, ha richiesto maggiore sollecitazione. Come già accennato, i due focus group si sono configurati prevalentemente su un piano teorico-riflessivo, traslando il tema dell'afrofobia al di fuori della scuola, nella vita quotidiana o nei contesti pubblici.

3.3.2. Sanità

I due focus group organizzati con personale sanitario bianco e afrodiscendente, a differenza di quelli precedentemente analizzati, si sono caratterizzati per la maggior propensione alla concretezza.

Il personale sanitario bianco ha concordato nel riconoscere il fenomeno afrofobico nella società italiana; inizialmente il dibattito sembrava convergere sull'idea che il contesto sanitario sia tendenzialmente tollerante e solo marginalmente influenzato dall'ambiente esterno, giudicato più discriminante. Con l'approfondirsi del dibattito e dopo la visualizzazione del materiale-stimolo, questo concetto è stato a tratti rinegoziato e discusso più a fondo. Il clima positivo e di reciproco ascolto dell'incontro ha certamente facilitato gli scambi tra i partecipanti facendo cadere i meccanismi di face-saving, rendendo possibili, tra l'altro, rinegoziazioni di significato e cambi di opinione:

“Il problema è che la società è una, quindi esistendo effettivamente un problema di razzismo in generale nella società, chi lavora in sanità o chi frequenta da paziente un contesto sanitario è come tutti gli altri... quindi effettivamente c'è questo problema”
- (medico bianco)

“Io sinceramente mi permetto di dire [...] che: dire che questo fenomeno non esiste, anche a livello degli operatori sanitari, scusate ma non credo minimamente. Penso che ci siano purtroppo anche nel nostro lavoro” - (infermiera bianca)

Di seguito gli elementi di maggiore interesse emersi nel focus group con personale sanitario bianco:

- Il personale sanitario è, per formazione e per deontologia professionale, portato a curare ogni paziente, senza distinzione di provenienza o colore della pelle; tuttavia anche in questo contesto si possono ravvisare alcune criticità ed elementi di potenziale discriminazione:

“Chi è straniero e in particolare africano parte in ogni contesto, quindi anche nel contesto sanitario, da una situazione di difficoltà, spesso di disuguaglianza di fondo. [...] un po' lo abbiamo iniziato a capire sul discorso vaccini: c'è stata polemica nei giorni scorsi, e neanche troppa, ce ne vorrebbe di più, sulla difficoltà del non potersi prenotare per avere per avere il vaccino” - (medico bianco)

“Tante volte il provenire da un altro paese [...] condiziona molto la salute sotto vari punti di vista, come fattori di rischio, come maggiore difficoltà ad accedere alle strutture sanitarie, come livello culturale...” - (medico bianco)

Rispetto a questa ultima considerazione, si è anche riflettuto sull'importante contributo che può arrivare dai mediatori culturali impiegati negli ospedali; questo tipo di personale è sicuramente fondamentale per una efficace comunicazione medico-paziente, che per natura necessita di una comprensione reciproca precisa e puntuale. A questo proposito è stata rilevata talvolta una certa inerzia nell'attivare queste figure, specie quando il paziente straniero, pur trovandosi in una situazione di difficoltà linguistica, si mostra quieto e “non problematico”. Questo tipo di atteggiamento, giudicato nel focus come una forma di superficialità o di sbrigatività, può in realtà portare a forme di discriminazione e disuguaglianza interferenti con la salute stessa del paziente, che può trovarsi in difficoltà nel comprendere la terapia cui sottoporsi o i consigli del medico, ad esempio.

- Da quanto emerso nei focus group, il personale sanitario non è immune agli stereotipi legati all'igiene personale dei pazienti africani, o alle dimensioni del loro corpo:

“Si tende a giudicare, come la considerazione rispetto agli odori, ai sapori alla gestione dell'acqua: spesso il personale sanitario immagina che la persona non si lavi perché ha un certo odore, ma ha un certo odore perché profuma i vestiti... cioè molti pregiudizi derivano anche dalla mancata conoscenza” - (infermiera bianca)

“Qualche commento dato dal pregiudizio sui compiti sull'accudimento, sull'utilizzo sì o no dell'acqua può essere stato fatto trasversalmente” - (neuropsichiatra bianca)

“L'ignoranza può essere anche quella di ridere scherzare sulle dimensioni del corpo dell'africano” - (infermiere bianco)

Durante il focus group tutti questi atteggiamenti sono stati fortemente criticati dai partecipanti e si è descritta una generica reazione di opposizione e contrasto al pregiudizio.

- Durante la discussione, diversi partecipanti hanno trovato un punto d'accordo sulle categorizzazioni stereotipate in cui vengono fatti rientrare i pazienti. Diversi medici hanno descritto una tendenza al “fastidio” verso pazienti del nord Africa,

classificati come più aggressivi o pieni di pretese; diversa è la considerazione verso chi viene dall'Africa subsahariana, considerato invece gentile, quasi ingenuo:

“Viene distinta la persona nordafricana dalla persona sub sahariana e poi di conseguenza poi c'è la reazione del comportamento da parte nostra.

[Si presuppone una] aggressività maggiore da parte della persona nordafricana, nel senso che dicono che spesso ci sono i partner, i mariti, la figura maschile che è molto aggressiva si pone in modo aggressivo; quindi credo che alla fine poi ci si pone con un atteggiamento di «Ecco questa è la persona aggressiva» e magari tiriamo fuori la [nostra] parte peggiore” – (infermiera bianca)

“C'è una differenza dell'atteggiamento nei confronti dell'Africa subsahariana o del nord africano e c'è la tendenza a generalizzare; è sempre quella tendenza che i senegalesi sono gentili mentre i marocchini sono più antipatici pretendono di più. C'è la tendenza a dire, a fare delle grosse categorie riguardo ai pazienti” – (medico bianco)

Questa categorizzazione dei pazienti nordafricani pare caratterizzarsi in modo differente anche a seconda del parametro di genere. Le donne maghrebine sono più frequentemente descritte come soggetti passivi:

“Una signora egiziana ha dovuto aspettare ben tre ore prima di essere visitata da un medico perché purtroppo era indicato un posto sbagliato per una visita ambulatoriale ma non c'è stato uno che ha guardato la documentazione” – (infermiera bianca)

Gli uomini della stessa area geografica, invece, vengono caratterizzati da tratti più problematizzanti, sia per l'atteggiamento giudicato prepotente, sia per le reciproche diffidenze legate alla fede religiosa:

“Abbiamo avuto un paziente di fede islamica; questo paziente è stato con noi tanto [...] lui inizialmente lui non voleva essere accudito curato da personale di sesso femminile e quindi anche lì molto molto faticoso [...] Questo è un elemento in più che poi porta qualcuno a giustificare il fatto «vedi, guarda come sono»” (dottoressa bianca)

Questo stesso tipo di incomunicabilità è emerso anche nei focus group con il personale scolastico, in cui si è raccontato delle difficoltà incontrate con alcuni padri di origine maghrebina:

“Il papà rimaneva contrariato dal fatto che la preside o la vicepreside fosse donna anche questo da noi è capitato [...] più di una volta un papà di fronte alla preside ha detto «Dov'è il dirigente?» – (insegnante bianca)

- Dai racconti del personale sanitario di assistenza sono inoltre emerse l'afrofobia e le forme di xenofobia che talvolta caratterizzano le relazioni tra gli stessi utenti; due infermiere hanno raccontato ad esempio episodi in cui i pazienti bianchi ricoverati chiedono di essere cambiati di stanza, per non dividerla con persone africane. Non sono mancati anche accenni agli screzi a sfondo razzista anche nelle sale d'attesa o nel pronto soccorso.

“I pazienti stessi se hanno nella stanza una persona africana chiedono di spostare la stanza, questo è capitato; non tendiamo a farlo [...] noi ci poniamo, come coordinatori, la regola di non farlo ma la richiesta a volte è fatta”
- (infermiera bianca)

- *“«Ah le nigeriane fanno così»”*. - (specializzanda bianca)

Durante il focus si è raccontato dello stereotipo legato alle donne nigeriane e alla loro cultura del parto. In particolare, è stato descritto come le manifestazioni di dolore delle partorienti nigeriane vengano giudicate esagerate, e in fondo considerate come un pretesto per richiedere maggior accudimento. In generale è stata riportata una mancata sintonia tra personale sanitario e le partorienti dell'Africa *subsahariana*. Il *maternage subsahariano*, diversamente da quello occidentale, è fortemente basato sul contatto, sia tra la mamma e il neonato, sia tra la mamma e gli altri componenti della famiglia, intesa in senso ampio. In Africa si dice che è tutto il villaggio che cresce il bambino, il bambino appartiene a tutto il villaggio. Questa cultura chiaramente influenza i primi momenti dopo il parto: se in Nigeria il neonato è accolto anche con formule rituali, messaggi di accoglienza, in molte strutture sanitarie italiane, i neonati passano molto tempo nella nursery, portati alle mamme per poche ore al giorno (Balsamo, 2006).

Come anche evidenziato dai partecipanti al focus group, una maggiore conoscenza del *maternage* in prospettiva interculturale ridurrebbe le svalutazioni delle difficoltà cui vanno incontro le donne immigrate nigeriane, sottoposte, oltre che allo stress della gestazione, anche allo shock culturale conseguente a un parto maggiormente medicalizzato e, in molti casi, lontano dagli affetti della famiglia.

- I bias impliciti presenti nei medici e nel personale sanitario possono influenzare il giudizio clinico e terapeutico con conseguenze negative sul livello di qualità delle cure. In particolare è stato ben descritto il tema del “pregiudizio clinico”, che porta talvolta i medici a incasellare i pazienti africani o afrodiscendenti in specifici range diagnostici:

“C'è anche un altro rischio che riguarda molto i medici: se ti arriva un paziente africano con vari sintomi tu pensi già in maniera diversa [...] un pregiudizio clinico diciamo, uno stereotipo clinico per cui e gli africani devono avere determinate malattie infettive o cose strane” - (medico bianco)

Questo atteggiamento ha conseguenze prima di tutto sul piano clinico: come emerso anche durante il focus group, lo stereotipo clinico può portare a sottovalutare il rischio di altre patologie, come per esempio le malattie cardiache. Nonostante gli studi di settore evidenzino un maggior rischio di infarto nella popolazione africana immigrata in Europa rispetto alla popolazione del Vecchio Continente, gli africani tendono a ricevere meno attenzione per questo tipo di patologia (Agyemang et al. 2009)

Inoltre, i bias impliciti nel personale sanitario svantaggiano i pazienti africani e afrodiscendenti in senso più ampio, e, come ben spiegato durante la discussione, questo ha ricadute sull'efficacia della terapia e più in generale sulla salute del paziente:

“C'è anche il «Eh ma non saprà fare la terapia, avrà dei problemi sociali per forza, non c'è speranza, è inutile che ci mettiamo a fare determinate cose» questi stereotipi hanno una ricaduta generale” – (medico bianco)

- Un importante punto sollevato nel focus group è stato quello dell'istintivo atteggiamento di sorpresa, misto a scetticismo, nel vedere colleghi medici neri:

“Io se guardo nel profondo di me anch'io quando vedo un collega di colore ho un primo istintivo pensiero di «questo come mai è collega? Ma sarà bravo?» pensieri che non faccio istintivamente nei confronti di un bianco. [...] Nel profondo dell'anima se uno si sa guardare un primo momento di smarrimento ce l'ha” – (medico bianco)

Questa riflessione autocritica porta a riflettere sui casi di afrofobia verso il personale sanitario africano o afrodiscendente, di cui poco si è parlato nel focus group con personale bianco. Questo tema è stato invece il fil-rouge che ha legato quasi tutti gli interventi nel focus group con personale sanitario nero. L'urgenza del dover affrontare questo tema è evidente anche da recenti episodi di cronaca, come il caso del medico fiscale di origine camerunense aggredito con insulti fortemente razzisti a Chioggia mentre in servizio ⁴.

Il focus group con personale sanitario nero si è configurato come un grande racconto corale dell'afrofobia nella sanità. I racconti, per molti versi simili, seppur con diverse sfumature, hanno contribuito a creare un quadro esaustivo e dettagliato della discriminazione subita da questa categoria. I professionisti e le professioniste intervistati hanno descritto chiaramente il forte senso di diffidenza e di sfiducia verso chi è nero e indossa il camice bianco.

- Nei paragrafi precedenti si è parlato del bias implicito di sorpresa, mista a scetticismo, ravvisabile nello sguardo altrui. Oltre a questo, sono numerosi gli

⁴ https://corrieredelveneto.corriere.it/venezia-mestre/cronaca/21_giugno_04/chioggia-medico-colore-aggredito-insultato-la-visita-fiscale-negro-non-esce-vivo-e-bb33ae2-c568-11eb-869b-60875d3ec07e.shtml

episodi di afrofobia manifesta, e a tratti aggressiva, emersi dai racconti. Ne riportiamo alcuni:

“Qualche anno fa [...] facevo l'assistenza a domicilio con la pubblica assistenza e andavo a fare le medicazioni e le terapie a casa e una mattina mi ritrovai in una casa a fare una medicazione in una famiglia. Il signore che mi aprì la porta un po' mi guardò diffidente, nonostante avessi comunque la mia divisa, gli faccio «Sono l'infermiera che deve fare la medicazione a sua moglie». Già da come mi guardava ho capito che lui non ci stava tanto; [mi chiese]:

«Ma lei è una badante?»

«No, se fossi una badante sinceramente non sarei qui con lo zaino e tutto quanto. Sono l'infermiera che deve fare la medicazione a sua moglie»

«Ah, ma le sa fare le medicazioni?»

Poi lo sento nel corridoio che chiama la figlia al telefono e fa: «Sì ma quelli mi hanno mandato una di colore secondo me non le fanno loro queste cose» e io lì ci sono rimasta un po' male. [...] Tempo 5 minuti e si è presentata [...] la figlia che ha iniziato [...] a fare un sacco di domande personali:

«Hai studiato qui?»

«Sì perché?»

«Eh perché per far queste cose un po' di conoscenza ci vuole».

- (infermiera nera)

“Ero di guardia sono andato in una casa che e [...] appena arrivato, ho suonato, ha aperto: ero io, di colore. «Io non ho niente da comprare» alle 2 di notte... e io ho detto: «Guarda, non sono un vucumprà io sono un medico» «Non ti voglio! Non ti voglio!» Allora io sono ritornato in sede, lui ha richiamato ancora in sede, ho preso la telefonata e poi e sono andato lì e nel frattempo aveva chiamato i Carabinieri [dicendo] «C'è uno di colore che realmente non so che cosa sta facendo in questo quartiere»” - (medico nero)

Di seguito il racconto di un'ostetrica di origine nigerina, dopo molte ore di assistenza a una partoriente:

“Mi guarda e mi fa: «Adesso mi chiami l'ostetrica» [...] io gli ho detto «Guardi signora sono io l'ostetrica». Sorride, tra una contrazione e l'altra, e mi fa «Sì ho capito tu chi sei, ti prego adesso devo proprio spingere. Chiamami l'ostetrica»”

- (ostetrica nera)

Le manifestazioni afrofobiche contro il personale sanitario non mancano talvolta di note aggressive e linguaggi volgari, come nel racconto di J., infermiera, investita dagli insulti di un paziente durante il turno di notte:

*“«Nera di **** fai quello che ti dico! Voglio vedere l'infermiera tu chi sei? [...] Non devi parlare! sei una faccia di ****! Non devi dire niente!»” - (infermiera nera)*

- L'idea che il personale sanitario nero non sia adeguatamente qualificato o formato è stata resa nel focus group anche attraverso esempi attinenti ad atteggiamenti impliciti di svalutazione:

“«Lei signora lei è Dottoressa?»

Ho detto: «Sì, sono dottoressa in farmacia»

«Ah sei fortunata! Sei fortunata!»” - (farmacista nera)

“Alla fine vengo comunque considerata straniera: se sei una straniera quindi fai l'addetta alle pulizie... viene sempre sminuito il ruolo” - (infermiera nera)

“Secondo [i colleghi] non capisci niente: sono sorpresi a volte delle idee e le procedure che so io, che io magari ho un'idea particolare, o magari una somministrazione la so fare io... sono sempre sorpresi. E se propongo un'idea che è molto valida allora diventa la loro” - (infermiera nera)

- Parallelamente a questi racconti, è stato chiesto di descrivere quali siano state le reazioni delle persone testimoni degli episodi afrofobici. Le risposte non sono state omogenee: alcuni medici hanno raccontato del sostegno ricevuto dai colleghi, che non si sono uniformati all'atteggiamento afrofobico dei pazienti o di altri medici, in altri casi è stata registrata una reazione di indifferenza e di sostanziale accettazione della discriminazione. Di seguito un esempio del primo caso:

“Ho visto nel passato un titolare che ha veramente mandato via un cliente abituale che era entrato dentro la farmacia e si era rifiutato di farsi servire da un dottore di colore” - (farmacista nera)

Un secondo esempio di contrasto alla discriminazione è stato riportato da M., ostetrica nera, accusata ingiustamente da un superiore di essere impreparata e inadeguata al suo ruolo; davanti alla tentazione di M. di rinunciare all'incarico affidatole, è stata riportato un atteggiamento incoraggiante e positivo di una collega:

“«No, devi farlo perché tu sei capace quindi lo devi fare»” (ostetrica nera)

In altri casi invece, di fronte ad affermazioni afrofobiche, i colleghi e i presenti non sono intervenuti con azioni di contrasto; l'indifferenza in questo caso è stata interpretata dai partecipanti come sostanziale appoggio e validazione delle accuse e delle offese mosse contro di loro:

“A me è successo più volte che la collega è lì [e ascolta] delle frasi gravi, delle cose e loro fanno finta di non sentire e incoraggiano questi pazienti nella loro ignoranza.”
“Alcuni [pazienti] sono proprio cattivi, sono proprio ignoranti e ci parlano male. Io la cosa che mi dà più fastidio è quando magari c’è un collega o piuttosto il titolare accanto che sente queste cose e non reagisce. Questo non aiuta queste persone a cambiare” – (farmacista nera)

- Parlare di razzismo in ambito sanitario porta a riflettere anche su quali siano le conseguenze negative, anche sul piano della salute, di chi vive la discriminazione in prima persona. Nel raccontare gli episodi di afrofobia subiti, molti partecipanti hanno chiaramente descritto lo stress e la sofferenza psicologica sofferti.

“Io ho pianto tutte le lacrime che avevo nel mio corpo ma non è bastato, perché poi alla fine comunque si è intestardito” – (ostetrica nera – riferendosi a un medico che aveva messo in discussione le sue capacità professionali per via del colore della sua pelle)

“Ho pianto, sono arrivata a casa che tremavo come una foglia” – (ostetrica nera)

“[dopo] il primo giorno a lavorare lì sono tornato a casa a piangere” – (infermiere nero)

“Questo [gli episodi afrofobici] ha fatto sì che io ho perso un po' la voglia di fare l'ostetrica” – (ostetrica nera)

Le numerose correlazioni fra salute e afrofobia non possono di certo passare sotto silenzio. Come analizzato in precedenza, le vittime di discriminazione afrofobica possono risultare penalizzate nell’accesso e nella qualità delle cure. Inoltre, come riportato in diversi studi nell’ambito della psichiatria interculturale, le vittime di discriminazioni afrofobiche hanno maggiori probabilità di soffrire di ipertensione, malattie respiratorie e disturbi mentali come ansia, depressione e psicosi, per effetto dello stress-psico-sociale cui sono sottoposte. La lotta alla discriminazione afrofobica deve allora essere obiettivo fondamentale della sanità pubblica, nell’ottica del preservare le condizioni di salute della cittadinanza e di migliorarne la qualità di vita (McKenzie, 2003).

3.3.3 Comunicazione e giornalismo

I focus group sul mondo della comunicazione si sono rivolti prettamente all’ambiente giornalistico. Buona parte dei giornalisti bianchi intervistati si occupano, o si sono occupati in passato, di tematiche legate all’immigrazione e hanno quindi costituito un punto di vista privilegiato sui temi di interesse. La varietà di esperienze e contesti lavorativi ha comunque permesso la pluralità delle opinioni e l’equilibrio del confronto. Di seguito i principali risultati del focus group condotto con giornalisti bianchi.

- Si è ampiamente riflettuto sul tema del linguaggio giornalistico relativo ad africani e afrodiscendenti. Diversi giornalisti di testate locali e nazionali hanno posto l'accento sulla terminologia non sempre appropriata usata dalla carta stampata e dalle testate online per riferirsi a migranti.

“Scrivo l'articolo poi magari il titolo nella estrema sintesi diventa spesso magari frase fatta, stereotipo cioè luoghi comuni e quindi c'è questo come dire anche questo limite” (giornalista bianca)

“Avevo scritto un articolo sulle donne vittime di tratta e avevo trovato nel titolo la parola lucciole [...] ritornano appunto luoghi comuni, stereotipi o cose anche più pesanti al limite del esplicitamente razziste legate al fatto che quando si parla di questi temi se ne parla attraverso le dichiarazioni dei politici che sono sostanzialmente finalizzata la propaganda e la ricerca del consenso” - (giornalista bianca)

“Ti dicono «Sì ma ci metto “clandestino” perché tanto si capisce» non c'è neanche lo sforzo di dire facciamo un boxino nel testo per spiegare che questa persona è un richiedente asilo e rifugiato. Nella carta di Roma c'è anche il termine “clandestino” e viene spiegato cos'è tecnicamente e anche giuridicamente questa cosa. [...] non è vero che tutti si fermano al titolo [...]. C'è ancora qualcuno che usa la tecnologia vu comprà” - (giornalista bianco).

Secondo i dati forniti dall'Associazione Carta di Roma, nei primi dieci mesi del 2020 il termine “clandestino”, denigrante e giuridicamente errato quando riferito a migranti richiedenti asilo, è stato utilizzato 96 volte in titoli di giornali, con una percentuale di penetrazione tra le più alte degli ultimi 5 anni. A conferma di quanto denunciato dai giornalisti intervistati, il termine “clandestino” è entrato nel linguaggio comune ed è ampiamente usato dalla carta stampata (Barretta, 2020).

- Un altro elemento su cui i partecipanti si sono soffermati è l'utilizzo delle immagini, strumento chiave per il clickbaiting sulle testate giornalistiche online. I partecipanti hanno concordato sull'importanza strategiche delle immagini, capaci di veicolare significati al pari delle parole, e dunque sui rischi derivanti da un loro uso scorretto. Giornaliste attive in diversi settori comunicativi hanno rilevato la tendenza dei giornali a evitare l'uso di immagini di uomini africani, specie come immagine di copertina per i titoli online, in quanto considerate fortemente scoraggianti per il lettore. Unica eccezione a questa tendenza sono le notizie in cui gli uomini africani o afrodiscendenti sono protagonisti di storie di criminalità o comunque incorniciati in trame negative o di violenza. Nei periodici femminili, in particolare, le immagini ritraenti uomini neri risultano in fondo a una gerarchizzazione delle immagini utilizzabili; le immagini stereotipate di donne e bambini, invece, quando fanno appello all'emotività, alla tenerezza o alla

benevolenza sono maggiormente accettate. Gli uomini neri, al contrario, sono ritraibili su questo tipo di rivista solo a patto che non richiamino a scenari di immigrazione.

“Come risultante dai numeri, mettere come immagine del video un uomo nero abbassa tantissimo il numero di click, a meno che non sia in un contesto fortemente negativo quindi non lo so ecco quando picchiano... sono rapinatori... insomma quel contesto lì è ok” – (giornalista bianca)

“Nei periodici femminili, nella categoria diciamo delle storie che possono essere accettate, non se ne parla assolutamente di storie che riguardano uomini neri; donne nere ancora ancora... L'uomo nero è proprio al top della categoria di qualcosa che si sta neanche a proporre proprio. L'immagine dell'uomo nero non apparirà praticamente mai. Un bambino forse, un po' stile vintage no, un po' stereotipato, viene usato con una certa modalità per passare il concetto di benevolenza, beneficenza. Ma l'immagine dell'uomo nero rimane ancora totalmente tabù nel tipo di giornali di cui parlo. [...] Ho sentito frasi tipo «Ok, facciamolo basta che non sembri che sono appena sbarcati» – (giornalista bianca)

- *“L'Africa è raccontata sempre [...] tramite terzi”* – (giornalista bianca)

La percezione degli esperti e delle esperte in comunicazione è che l'Africa venga sempre raccontata da soggetti terzi, che, come già emerso, per rappresentarla impiegano stereotipi e luoghi comuni. Secondo i dati dell'Osservatorio di Pavia, analizzati nel dossier “Africa MEDIAta”, le voci africane hanno ben poco spazio nei notiziari italiani, che preferiscono affidare il discorso sull'Africa a esperti e commentatori occidentali. Gli interventi in voce su notizie relative all'Africa sono affidati in media in 8 casi su 10 a parlanti non africani. Lo sguardo sull'Africa è dunque nella maggior parte dei casi filtrato dallo sguardo occidentale: questo tipo di comunicazione è inefficace contro la decostruzione di stereotipi e immagini precostruite.

- In ultimo, i giornalisti e le giornaliste bianche intervistate hanno approfondito il tema della stereotipizzazione dei soggetti di cronaca africani e afrodiscendenti. Visto il settore di specializzazione di molti dei partecipanti, ci si è soffermati in particolare sulla declinazione degli stereotipi più diffusi sui migranti:

“C'è un rischio forte di stereotipizzazione e riguarda proprio l'iper vittimizzazione come se fosse solo la categoria possibile.

Devi chiudere le persone, anche se hanno avuto storie difficili, però nella categoria delle vittime e non toglierle mai più da lì. E l'altro grande stereotipo [...] è quello del pietismo e questo secondo me fa altrettanto danni della criminalizzazione che è un po' un altro abito in cui spesso vengono messe in maniera generica i migranti e quindi un po' queste due categorie criminalizzazione da un lato per i clandestini eccetera e vittimizzazione pietismo

dall'altro. Chiudono in categorie un po' ottuse dei fenomeni che sono chiaramente complessi” – (giornalista bianca)

Il binomio immigrazione-criminalità, unito alla generalizzazione tra immigrazione e colore della pelle già analizzato, è uno degli elementi responsabili della diffusione e della legittimazione di pregiudizi, stereotipi e afrofobia.

Un esempio molto chiaro della tendenza a rimarcare frame negativi attorno ai migranti è stato fornito da una giornalista, autrice di un articolo sulla storia di un migrante ivoriano di 37 anni, ospitato in un centro di accoglienza, riuscito a diplomarsi a pieni voti in Italia:

“Questa immagine, comunque diversa, che andava a scardinare quella che va per la maggiore, la notizia del come rappresentano i neri e i profughi [...] È stato difficile dare a questa storia una cornice che potesse rimanere come elemento positivo. Il giorno successivo a quando è uscita la notizia della storia subito [il protagonista] è stato interpellato per parlare del contagio interno dell’HUB di accoglienza dove era, della rivolta in corso. È difficile poi anche quando si dà una notizia positiva mantenere questa cornice di positività” – A.

I partecipanti africani e afrodiscendenti all’omologo focus group uniscono le loro competenze professionali in materia di comunicazione all’attivismo nel campo della lotta a razzismo e afrofobia, ai diritti di cittadinanza e contrasto ai crimini d’odio.

- I partecipanti hanno riflettuto e concordato sul significato sociale della pelle nera. Gli afrodiscendenti in Italia non sembrano aver possibilità di uscire dalla condition noire: la considerazione sociale di chi ha la pelle nera è sempre quella di minoranza straniera. Questa connotazione sembra essere amplificata dalla questione migratoria, per cui all’etichetta “straniero” si aggiunge il significato di “clandestino”, intesa come set di caratteristiche negative e minacciose.

“In Italia c’è proprio anche la peculiarità che l’Africano viene immediatamente identificato con lo straniero quindi lo straniero è nero. Anche quando poi non è così – (giornalista nero)

In ambito comunicativo, questo bias influenza scambievolmente la comunicazione relativa a persone africane o afrodiscendenti e le reazioni di chi la riceve. Come già evidenziato, la comunicazione mediatica, infatti, ha un ruolo chiave nel rafforzare pregiudizi preesistenti.

Durante il focus group con partecipanti africani e afrodiscendenti sono stati forniti due esempi puntuali su questo:

“C'è scritto «...dentro una ventina di giovani tra cui i tre organizzatori tra i 19 e i 21 anni, italiani o stranieri di seconda generazione ma nati in Italia». Ma cosa vuol dire esattamente? Cosa vuol dire “stranieri ma nati in Italia”? Quindi è sempre questa concezione che appunto se tu sei nero non puoi essere italiano. Fine della storia. – (giornalista nero)

Il giornalista intervistato fa riferimento a un articolo ⁵ uscito su un quotidiano online in cui si dà conto di una festa privata organizzata illegalmente durante il periodo di lockdown per la pandemia Covid-19. Le persone di cui parla l'articolo hanno diverse origini: cinese, sudamericana e nordafricana.

A proposito della tendenza a “condannare” i neri alla condizione immutabile di straniero è stato inoltre apportato l'esempio di una pubblicità televisiva di un noto brand di prodotti dolciari. Lo spot propone le immagini di un uomo con la pelle scura mentre fa colazione insieme a una ragazza bianca. Come spiegato da uno dei partecipanti, la pubblicità ha causato grande polemica sui social network:

“[...] un tweet dove si parlava di questo clandestino, africano appena sbarcato che gli diamo da mangiare e ruba le nostre donne: il solito. C'è tutto questo razzismo già fondato nelle teste della gente che anche quando vede la pubblicità pensa a un nero subito come a un africano appena sbarcato”

L'esperto intervistato ha inoltre sottolineato come la polemica paia ancora più incongruente se si pensa che l'attore protagonista dello spot è in realtà brasiliano e vive in Italia da oltre vent'anni.

Una sfumatura della debolezza della narrazione circa africani e afrodiscendenti è stata riconosciuta anche dai giornalisti bianchi, che hanno rilevato l'appiattimento della rappresentazione degli africani unicamente sul tema degli sbarchi di migranti, non accordando alcuno spazio agli afrodiscendenti.

“L'unica narrazione che c'è adesso in Italia della persona con origini africane ma anche per le seconde generazioni è lo sbarco a Lampedusa e migranti irregolari” – (giornalista bianca)

- Quanto già riconosciuto in materia di etnicizzazione del lavoro culturale è confermato dai partecipanti africani e afrodiscendenti anche in campo comunicativo. Il tema è stato analizzato in relazione alle apparizioni televisive: alcuni ruoli e interpretazioni sembrano ancora essere di esclusivo appannaggio di attori e intellettuali bianchi:

⁵ https://milano.corriere.it/notizie/cronaca/20_novembre_02/festa-proibita-halloween-loft-2500-euro-una-notte-musica-alcol-b47b86ec-1c76-11eb-a718-cfe9e36fab58.shtml

“Un produttore o uno sceneggiatore non pensa che uno italiano che non abbia la pelle bianca non possa interpretare un determinato ruolo... di un avvocatessa piuttosto che una psichiatra” – (attrice afrodiscendente)

“È uno stupore che un attore [nero] sappia interpretare una poesia di Leopardi nella televisione; il che significa che ancora dalla loro prospettiva noi dobbiamo scalare ancora molti gradini per arrivare a un livello culturale che consentirà poi di essere rappresentativi nella società italiana” – (giornalista e scrittore nero)

- La parola “integrazione” è stata analizzata in modo concorde trasversalmente nel focus group con partecipanti neri del mondo della comunicazione e dell’educazione. Secondo i partecipanti, questo termine è abusato nei contesti interculturali e usato come espediente per risolvere il dibattito in fatto di lotta alla discriminazione e all’afrofobia. Come riportato in diversi esempi, questo termine è incoerente e non applicabile alla vita degli afroitaliani, chi è nato in Italia o ha passaporto italiano. L’uso inflazionato di questo termine rimanda alla già citata condition noire degli afrodiscendenti in Italia, che paiono perennemente destinati a colmare la distanza che li divide dagli italiani bianchi e a non vedersi riconosciuti come italiani, ma sempre etichettati come migranti.

“La gente deve smettere di usare la parola integrazione per andare avanti perché poi alla fine tutti i progetti che stanno nell’ambito dell’immigrazione sono sull’accoglienza e l’integrazione. Sono tanti anni che si va avanti con quella parola, è diventato un gioco. Quindi per noi che siamo qua da anni ci prendono sempre... soprattutto a noi donne [come se fossimo] appena arrivate dalla Libia – (attivista nera)

“In Italia non facciamo altro che parlare di integrazione, integrazione... io sinceramente un po' stufata. Se iniziassimo a parlare [invece] di interazione alla pari...” – (mediatrice culturale nera)

“L’integrazione. Che cos’è? gli esseri umani non si integrano, interagiscono, sono gli elementi della natura che si integrano per dare luogo e nascita a un elemento nuovo che non c’era prima.” – (scrittore nero)

- Un tema su cui convergono gli sforzi degli attivisti africani e afrodiscendenti è la lotta alle immagini stereotipate, che folklorizzano l’Africa e appiattiscono la narrazione.

“L’Africa non sono le trecce del senegalese che va a suonare il tamburo [...] l’Africa non sono le donne somale che cucinano il cous cous alla festa...”

“Ho detto «Perché non organizzare un evento che rappresenta proprio questa cultura napoletana e italiana?» Ma ve lo giuro che ho fatto, ho chiamato i colleghi,

tutte le tutte le persone che stanno nella lotta per la dignità delle persone, per l'integrazione, per l'immigrazione tutto quello che vogliamo contro il razzismo. Mi hanno risposto «Noi siamo abituati a vedervi con il vostro tamburo» cioè questa è stato la risposta «F., non è possibile che tu faccia uno spettacolo di danza classica»»

Focalizzarsi solo su questi elementi “etnici” (musica, danze, cibi tradizionali...) è causa di semplificazione e banalizzazione della cultura africana, legittimando in questo modo una gerarchizzazione tra le culture stesse. In questa visione stereotipata allora, uno spettacolo di danza classica è considerato troppo “elevato” per essere associato alla cultura africana. Mentre la cultura italiana viene considerata la cultura per eccellenza, quella africana viene presa in considerazione soltanto per pochi aspetti folkloristici decontestualizzati dalla storia nel suo complesso. Questa stereotipizzazione porta inevitabilmente alla considerazione di subalternità della cultura africana rispetto a quella italiana e, più in generale, a quella occidentale. (Bernacchi, 2014)

Per contrastare questa retorica, che relega i neri in una cornice di solo folklore e luoghi comuni, gli esperti neri del mondo della comunicazione hanno rilevato l'importanza del farsi portavoce in prima persona proponendosi, ad esempio, di scrivere romanzi e saggi per dar conto della complessità della storia e della cultura africana.

- Infine, il tema della comunicazione è stato declinato nella sua accezione più specifica di linguaggio. Nel focus group è emersa, da parte di partecipanti africani di più recente immigrazione, la sofferenza per l'esplicitazione delle distanze tra sé e i parlanti nativi. Questa distanza, imputata alle difficoltà linguistiche degli immigrati, sembra in realtà mal celare meccanismi di ruolo e di possibile esclusione:

“Mi vedo sempre limitata da parte loro che mi dicono che dicono sempre questo termine, “barriere linguistiche” [...], mi esprimo, parlo con le persone penso e faccio quello che devo fare senza pensare a una barriera linguistica. Ma loro ti ricordano sempre questa barriera linguistica anche se capiscono quelle che dico per me questa è una forma di discriminazione che loro usano per limitare le persone che sono... gli extracomunitari dicono - (attivista nera, in Italia da 5 anni)

L'interazione tra africani e italiani qui delineata rende conto dei procedimenti di out-group che la comunicazione può veicolare. La barriera descritta dall'attivista sembra voler tenere qualcuno, in questo caso i neri, a distanza, sembra essere un muro invalicabile che finisce per limitare chi tenta di oltrepassarlo. Questa barriera viene inoltre marcata, ricordata, tanto con il linguaggio verbale, quanto con quello non verbale, come lo sguardo, di cui si è già parlato, la distanza fisica, la postura.

3.4.Opinione

Trasversalmente in tutti i focus group, è emerso un forte bisogno di formazione e maggiore informazione sui temi oggetto di questo report. La matrice del razzismo e dell'afrofobia è stata infatti ricondotta a una conoscenza superficiale dell'Africa e degli africani, agli stereotipi e alla superficialità dei discorsi e della narrazione prevalente su africani o afrodiscendenti.

Nella terza e ultima parte dei focus group si è riflettuto insieme ai partecipanti su quali possano essere le misure efficaci di contrasto ai fenomeni d'odio, al razzismo e all'afrofobia. I partecipanti di molti focus group hanno in realtà anticipato l'esplorazione di questo aspetto già nelle prime fasi dell'incontro; nella fase finale dei focus group si è dunque chiesto di riassumere i principali punti di vista già emersi e di proporre alcune buone pratiche per contrastare l'afrofobia nel proprio contesto quotidiano.

Di seguito sono riportati i principali spunti emersi in questa sezione dei focus group.

- **Scuola e educazione (bianchi):** durante il momento di apertura, molti dei partecipanti hanno associato alla parola "afrofobia" il termine "ignoranza", lasciando presupporre un collegamento di tipo causa-effetto tra i due concetti. Tuttavia, nello sviluppo del dibattito, nessuno dei partecipanti ha ripreso il termine "ignoranza" per commentare o spiegare la propria associazione. Nell'ultima parte del confronto, si è ragionato sull'opportunità offerta dall'educazione al multiculturalismo a scuola. Nei commenti a questo è emersa la necessità di inserire percorsi di educazione interculturale e antirazzismo per i ragazzi delle scuole superiori e si è accennato alla possibilità di erogare formazioni anche per gli stessi docenti.

"Serve una formazione e un'educazione all'intercultura, soprattutto alle superiori perché alle elementari bene o male si fa" – (insegnante di sostegno)

"Io proporrei anche dopo una formazione sul noi docenti magari così una formazione [...] sarebbe sicuramente efficace, utile, per tutti, per tutto il sistema della scuola" – (insegnante scuola superiore)

Solo in un caso è stata messa in relazione la mancata competenza interculturale con un episodio di discriminazione. In questa fase si è dunque confermata la difficoltà del mondo scolastico a riflettere sui propri punti di debolezza e a riconoscere le criticità sistemiche inerenti all'afrofobia e alla discriminazione.

- **Scuola e educazione (neri):** i professionisti del mondo dell'educazione africani e afrodiscendenti hanno ribadito con forza il bisogno di maggiore formazione nel settore, sia per gli studenti, di ogni ordine e grado, sia per i formatori e gli educatori. Infatti, è stata riconosciuta e spiegata la difficoltà degli operatori in questo campo ad auto-riconoscersi immersi in un contesto non esente da

problematiche riconducibili a razzismo e afrofobia. Uno dei partecipanti afrodiscendenti, educatore nelle scuole e in contesti migratori, ha spiegato con queste parole l'insinuarsi di idee afrofobiche anche in questi ambienti:

“Chi lavora nel campo dell'educazione, nel campo della formazione, nel campo degli operatori sociali non sono avulsi dal contesto sociale in cui vivono. Forse loro sono quelli che se ne rendono conto meno proprio perché hanno un determinato tipo di ruolo o perché fanno un determinato tipo di lavoro” – (educatore nero)

“Io credo che innanzitutto bisognerebbe formare gli insegnanti, i docenti, perché c'è proprio un vuoto formativo riguardo al razzismo, a come affrontare il razzismo a come affrontare la diversità tra le persone. Cioè a scuola ci si è fermati a quella sorta di multiculturalismo” – (insegnante nera)

I partecipanti a questo focus group hanno sottolineato l'importanza di affrontare criticamente il passato coloniale italiano, per scardinare luoghi comuni sugli 'italiani brava gente' e contrastare l'idea di subalternità e le conseguenti discriminazioni verso africani e afrodiscendenti.

In questo focus group il concetto di “ignoranza” è stato pertanto declinato con il significato di “mancanza di consapevolezza”. In questo senso è stato ritenuto doppiamente importante un approccio maggiormente informato al tema dell'afrofobia e del razzismo in generale:

“Doppia ignoranza, perché ce ne sono tanti che affrontano l'argomento e sono ignoranti; ma la cosa straordinaria è che ignorano di essere ignoranti perché pretendono di monopolizzare il dibattito e veicolare concetti” – (insegnante nera)

Alcuni partecipanti hanno anche espresso scetticismo verso l'efficacia di progetti di formazione in ambiente scolastico, lamentando la chiusura mentale del corpo docente.

“Gli insegnanti però non hanno nessuna voglia di essere formati perché un italiano non ammette di essere razzista e non lo ammette neanche un insegnante” – (insegnante nera)

- **Sanità (bianchi):** i professionisti bianchi della sanità hanno concordato sul bisogno di formazione interculturale nel proprio settore, al fine di essere più efficaci nella propria professione. Anche in questo caso è stata ammessa la difficoltà a riconoscere gli automatismi che portano a comportarsi in maniera differente rispetto al colore della pelle di chi si ha di fronte. Secondo quanto emerso nel focus group, la formazione necessaria dovrebbe coprire anche alcuni aspetti di psicologia sociale, per poter identificare i bias impliciti che possono influenzare il personale sanitario:

“...un po' di formazione specifica per chi si prende in carico le persone. Noi abbiamo una responsabilità perché comunque gli operatori sanitari prendono in carico le persone e [anche] le persone africane e allora devono fare un lavoro su sé stessi; per fare un lavoro su di te ci vuole la consapevolezza e anche la formazione quindi riconoscere diciamo la cultura, conoscere alcuni atteggiamenti. Dobbiamo [...] sviluppare una formazione per incrementare la consapevolezza al fine di riconoscere noi stessi e le nostre reazioni perché non le vediamo.” – (infermiera)

Tra le buone pratiche che sono state proposte dal personale medico, è emerso da più voci il suggerimento a ritrovare il legame umano con il paziente, spesso automaticamente incasellato in categorie (anche razziali) senza realmente entrarci in contatto. In generale è stato suggerito di sforzarsi di vedere il paziente, e non semplicemente identificarlo come l'insieme dei suoi sintomi, o con il pregiudizio cui ci si è abituati. Nel caso specifico dei pazienti africani, è stato ad esempio suggerito, ove possibile, di tentare di superare le barriere linguistiche usando una lingua franca, al fine di creare un legame umano con il paziente.

- **Sanità (neri):** anche in questo caso è stata sottolineata la necessità di migliorare, attraverso formazione e informazione, la consapevolezza soggettiva dei *bias* razziali impliciti di cui i partecipanti hanno ben descritto gli effetti. Infatti, come spiegato con un'efficace metafora da un'ostetrica nigerina presente al focus group: *è difficile avere una terapia per una malattia non diagnosticata.*

I partecipanti a questo focus hanno riflettuto attorno al recente inasprimento dei fenomeni afrofobici, e due dei partecipanti lo hanno ricondotto all'aumento della percentuale di africani in Italia, che avrebbe, secondo la loro interpretazione, aumentato la percezione di “invasione” negli italiani, esacerbandone paura e sentimenti di odio. Questo punto di vista (condiviso anche da partecipanti in altri focus group, sia bianchi sia neri), sembra sottintendere che il tempo e l’“abitudine” agiranno automaticamente nel correggere le tendenze afrofobiche. Questo punto è stato trattato anche nel focus group con i professionisti dell'educazione neri, in cui allo stesso fenomeno è stata però data un'interpretazione diversa, supportata da questo esempio:

“Per farvi un esempio breve, in Brasile gli afro discendenti sono il 60% ma godono delle leggi a tutela delle minoranze come se fossero una minoranza perché il potere è sempre stato in mano ai bianchi e ai discendenti degli occidentali che prima erano coloni e adesso sono diventati brasiliani. Questo sistema di pensiero razzista [...] ha posto le basi per quello che è il razzismo oggi” – (educatore e antropologo afrodiscendente).

Questo esempio scardina l'idea che il razzismo e la discriminazione afrofobica siano fenomeni transitori e non radicati e sistemici. In quest'ottica, una migliore conoscenza del fenomeno e la lotta attiva al contrasto risultano fondamentali.

Comunicazione (bianchi): la necessità di formazione è un punto ritenuto cruciale anche dal mondo della comunicazione. I giornalisti intervenuti nei focus group hanno sottolineato l'importanza di formare la propria categoria e, più in generale, chi copre ruoli di comunicazione sull'uso del linguaggio corretto per affrontare i temi in oggetto e nello specifico la questione migratoria. Lo studio approfondito e l'applicazione delle norme suggerite dalla Carta di Roma sono risultati centrali per la corretta comunicazione in materia di migrazioni.

Gli addetti alla comunicazione da parte di associazioni e altri soggetti sociali, hanno riconosciuto il rischio di piegarsi alle regole della notiziabilità, ponendo l'accento su alcuni aspetti più "appetibili" per il pubblico o ricalcando la narrazione comune:

"Noi attivisti, comunicatori che lavorano con le associazioni dobbiamo un po' imparare a cambiare il nostro linguaggio: quando parliamo con i giornalisti e con i media in generale dobbiamo cercare di impegnarci, perché anche noi spesso soccombiamo per far uscire la notizia. Soprattutto chi fa l'ufficio stampa... si cerca di sottolineare gli aspetti perché sappiamo del giornalista così la prende ma questo è quello che anche noi dovremmo cambiare, quindi cominciare a fornire anche noi stessi in primis una narrazione differente" (attivista bianca)

Tra i suggerimenti e le buone pratiche emerse in questa fase conclusiva del focus, è stata inoltre ribadita l'importanza di lasciar spazio ai protagonisti diretti della narrazione sull'Africa, piuttosto che mediarne i racconti e i punti di vista.

- **Comunicazione (neri):** i giornalisti ed esperti di comunicazione africani e afrodiscendenti hanno sintetizzato quanto emerso dal confronto nella raccomandazione di valorizzare maggiormente le figure di africani e afrodiscendenti nella comunicazione giornalistica e quotidiana:

"Dato che il nero comunque rappresenta lo straniero, il nero deve per forza rappresentare lo straniero; allora perché non valorizzare la figura dello straniero? Come hanno fatto i neri in all'inizio del '900 in Francia, con la negritudine"
- (scrittore e giornalista nero)

Secondo africani e afrodiscendenti, uno degli strumenti più efficaci per uscire dallo stereotipo della narrazione paternalista e vittimista è costituito dalla focalizzazione sulla professionalità dei soggetti narrati. In particolare, come già accennato, per gli esperti intervistati è importante contribuire alla creazione di una nuova narrazione sugli africani e gli afrodiscendenti attraverso la creazione di lavori intellettuali, quali scritti, letteratura, contenuti mediatici:

“Bisognerebbe puntare molto sulla propria professionalità, e non solo sulla testimonianza perché comunque non siamo oggetti di studio. Secondo me è molto importante appunto incidere con le professionalità qui siamo un gruppo di comunicazione quindi professionalità legate alla scrittura, alla letteratura, ai media, un contributo anche di ricerca e di studio, quindi un contributo che sia comunque culturale, in cui noi diamo anche questa prospettiva sull’essere afrodiscendenti e sull’essere anche esperti” - (giornalista nera).

4



Capitolo 4

Analisi Testuale dei focus group

4. Analisi testuale dei focus group

4.1. Metodologia di analisi

L'analisi statistico-testuale dei focus group restituisce la complessità dei discorsi emersi e permette inoltre di raggiungere un maggior livello di profondità di analisi. Per questo motivo tutti i focus group sono stati trascritti usando una API Google Speech e successivamente marcati per distinguere le variabili: parlanti, origine e classe professionale.

L'analisi testuale e semantica è stata realizzata attraverso il software Iramuteq⁶ che, attraverso il conteggio delle occorrenze, la suddivisione dei lemmi in categorie semantiche e l'individuazione delle specificità in ogni corpus, ha permesso di riconoscere le caratteristiche più stabili del confronto tra i partecipanti. Attraverso l'analisi lessicometrica è possibile risalire al criterio con il quale le parole vengono scelte da chi parla o, ancora, le strutture cognitive più complesse che vi sottostanno. Il corpus di testo analizzato (comprendente tutti i focus group) è formato da 59.064 occorrenze lessicali e 4091 forme distinte.

4.2. Risultati analisi testuale

L'analisi delle specificità lessicali ha consentito di individuare quali siano le unità lessicali dei parlanti bianchi rispetto a quelle dei parlanti neri. Questa prima valutazione permette di individuare le differenze linguistiche nel discorso dei due sottogruppi. Nelle Tabelle 4 e 5 si dà conto delle 15 unità lessicali più tipiche nei due gruppi⁷.

BIANCHI	
Lemmi	X ²
immagine	7.70
contesto	7.06
credere	6.06
medico	5.64
giornale	5.02
problema	4.98
paziente	4.81
ragazzo	4.50
diverso	4.25
tema	4.16
società	3.80
specifico	3.72
fatica	3.62
raccontare	3.58
vittima	3.52

Tabella 4: specificità lessicali parlanti bianchi

NERI	
Lemmi	X ²
Italia	12.91
signore	9.90
casa	7.75
crescere	6.52
nero	5.86
chiamare	5.11
moglie	4.90
televisione	4.29
guardare	4.00
nascere	3.96
italiano	3.90
paese	3.67
insegnante	3.44
prendere	3.39
accettare	3.26

Tabella 5: specificità lessicali parlanti neri

⁶ <http://www.iramuteq.org/>

⁷ I dati riportati nelle colonne di destra riportano la significatività statistica chi-quadro χ^2 , che indica la correlazione tra la categoria di una variabile e una popolazione, in questo caso, tra un lemma e l'origine del parlante.

Un primo sguardo alle parole più ricorrenti mette in evidenza come il linguaggio dei partecipanti bianchi sia maggiormente teorico e caratterizzato da termini prevalentemente astratti. La narrazione dell'afrofobia fatta dai parlanti africani e afrodiscendenti si conferma invece ancorata al contesto di vita quotidiana, e, soprattutto, fortemente legata al vissuto soggettivo. Nei focus group con partecipanti bianchi il tema dell'afrofobia è stato affrontato dal punto di vista del contesto sociale e della narrazione comunicativa del tema. I focus group con partecipanti africani e afrodiscendenti hanno approfondito invece le declinazioni dell'afrofobia nel vissuto quotidiano, analizzando anche i temi legati all'identità degli afrodiscendenti in Italia.

Dalla lettura dei dati lessicometrici emerge anche una differenza significativa nella terminologia usata per trattare i temi oggetto di studio; il grafico seguente rappresenta le occorrenze delle parole usate per riferirsi all'afrofobia. Il termine più usato da africani e afrodiscendenti è razzismo, parola che ricorre quasi doppiamente rispetto ai focus con i bianchi. Questi ultimi preferiscono usare termini meno stigmatizzanti e tendenzialmente più autoassolventi, quali discriminazione, stereotipo, pregiudizio, diffidenza e afrofobia.

Un altro aspetto interessante che differenzia in maniera significativa il linguaggio adoperato dal gruppo dei neri rispetto ai bianchi è il riferimento al colore della pelle. Nella tabella che segue sono riportati alcuni lemmi evocativi della questione e la frequenza di utilizzo da parte dei partecipanti ai focus. I bianchi nominano complessivamente 88 volte in meno dei neri lemmi quali colore, pelle, bianco e nero. Il termine nero è utilizzato 68 volte dai partecipanti neri e solamente 24 dai partecipanti bianchi.

Lemmi	Bianchi (frequenza)	Neri (frequenza)	Differenza (bianchi-Neri)
colore	24	37	-13
pelle	8	23	-15
bianco	12	28	-16
nero	24	68	-44
TOTALE	68	156	-88

Tabella 6: riferimenti lessicali al colore della pelle

Il tema dello sguardo (indagatore, insistente, giudicante, impertinente), ripreso da molti partecipanti ai focus nel racconto del proprio vissuto soggettivo come esempio di atteggiamenti discriminatori nel quotidiano, si conferma un punto di vista originale portato quasi esclusivamente dal gruppo dei neri. Il termine sguardo è citato 11 volte dai neri e 1 sola volta dai bianchi, il verbo guardare 33 volte dai neri e 9 dai bianchi.

Anche la questione dell'ignoranza appare un tema quasi esclusivamente portato nella discussione dai partecipanti neri. I due lemmi ignoranza e ignorante, per esempio, sono adoperati 30 volte dai partecipanti neri e solo 6 volte dai partecipanti bianchi.

Il tema dell'identità afrodiscendente e dei diritti è significativamente più presente nel lessico dei neri rispetto a quello dei bianchi. Il termine stesso afrodiscendente è utilizzato 16 volte da neri e 10 dai bianchi. Altri due termini, tuttavia, esemplificano meglio questa divergenza linguistica: cittadinanza, termine citato 10 volte dai neri e solamente 3 dai bianchi, e documento (inteso come documento di identità o di soggiorno), citato 13 volte dai neri e 2 sole volte dai bianchi.

Un discorso a parte merita il termine paura: i partecipanti bianchi hanno utilizzato questo termine ben 37 volte, 20 in più dei partecipanti neri. I partecipanti bianchi hanno parlato di paura principalmente all'interno del dibattito sul termine afrofobia, valutandone l'appropriatezza nel discorso sul razzismo. Nel discorso di africani e afrodiscendenti emerge invece l'interpretazione inversa, ossia quella di chi si sente oggetto di paura e diffidenza.

L'analisi delle ricorrenze lessicali conferma infine la tendenza italiana a evitare il discorso sul colonialismo. La rimozione del passato coloniale appare confermata dall'assenza di termini che denotano il colonialismo nei partecipanti bianchi. La frequenza di utilizzo dei termini colonialismo, coloniale, colonia, colonizzare e colonizzazione, è di 17 unità nel corpus di testo complessivo dei focus. In tutti i casi queste citazioni sono originate da partecipanti neri, dunque nessun partecipante bianco ha mai fatto un riferimento esplicito alla questione coloniale.

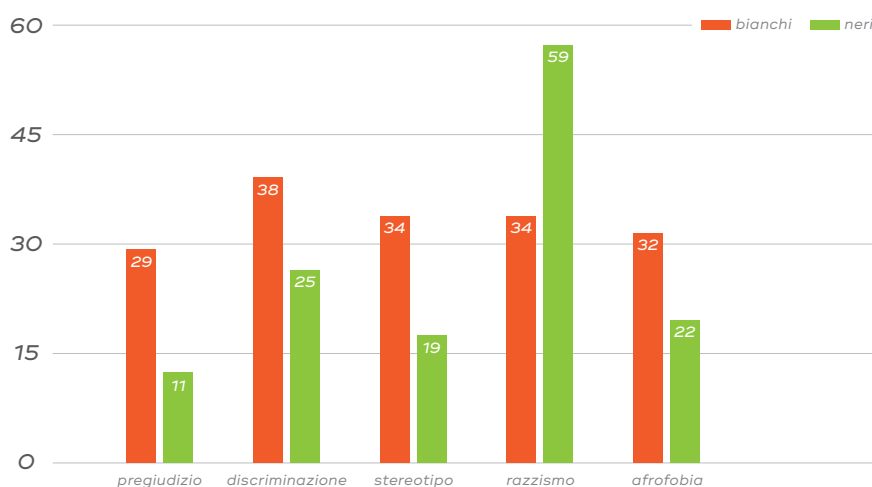


Figura 1: Parole caratterizzanti il discorso sull'afrofobia

L'analisi delle corrispondenze lessicali ha dato origine a quattro cluster, insiemi di parole con una frequenza relativa elevata e statisticamente significativa, che rappresentano le principali sfere semantiche e concettuali dei discorsi emersi durante i focus group. Il grafico nella figura seguente (Figura 2) individua le parole caratteristiche di ognuna delle quattro classi.

La classe 1, denominata **identità**, raccoglie il 20% dei lemmi dell'intero corpus analizzato. Questa sfera semantica è fortemente associata ai partecipanti neri, in particolare quelli del settore della comunicazione. I termini raccolti in questo cluster rimandano al nodo della cittadinanza, in particolare relativamente alle seconde generazioni (Italia, nascere, crescere, origine, generazione, cittadinanza). Sono state inoltre esaminati i temi relativi all'immigrazione, alla vita degli immigrati africani in Italia e la formazione di identità plurali, in grado di comprendere aspetti multiculturali della vita. La presenza di altre nazioni europee in questo cluster si deve al confronto, attuato dai partecipanti, tra la situazione degli africani in Italia e in altri paesi europei.

La classe 2, denominata **rappresentazione**, raccoglie anch'essa il 20% dei lemmi del corpus. In questo nucleo semantico prevalgono i partecipanti bianchi ai focus, in particolare quelli del settore della comunicazione. I termini più caratteristici di quest'area semantica rimandano al mondo dell'informazione (giornalista, giornale, articolo, comunicazione, social, stampa, pubblicità, televisione) e alla relativa rappresentazione mediatica di africani, afrodiscendenti e migranti.

La classe 3, denominata **interazione**, contiene il 34% dei lemmi del corpus testuale. I soggetti che partecipano maggiormente alla costruzione del lessico di quest'area semantica sono operatori del settore educazione e in misura minore della sanità, prevalentemente bianchi. I termini più caratteristici di questo cluster rimandano alle interazioni in ambiente scolastico (bambino, scuola, classe, docente, insegnante) e alle riflessioni sulle problematiche esaminate dai partecipanti (diffidenza, paura, intercultura, linguistico, inclusione, integrare, differenza).

La classe 4, denominata **afrofobia**, raccoglie il 26% dei lemmi del corpus complessivo. Quest'area semantica rappresenta principalmente il metadiscorso sui temi affrontati ed è stata introdotta prevalentemente dalle moderatrici dei focus per incanalare la conversazione. In questo cluster sono raccolte sia le opinioni dei partecipanti sul fenomeno indagato, sia le implicazioni sociali e culturali dell'afrofobia, sia episodi specifici di discriminazione e razzismo (afrofobia, discriminazione, episodio), inclusi casi di racial profiling da parte delle forze dell'ordine. Il settore professionale maggiormente associato a questa classe è quello sanitario. Il focus group con personale sanitario nero si è, in effetti, distinto per la numerosità di episodi di razzismo subiti e raccontati dai partecipanti.

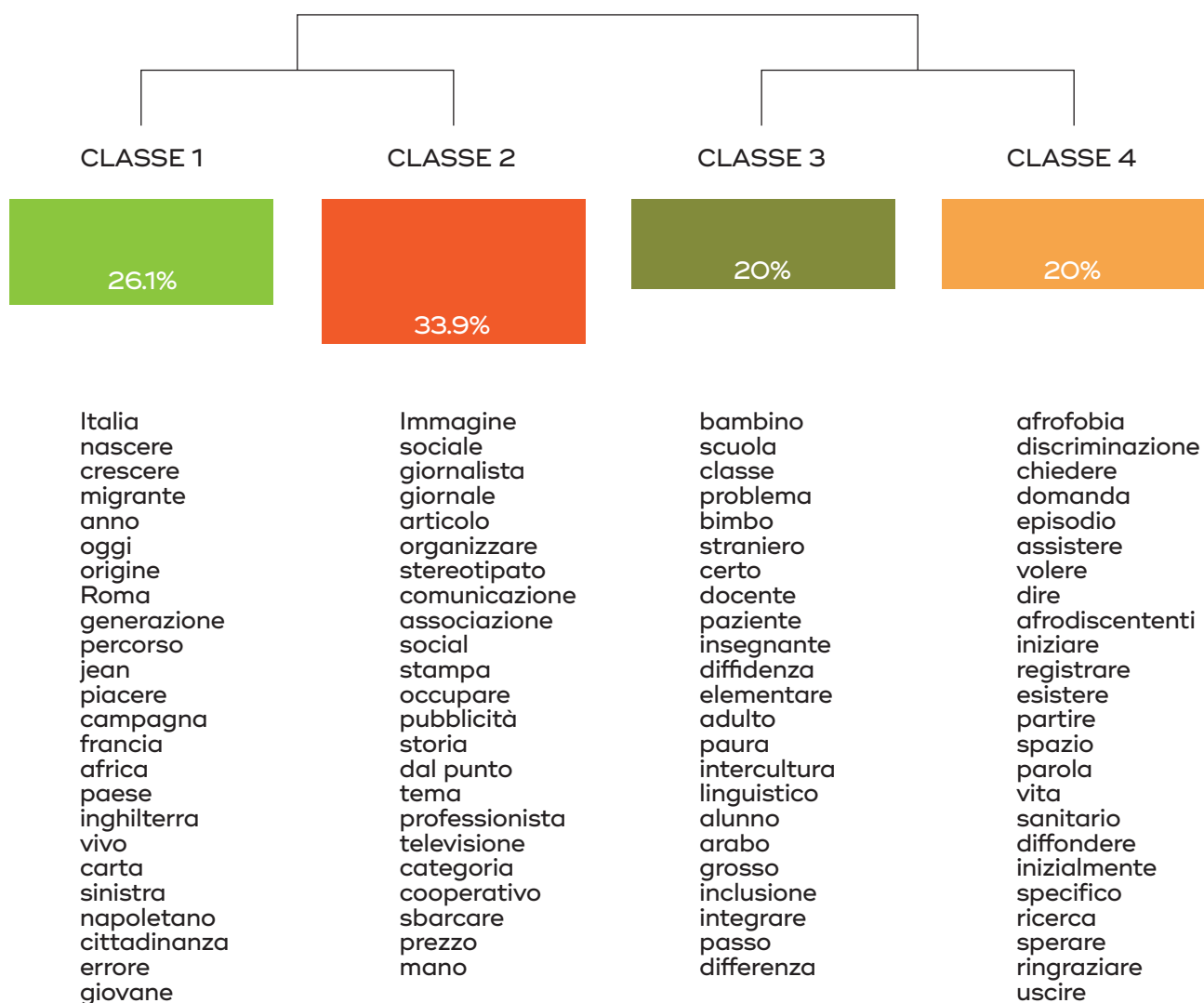


Figura 2: dendrogramma delle classi semantiche - intero corpus

La mappa fattoriale che segue dispiega i lemmi più caratteristici dei focus, raccolti nelle quattro classi semantiche individuate.

L'**asse orizzontale** del piano è stato denominato **Specifico-Diffuso**. Sul lato sinistro della mappa si addensano parole e cluster legati a esperienze specifiche di confronto e di discriminazione, dove gli episodi vissuti nel quotidiano in ambiente lavorativo, ma non solo, emergono come elementi espressivi e connotanti. Spostandosi sul lato destro della mappa, invece, si concentra un lessico più diffuso, ove l'esperienza personale si intreccia con questioni sociali, siano le dimensioni di identità all'interno della società oppure di rappresentazione mediatica. Spostandosi dal lato sinistro al lato destro del piano, dunque, il lessico smette le caratteristiche dell'esperienza personale (individuale e soggettiva) e si adorna della dimensione globale e societaria del fenomeno analizzato.

L'**asse verticale** è stato denominato **Incontro-Scontro**, poiché sul lato inferiore della mappa fattoriale si addensano prevalentemente lemmi che rimandano al confronto, che sia di interazione nel quotidiano lavorativo o identitario nella società italiana, mentre sulla parte superiore del piano si collocano parole che denotano dimensioni conflittuali, un universo espressivo di episodi di razzismo o di rappresentazioni stereotipate e discriminatorie dell'altro, il migrante, associato indistintamente a persone africane o afrodiscendenti. Spostandosi dal lato inferiore a quello superiore del piano, il lessico si spoglia di associazioni semantiche che scaturiscono da esperienze di incontro, non necessariamente concilianti, e si arricchisce di riferimenti alla dimensione di scontro e di storie di ordinario razzismo, con espressioni sanzionatorie dei partecipanti.

In sintesi, osservando i quadranti del piano fattoriale, il primo in basso a destra raccoglie un lessico di *incontro diffuso*, con la centralità del cluster dell'*identità*, che partendo dal vissuto soggettivo si esplica in una critica alla società. Il secondo quadrante in alto a destra raccoglie un lessico di *scontro diffuso* e accoglie al suo interno il cluster della *rappresentazione*, una critica al mondo dei mass media per come racconta (o non racconta) questioni relative a africani, afrodiscendenti e migranti. Il terzo quadrante in alto a sinistra accoglie un lessico di *scontro specifico*, ove si riscontrano in particolare gli episodi di razzismo in ambiente sanitario, e trova collocazione il cluster specifico dell'*afrofobia*. Il quarto e ultimo quadrante, in basso a sinistra, raccoglie un lessico di *incontro specifico*, con la centralità del cluster dell'*interazione*, prevalentemente dominato dallo sguardo dei partecipanti bianchi nel focus del settore educazione.

Nel piano fattoriale, i partecipanti neri ai focus group si distinguono soprattutto per la genesi della prima classe dell'*identità*, proponendo un lessico e un universo espressivo differente dai colleghi bianchi. I partecipanti bianchi ai focus group, invece, appaiono più associati a linguaggi e universi espressivi riconducibili alla seconda classe della rappresentazione e alla terza dell'*interazione*. Nel quarto cluster dell'*afrofobia* non vi è una prevalenza di bianchi o neri nella costituzione del lessico, indice di una co-partecipazione bilanciata alla semantica di quest'area.

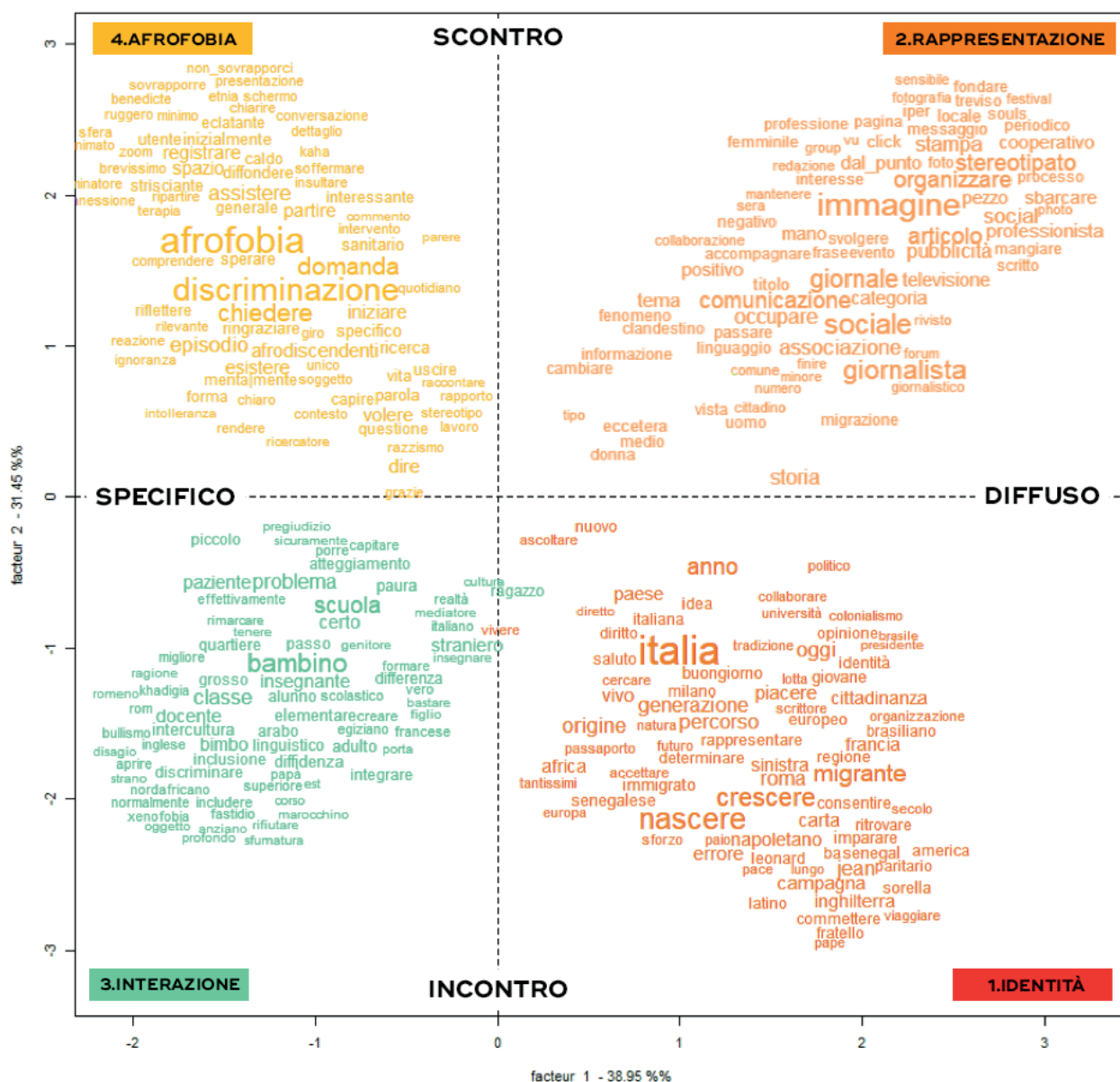


Figura 3: mappa fattoriale – intero corpus

4.3.Confronto tra focus group

Il corpus è stato ulteriormente analizzato comparando i focus group analoghi per categoria professionale, distinguendo la variabile dell'origine.

Istruzione e scuola: il confronto lessicale tra i focus group relativi al mondo dell'istruzione mostra il carattere riflessivo e teorico dei due confronti, seppur con sfumature differenti. I partecipanti bianchi si sono soffermati maggiormente sul racconto del contesto scolastico e di quartiere, senza però costruire una relazione con i temi dell'afrofobia e del razzismo, confermando in parte la percezione emersa dai partecipanti al focus per cui la scuola sarebbe una *isola felice*, incontaminata dalle problematiche

legate all'afrofobia. I partecipanti neri, pur non raccontando molti episodi di afrofobia nel contesto educativo, hanno maggiormente approfondito il tema del razzismo sistemico, integrando i temi dell'afrofobia nella vita quotidiana. Il contesto sociale, ripreso dai partecipanti neri, comprende anche il tema dell'identità di africani immigrati e afrodiscendenti, a cui si sono legati i temi del colonialismo e dell'integrazione. Il "razzismo sistemico" segna la differenza principale con il focus group con i partecipanti bianchi: la terminologia usata dai neri per riferirsi all'afrofobia, infatti, comprende anche molti lemmi legati al contesto quotidiano (*casa, video, treno, aereo, classe...*). Questo denota una conoscenza e un vissuto dei neri che porta a ravvisare il razzismo sistemico; gli esempi apportati rimandano anche per esempio al tema del *racial profiling* e dello sguardo insistente sui mezzi pubblici rivolto ai neri.

Il semplice confronto tra i lemmi più caratteristici dei partecipanti bianchi e neri ai focus, riportati nelle tabelle seguenti, evidenzia i tratti appena descritti. Simbolico, per esempio, è che il lemma più specifico dei bianchi sia *episodio*, mentre quello dei neri sia *Italia*, a indicare uno sguardo più ampio dei neri al fenomeno sia in termini di diffusione sia di responsabilità collettive. Tra i lemmi più caratteristici dei partecipanti neri, poi, vi è *razzismo*, termine assente dal lessico più caratteristico dei partecipanti bianchi.

EDUCAZIONE BIANCHI	
Lemmi	X ²
episodio	8.09
ragazzo	5.20
contesto	4.80
diffidenza	3.70
parola	3.52
raccontare	3.40
paura	3.40
egiziano	3.36
quartiere	2.86
adulto	2.77
fobia	2.55
termine	2.55
giusto	2.26
alunno	1.96
credere	1.90

Tabella 7: specificità lessicali – Educazione bianchi

EDUCAZIONE NERI	
Lemmi	X ²
Italia	5.10
nero	4.85
razzismo	4.67
anno	4.56
crescere	4.32
conoscere	3.78
insegnante	3.22
nascere	3.20
paese	2.66
vivere	2.59
persona	2.44
formare	2.42
ambito	2.42
primo	2.24
sociale	2.18

Tabella 8: specificità lessicali – Educazione neri

Sanità: l'analisi delle ricorrenze lessicali dei due omologhi focus group con personale sanitario, conferma l'inclinazione di africani e afrodiscendenti a mantenere il discorso più sul piano pratico e di vissuto soggettivo; i sanitari bianchi hanno usato una terminologia più astratta, volta a descrivere le situazioni di interculturalità all'interno del contesto sanitario. Nelle tabelle che seguono sono riportate le quindici parole più caratteristiche, in termini di significatività statistica, da entrambe le categorie di partecipanti.

SANITÀ BIANCHI	
Lemmi	X ²
africano	6.90
medico	6.21
problema	5.41
cultura	5.23
paziente	5.12
credere	5.11
diverso	4.59
atteggiamento	4.58
sicuramente	3.92
società	3.92
culturale	3.64
ambulatorio	3.35
pregiudizio	3.24
contesto	3.05
effettivamente	3.05

Tabella 9: specificità lessicali - Sanità bianchi

SANITÀ NERI	
Lemmi	X ²
signore	9.55
casa	7.80
Italia	5.52
fare	4.96
capire	4.89
moglie	4.49
paese	3.67
nero	3.34
rimanere	3.29
domanda	3.10
infermiere	2.80
succedere	2.64
chiamare	2.50
toccare	2.48
esempio	2.48

Tabella 10: specificità lessicali - Sanità neri

Il lessico caratterizzante il discorso del personale sanitario nero è proprio quello utilizzato per descrivere gli episodi di afrofobia subiti nel contesto lavorativo: alcuni hanno riferito di pazienti (nominati frequentemente con il lemma *signore*) che si sono rifiutati di farsi *toccare* da medici neri, e altri che hanno chiesto di *chiamare* colleghi bianchi per farsi *visitare*. I lemmi invece più tipici dei parlanti bianchi descrivono il contesto sanitario e i problemi derivanti dal pregiudizio verso pazienti africani; molti sono i riferimenti al background *culturale* dei pazienti. In diversi casi si è sottolineata l'importanza di maggiore conoscenza reciproca.

Nella dimensione dello *sguardo*, si ritrovano alcune questioni già approfondite: il modo in cui il personale sanitario nero viene *guardato* esprime talvolta *diffidenza*, talvolta *meraviglia* o *sorpresa*, atteggiamenti spesso ricondotti, specialmente dai partecipanti neri, all'*ignoranza*. Questi focus raccolgono anche i discorsi di stampo riflessivo sul tema dell'afrofobia e le istanze degli afrodiscendenti in Italia.

Comunicazione: l'analisi delle specificità lessicali dei focus group con il mondo della comunicazione evidenzia le diverse linee di discorso intraprese durante i confronti. Le tabelle che seguono riportano i 15 lemmi più caratteristici dei partecipanti bianchi e neri, da cui si evince come i bianchi abbiano focalizzato il dibattito sul tema della comunicazione giornalistica, ponendo l'accento sulle difficoltà del settore dei media, con esempi di cattive pratiche, quali il persistente ricorso a stereotipi. Il lemma *informazione* rimanda da una parte all'importanza di una corretta informazione, principalmente sui temi dell'immigrazione, dall'altra alla necessità di maggiore formazione dei giornalisti.

I partecipanti neri hanno posto l'accento maggiormente sui temi legati all'identità. Questo si spiega anche osservando la composizione del gruppo: alcuni dei partecipanti sono africani di seconda generazione, altri vivono in Italia da molti anni e si sono fatti portavoce dell'attivismo nero per il diritto alla cittadinanza. Per molti partecipanti è importante smettere di considerare sempre straniero chi ha la pelle nera e attorno a questa istanza si è concentrato il confronto all'interno di questo focus group

SANITÀ BIANCHI	
Lemmi	X ²
immagine	6.17
giornale	4.64
informazione	4.02
formazione	3.77
stereotipo	3.25
vittima	2.89
giornalista	2.76
tema	2.63
uomo	2.44
positivo	2.22
tipo	2.10
trattare	2.08
occupare	2.01
difficile	1.69
realtà	1.63

Tabella 11: specificità lessicali – Comunicazione bianchi

SANITÀ NERI	
Lemmi	X ²
straniero	7.92
Italia	5.44
africano	5.12
grazie	4.02
italiano	3.24
permettere	2.77
africa	2.32
cultura	2.32
nascere	2.05
lasciare	2.05
chiamare	1.98
figlio	1.95
bianco	1.94
nuovo	1.85
originale	1.69

Tabella 12: specificità lessicali – Comunicazione neri

5



Capitolo 5

Interviste in profondità

5. Interviste in profondità

5.1. Introduzione e metodo di analisi

L'indagine qualitativa svolta attraverso interviste in profondità si inserisce nel contesto del progetto CHAMPS (Champions of Human rights And community Model countering afro-Phobia and Stereotypes), e si configura come il continuum dei focus realizzati con rappresentanti delle categorie professionali (sanità, istruzione, comunicazione) individuati come target privilegiati rispetto agli obiettivi del progetto.

Proprio sulla base dei principali risultati emersi dai focus A partire dai risultati dei sei focus group realizzati dall'Osservatorio di Pavia nel giugno 2021, si è deciso di approfondire il vissuto individuale delle persone africane e afrodiscendenti rispetto a pratiche ed episodi di razzismo nella quotidianità personale e professionale. Forme di razzismo meno esplicite e più subdole, pertanto non stigmatizzate pubblicamente e, in alcuni casi, derubricate dalle persone bianche a situazioni di non così rilevante gravità. Pertanto rispetto agli episodi di violenza e di aggressione di matrice razzista, vissuti dai bianchi nella loro drammaticità, si è scelto di ascoltare l'opinione di persone africane e afrodiscendenti in merito a episodi di esclusione e discriminazione su base razziale, frequenti nella quotidianità, vissuti con altrettanta violenza da chi ne è bersaglio ma non altrettanto dai bianchi.

Sono state pertanto svolte 15 interviste in profondità a persone residenti in Italia, appartenenti alle categorie professionali della sanità (infermiere/i, medici e farmacisti/i), della comunicazione (giornalisti/i, uffici stampa e attivisti/i) e della istruzione (insegnanti). La distribuzione è stata la seguente: 7 persone afferenti settore della comunicazione; 5 a quello dell'istruzione e 3 a quello della sanità. Le interviste sono state rivolte a 10 donne e 5 uomini, con una concentrazione del Nord Italia (8 su 15), a seguire il Centro Italia (4 su 15) e il Sud Italia (3 su 15). La scelta delle persone ha incluso, tra gli altri, un criterio di rappresentatività territoriale: sono state intervistate persone che vivono in grandi centri abitati e persone che risiedono in piccoli centri urbani.

⁶ <http://www.iramuteq.org/>

⁷ I dati riportati nelle colonne di destra riportano la significatività statistica chi-quadro χ^2 , che indica la correlazione tra la categoria di una variabile e una popolazione, in questo caso, tra un lemma e l'origine del parlante.

Sono state predisposte quattro batterie di domande afferenti ad altrettante aree di indagine:

L'appropriatezza del termine "afrofobia" per descrivere forme di aggressione e di esclusione.

"Considera appropriato il termine "afrofobia" per designare forme di micro-aggressione, forme di esclusione dagli spazi della vita, di discriminazione e episodi di violenza?".

Il contesto prevalente degli atti e degli episodi (se vissuti) di razzismo e l'eventuale reazione.

"In quale contesto del tuo vissuto pensi che il razzismo (micro-aggressione, episodi di violenza, esclusione degli spazi di vita...) abbia inciso maggiormente? (Lavoro, quotidianità, ecc.)?"; "Se pensi a un episodio che ti ha ferito o irritato o ancora suscitato una riflessione, in quel momento come hai reagito?".

Le strategie per il contrasto a pratiche, atti e fenomeni razzisti.

Da incontri svolti con persone bianche e afro-discendenti afferenti a vari settori lavorativi (sanità, istruzione, attivismo e comunicazione) è emersa, in Italia, la persistenza di forme di razzismo non riconosciute come tali e quindi non stigmatizzate a sufficienza (i biglietti che vengono chiesti in treno solo alle persone nere, gli sguardi, la diffidenza, la messa in dubbio delle capacità, ecc.). Ci sono delle situazioni ricorrenti che vede o che vive? Quali possibili strategie pensa possano essere efficaci? Quali le persone o i contesti da coinvolgere?

Le interviste sono state condotte da Kaha Mohammed Aden, scrittrice e mediatrice culturale italo-somala, affiancata, in alcuni casi, dalla presenza di un referente della Carta di Roma.

5.2. I principali risultati delle interviste in profondità

Il principale risultato dell'indagine qualitativa attraverso la raccolta di interviste in profondità è la **pervasività di episodi di razzismo nel vissuto quotidiano e professionale indipendentemente dalla collocazione lavorativa, dal genere e dal territorio di residenza**. Le variabili che, nelle scienze sociali, vengono spesso utilizzate in chiave esplicativa allo scopo di rilevare eventuali differenze nelle risposte/opinioni delle persone, nella presente indagine qualitativa non sembrano aver alcun peso. Tutti gli intervistati, infatti, raccontano di episodi di razzismo nella vita professionale e personale indipendentemente dal settore di appartenenza e dal luogo di provenienza. Pur non essendo possibile alcuna inferenza o generalizzazione a campioni più vasti, questo risultato suggerisce la permanenza di pratiche razziste nel corpo sociale che, in ragione dell'assenza di violenza esplicita, non solo non vengono stigmatizzate a livello pubblico ma non vengono percepite e comprese nella loro gravità.

Il secondo risultato rilevante, coerentemente con quanto emerso dai focus group con partecipanti afrodiscendenti **è l'impatto di pratiche razziste sia nella dimensione individuale sia in quella collettiva**. Ciò che emerge in modo netto dalle interviste e dalle dichiarazioni dei partecipanti è, parafrasando una nota espressione, "la banalità del male": la non consapevolezza, da parte dei bianchi, delle conseguenze che alcuni gesti e alcune frasi razziste determinano nei percorsi di costruzione e di definizione dell'identità. Le testimonianze raccolte attraverso le interviste raccontano, da un lato, di una banalizzazione delle pratiche razziste di discriminazione e di esclusione – "mi è stato chiesto di uscire dalla piscina: ero l'unico nero in piscina (di un hotel elegante ndr); alla fine sono uscito perché mi sentivo a disagio, l'ho raccontato ad alcuni amici bianchi che mi hanno detto di non tornare più in quella struttura, lascia perdere, i maleducati sono ovunque – e, dall'altro, di una difficoltà di ascolto e di comprensione – "ho insistito con i miei amici dicendo loro che non è maleducazione far uscire una sola persona dalla piscina perché nera ma è razzismo ma ho capito che non venivo compreso fino in fondo" – che si traduce, in alcuni casi, in isolamento e impotenza.

La non consapevolezza circa le conseguenze di pratiche razziste (nei gesti, nelle domande e nelle parole) da parte dei bianchi spiega i suoi effetti anche a livello collettivo: molti intervistati evidenziano come la sottovalutazione di atti di discriminazione e di esclusione di matrice razziale sia anche frutto di un'assenza sistematica della questione nel dibattito pubblico e politico. Tale assenza unita alla inconsapevolezza della gravità delle pratiche razziste provoca una vera e propria "spirale del silenzio", che coinvolge prima di tutto le persone bersaglio di tali episodi. Un silenzio molto più frequente in ambito lavorativo più che in quello privato. Molti intervistati, infatti, raccontano in molti casi di aver reagito con il silenzio a commenti e comportamenti discriminatori; e di aver vissuto come costrizione la risposta forzata (e dettata dal contest di lavoro) a domande percepite come lesive della dignità (e dunque visse una ulteriore violazione).

Dalle testimonianze emerge che il senso di costrizione è acuito dall'assenza di interventi "orizzontali" di colleghe e colleghi di comprensione e di sostegno. Una delle ragioni esplicitate dagli intervistati risiede proprio nella insufficiente tematizzazione esplicita della questione, a partire dai percorsi scolastici, includendo i media e l'informazione.

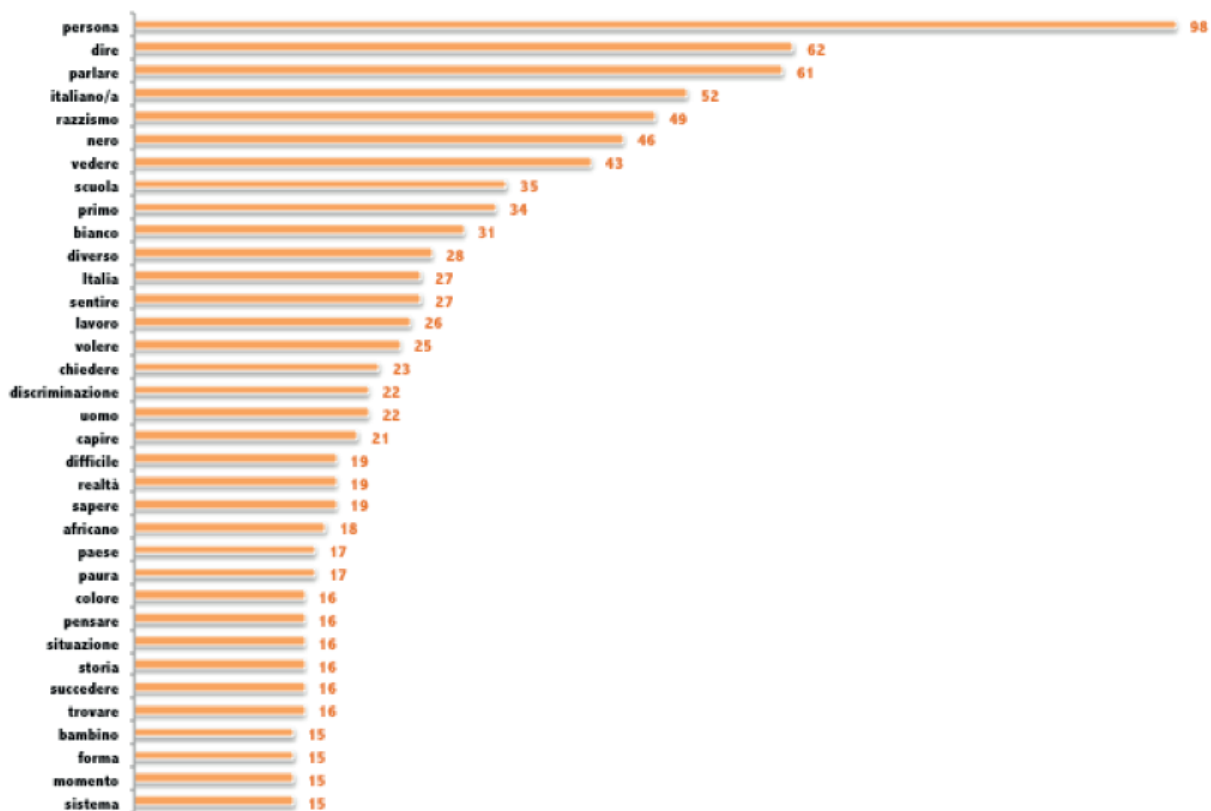


Fig. 4. La mappa delle parole delle persone intervistate

Dall'analisi testuale svolta sulle trascrizioni delle interviste emerge che la parola usata più frequentemente durante le interviste è “persona”, ovvero “Individuo della specie umana, senza distinzione di sesso, età, condizione sociale e sim., considerato sia come elemento a sé stante, sia come facente parte di un gruppo o di una collettività”. Il riconoscimento di sé nel mondo lavorativo e privato come individuo titolare di diritti e facente parte di una comunità è uno degli elementi che è maggiormente evocato dalle parole dei protagonisti delle interviste.

Gli altri lemmi maggiormente presenti nelle parole delle persone intervistate afferiscono comunque all'area della partecipazione e della appartenenza a una comunità: dire, parlare, italiano/a, nero, razzismo, vedere e scuola.

Seguono le parole relative all'area della diversità, bianco, chiedere, discriminazione. Dalla parola “persona” al centro della rappresentazione grafica si diramano aree semantiche relative all'affermazione della propria individualità e della appartenenza a una comunità (dire, vedere, italiano, realtà), al razzismo, vissuto e contrastato (discriminazione, permettere, storia, società) e ai contesti di azione e reazione (politica, dibattito, scuola, ecc...).



65

6



Capitolo 6

Analisi qualitativa delle interviste in profondità

6.1. L'appropriatezza del termine “afrofobia” per descrivere forme di aggressione e di esclusione.

Dalle interviste è emerso come, generalmente, le persone intervistate non considerino appropriato il termine “afrofobia”: **l'80% degli intervistati ritiene questo termine fuorviante e limitante**, mentre il restante non ha una posizione chiara in merito. Gli intervistati prediligono l'utilizzo del termine “razzismo”, preferibilmente associato agli aggettivi “sistemico” e “istituzionale”.

“La “paura” non è in grado di spiegare la complessità delle forme in cui si manifesta un fenomeno che non dipende dal singolo, o dalla volontà del singolo, dell'individuo, ma ha delle radici, è determinata da sovra-strutture che vanno oltre la singola persona. [...] Il termine va allargato in modo da comprendere tutte le sfaccettature, complessità, in cui si manifesta questo stesso fenomeno che è il razzismo istituzionalizzato”.

“(L'afrofobia), è molto frequente non solo in Italia. Però ci sono dei termini che usano per nascondere questo fenomeno, che è discriminazione. Ti faccio un esempio di quelli che almeno vedo come discriminazioni: “uomo di colore” o “donna di colore”. Per me è un insulto. [...] . Però “uomo di colore” o “persona di colore” è un insulto, è un modo per nascondere la discriminazione. Poi è la stessa cosa di afrofobia, per me è la stessa cosa. È il modo di nascondere il fenomeno di discriminazione. Chiamiamola con questo nome”.

“Se lo intendiamo come sinonimo di razzismo allora no perché lo trovo un termine limitante. Il razzismo si abbatte su qualsiasi soggetto razzializzato, non solo su afro-discendenti o sugli africani, quindi lo troverei limitante. [...] In generale quello che tendo a usare, anche con amici e amiche razzializzate, è “razzismo strutturale”, che secondo me è più completo, o “razzismo sistemico”. Perché forse si rischia di perdere il quadro generale”.

“Stiamo camuffando, stiamo nascondendo la realtà”.

“Secondo me è un modo per non utilizzare il termine ‘razzismo’. Si utilizzano termini o espressioni per togliere validità a chi invece è contro il razzismo in quanto sistema e non solo come atteggiamento o questione culturale”.

6.2. Il contesto prevalente degli atti e degli episodi (di razzismo) e l'eventuale reazione.

Tutte le persone intervistate hanno vissuto esperienze di discriminazione: a scuola, nella quotidianità e nell'ambiente di lavoro. Il razzismo vissuto dagli intervistati si è manifestato perlopiù in micro-pratiche di razzismo quotidiano.

“Dopo la licenza media mi sono iscritto a scuola e lì ovviamente ho ricevuto... poi anche sentivo delle voci nei corridoi ecc. e quindi ho deciso di fare un giro della scuola e presentarmi a tutti i ragazzi, e nonostante quello... Ha fatto successo perché molti mi hanno conosciuto, però non ha mai fermato questo fenomeno di discriminazione o di “diverso dagli altri”, che è una cosa che non ho mai apprezzato”.

“Adesso che lavoro nel sistema scolastico mi rendo conto di come questo sia un sistema fortemente razzista, di un razzismo interiorizzato difficile da abbattere. Quindi forse io non l'ho subito, però tanti altri lo subiscono. La quotidianità è sicuramente un altro aspetto, ma banalmente insulti sul pullman, o persone che non danno il dovuto rispetto: si tende subito a passare al “tu”, a fare battute come “ma come parli bene italiano” oppure a semplificare i concetti come se io non potessi capire quello che dicono. [...] Credo siano questi gli ambienti in cui l'ho notato di più: la quotidianità, il rapporto con le persone e il sistema scolastico”.

“Sei mortificato nel tuo lavoro e lo vivi su tutto. Sali su un treno e la prima persona alla quale chiedono i biglietti sei tu. Se devi chiedere il biglietto lo devi chiedere a tutti”.

“Un giorno la macchina mia ha avuto una “foratura”; quindi, sono dovuto andare dal gommista per sistemare. Ero il primo, dopo sono arrivati due signori italiani e il nostro gommista era impegnato. È venuto e voleva sapere di cosa si dovesse occupare. Io per correttezza, dato che l'altro signore aveva una certa età, un po' più grande di me sono stato zitto. Però il gommista è venuto da me e ha detto “tu c'eri prima”, però l'altro signore ha detto “ma non è normale. Prima io”. Anche per un servizio che devo pagare è ‘prima gli italiani’. Io l'ho detto al signore: “la fila è valida che tu sia bianco, giallo o nero” e lui “noo, non è per questo”. Perché l'italiano medio – il populino – talmente l'abbiamo borbardato che ritiene che, anche in un servizio pagato, deve passare prima l'italiano, l'uomo bianco. Questo è il discorso”.

“Mi è capitato sul lavoro l'anno scorso con un collega, che non ha detto una frase deliberatamente razzista, ma abbia rimarcato il fatto che ero l'unica insegnante nera e mi ha chiesto insistentemente le mie origini di fronte ad altre colleghe ed era una domanda fastidiosa. Io tentavo di non rispondere ma lei insisteva finché alla fine gliel'ho dovuto dire”.

È emerso il tema dell'etnicizzazione del lavoro e della tendenza ad appiattire le competenze di africani e afrodiscendenti.

“La non valorizzazione dell'uomo nero, la non rispettabilità dell'uomo nero. [...] Questo si vede nei servizi delle nostre sorelle che fanno collaborazione domestica. Nel sud è molto difficile, c'è sempre una piccola resistenza ad accettare una donna africana nelle case. Perché la donna africana è stereotipata, non fa altro che battere la strada... Invece quella con la carnagione bianca – wow – è la santa in paradiso. [...] L'uomo nero deve lavorare nei campi, l'uomo nero è quello che deve stare al basso del gradino, l'uomo non è capace di ragionare, l'uomo nero non può fare niente, è un ignorante, un grezzo”.

“L'italiano che entra spesso chiede del responsabile dell'ufficio e le mie colleghe indicano me, “il negrone”. Per loro è un bel colpo e qualcuno è andato anche a dire “no no, ma io non voglio parlare con questo qua, volevo parlare con un responsabile...” e finisco spesso la frase con “bianco”. Perché quello è il vero discorso. E in quel momento che devo fare?”.

“Il poliziotto ti vede – mi è successo due volte qui a Torino – e ti chiede il permesso di soggiorno. Può essere normale, però io la vedo come un tipo di discriminazione. Se il poliziotto fa un controllo dovrebbe controllare tutti, ma se su cento persone fermano solo me allora c'è qualcosa sotto”.

Di fronte a questi episodi di discriminazione, le reazioni sono state differenti ma accomunate da un senso di impotenza e di sofferenza.

“Ci sono diversi momenti in cui avrei voluto reagire ma non ho potuto, perché magari il contesto... [...] Avrei voluto spaccare il mondo, avrei voluto prendere quelle persone e gridare, però non l'ho fatto in quel momento”.

“È molto difficile reagire quando si subisce una micro-aggressione. Spesso ho reagito con il silenzio, ma poi mi sentivo frustrata perché in realtà avrei avuto tante cose da dire all'interlocutore. Quando non riesco a reagire mi sento sottomessa, umiliata e schiacciata. Poi in realtà con l'età mi sono resa conto che posso accettare di avere questo tipo di reazione perché è molto difficile reagire prontamente a un attacco del genere. [...] Anche il silenzio è una reazione però non credo sia una reazione efficace, nel senso che poi non far notare all'altra persona che ha fatto uno sbaglio vuol dire che l'altra persona continuerà a perpetrare lo stesso errore”.

“A quello che mi diceva tornatene al tuo paese ho risposto: quale sarebbe il mio paese? È questo, è l'Italia il mio paese perché vivo qui e sono qui da anni”.

È emersa la tematica della rimozione del passato coloniale. Le persone intervistate hanno evidenziato la difficoltà dell'Italia a riconoscere il proprio passato coloniale e, conseguentemente, il razzismo ad esso riconducibile.

“Io cresco studiando su libri di testo dove viene raccontata una certa realtà sulla storia europea occidentale dove l'uomo bianco occidentale è colui che porta la ragione, a civilizzazione, ecc. mentre il popolo nero dell'Africa sub-sahariana è un popolo incivile, analfabeta, che ha bisogno della mano bianca per progredire, quella è violenza”.

“Il sistema dell'istruzione insegna solamente una prospettiva che tende a cancellare ogni forma di diversità, a non riconoscere il peso che in alcuni momenti, alcune fasi storiche hanno ancora nella nostra quotidianità. Un esempio è il fatto che non si insegna la colonizzazione così com'è ma che si tenda a svalutare il peso della colonizzazione italiana e gli effetti che ancora questa ha oggi”.

“Questa reticenza a parlare di razzismo ha sicuramente radici nella colonialismo dell'Italia, che ha un passato che sembra aver dimenticato, ma è ben presente. Anzi, è stato scelto di dimenticare in parte ma è appunto escluso dalla nostra cultura, dall'insegnamento della scuola e tutto. Ma è ben presente: camminando per le nostre città c'è via Cirenaica, piazza Adua, Massaua. [...] Il passato coloniale è di fronte a tutto e tutti, è normalizzato e interiorizzato, da alcuni viene addirittura rimpianto. Per cui forse bisognerebbe rielaborarlo in senso negativo, bisognerebbe parlare”.

“Trasversalmente, alla domanda su quali possano essere le misure efficaci di contrasto al razzismo, tutte le persone intervistate hanno evidenziato come sia necessario parlare di razza, di razzismo e intervenire sul piano della formazione per “rompere le catene” dell'ignoranza”.

“Il razzismo è un modo di agire, di essere; è interiorizzato, pervade tutti gli strati della nostra società. Non è tipico delle classi sociali più basse che non hanno studiato. La scuola può veicolare un certo tipo di idee ma non può essere sufficiente. Sicuramente bisognerebbe parlare più di razza in generale, ovunque. Questa parola in Italia viene nominata raramente. [...] C'è quasi paura di utilizzare questa parola. Come diceva un intellettuale francese, bisogna mettere la razza al centro per distruggere il concetto”.

Molti degli intervistati, in ragione della drammaticità degli episodi di razzismo di cui sono stati destinatari in prima persona, e soprattutto della loro attualità in alcuni ambienti lavorativi, hanno scelto di mantenere l'anonimato e hanno preferito non essere ripresi.

Dagli incontri con persone africane e afrodiscendenti emerge in modo netto la permabilità di alcuni contesti lavorativi rispetto ad altri: l'area della comunicazione e dell'attivismo si presentano come settori in cui è più frequente la reazione ed è condivisa e sostenuta dal gruppo di lavoro di appartenenza.

Gli altri due settori, in particolare quello scolastico, hanno evidenziato una difficoltà sia nell'esprimere un dissenso o un disagio sia nel trovare una condivisione – pubblica – delle istanze. "C'è quasi paura di utilizzare alcune parole e quando lo fa una collega nera come me e gli altri sembrano non capire, non le uso neanc'hio. Poi ne parliamo e ci arrabbiamo insieme ma da sole, mai davanti ai colleghi".

6.3. Le strategie per il contrasto a pratiche, atti e fenomeni razzisti

Tutti i partecipanti evidenziano la necessità di una **maggiore formazione nelle scuole**, sia per gli studenti che per i formatori, insegnanti ed educatori. Inoltre, si ribadisce la necessità di rivedere sia i programmi scolastici – eurocentrici – sia i libri di testo.

"La scuola deve prevedere dei momenti in cui effettivamente parlare di diversità. A volte ci viene detto "sì, ma rispetto a quando eravate a scuola voi, adesso ci sono molto più ragazzi di origine straniera". Ecco, un aumento del numero non si traduce in comprensione di quella che è la diversità e non si traduce nemmeno in capacità di spiegarla ai bimbi. Abbiamo visto i testi scolastici dei mesi passati che avevano delle oscenità che non vorrei nemmeno ricordare, ma che vengono applauditi come testi innovativi in grado di spiegare ai bambini l'origine "altra" dei loro compagni di classe, perché hanno un colore della pelle diverso, perché non parlano lingua come la parlano i compagni autoctoni" (attivista).

"Quello che io continuo a notare nel sistema scolastico è il ripetersi delle dinamiche razziste sia nei linguaggi utilizzati che nei programmi scolastici – che sono tutti eurocentrici – e voglio dire, questo può funzionare in una scuola di bambini bianchi. Ma in una scuola di bambini che arrivano da tutto il mondo questo chiaramente non ha senso, e nessuno se ne accorge. La scuola è il luogo in cui si fanno gli italiani, era così nell'epoca fascista ed è rimasto così un secolo dopo. E l'idea che c'è è quella di dover insegnare la cultura e la civiltà italiana ai figli degli stranieri perché sennò non la imparano da nessun'altra parte, passando totalmente sopra alla cultura che i nostri allievi hanno già. E quindi è proprio il luogo in cui si perpetuano le dinamiche razziali ed è molto difficile scantarle perché – come dicevamo prima – banalmente, far notare che una frase è razzista non si può fare in questo Paese. A livello di programma la colonizzazione italiana non viene quasi mai nominata, gli allievi non la sanno, ma in generale non si parla di colonialismo".

“Una rivisitazione dei programmi, quindi inserire colonialismo, imperialismo. Inserire più storia di altre culture, perché se no si è sempre eurocentrici”.

“La prima cosa è l’educazione. Il razzismo, la paura del nero di cui sto parlando, non è una cosa che è arrivata nella società così. È arrivato perché c’è una certa educazione: da padre a figli, si è sempre fatto così e si è sempre detto così”.

Il secondo ambito di intervento è quello **dell’informazione e della comunicazione**.

Secondo le persone intervistate l’utilizzo di termini impropri – e per nulla neutri – e di immagini stereotipate nei media italiani sono alla base della diffusione di pregiudizi e stereotipi nei confronti delle persone africane e afrodiscendenti.

“Le persone non leggono e attingendo da canali altri di informazione, si basano su ciò che leggono sui social media come solo i titoli di giornali, che sono sensazionalisti solo per raccogliere i click; oppure guardano tv o tg e i tg per mancanza di volontà – o almeno per avviare un minimo di pensiero critico all’interno delle redazioni – scelgono dei termini comodi che perso non sono per nulla neutri e continuano a perpetuare determinati stereotipi, determinate visioni che vanno a rafforzare i sentimenti negativi della popolazione verso noi cittadini di origine straniera”.

“Anche da parte dei media bisogna utilizzare altri modi per trattare notizie del genere. Usiamo questa parola (razza). Non ci deve essere paura. Se invece si accende la tv ci sono tanti programmi che utilizzano la “N word”, ed è normalizzata, fa ridere, la black face è molto divertente in Italia, e quando si cerca di far capire che è un insulto, allora “ah, ma no”, siamo permalosi” (attivista)

Infine, un terzo piano di intervento è di tipo squisitamente politico.

“Un piano è quello politico, che è quello urgente ma anche forse quello meno battuto. Perché le persone che subiscono gli effetti del razzismo istituzionalizzato molto spesso sono escluse dalla vita politica perché non hanno rappresentanti che possano portare avanti le loro istanze. [...] Anni di attivismo insegnano che dal basso si può portare la riflessione fino ad un certo punto, poi il passaggio successivo viene fatto nelle aule del senato o del parlamento”.

Tutte le persone intervistate hanno assistito a casi di insulti e discriminazioni online, ma solamente una persona l’ha vissuto direttamente.

“Poi io sono stata vittima di una forma di razzismo online soprattutto. Attraverso i social, attraverso Facebook. Non ricordo bene qual era il fatto, credo di aver commentato una notizia su Facebook, forse del fatto che i residenti della mia città [...]”

si stavano allontanando dalla mia città e la città che stava perdendo popolazione. L'ho commentato dicendo che la città non era stata accogliente nei miei confronti, che era una città piccola, ecc. perché questo è vero, è una città piccola. Cioè da piccola considera che io e la mia famiglia eravamo gli unici immigrati in questa cittadina di 30.000 abitanti. Cioè mio padre era immigrato, io e mia sorella eravamo nate lì. Però fin da piccole siamo state considerate diverse rispetto al resto della popolazione. È una città piccola di provincia. Commentando questa cosa su Facebook ne sono usciti fuori una marea di commenti contro di me, contro la mia persona. Gente che mi ha detto "tornatene al tuo paese", sono stati molto pesanti. Sentirmi così considerata fuori luogo dalla città in cui sono nata non mi ha fatto piacere".

Allegati

Traccia per i focus group

INTRO (5')

- o Presentazione del moderatore: obiettivi e argomento della discussione
- o Privacy e confidenzialità (audio e video-registrazione)
- o Regole del gioco: libertà, partecipazione, collaborazione, no giudizio
- o Presentazione dei partecipanti e della loro organizzazione di appartenenza

Domande di introduzione - attività stimolo (15')

Brain-storming sulla parola "Afrofobia" usando www.menti.com

Domanda di transizione (20')

Obiettivo: iniziare a mettere a fuoco contesti e processi dell'afrofobia
Vi è mai capitato di assistere a episodi di intolleranza nel vostro luogo di lavoro / contesto di vita / sfera di contatti online verso africani o afrodiscendenti? Potete raccontarcelo con tutti i dettagli che ritenete utili per riuscire a immaginarcelo con precisione?

Quale è stata la vostra reazione di fronte a questi casi, e quale quella delle altre persone coinvolte?

Domande chiave (30')

Obiettivo: passare da esperienze personali alla riflessione personale sul tema
Spezzone di video Afroitaliansouls (<https://www.youtube.com/watch?v=cre3hN2Fpyw>)
Impressioni e commento a caldo sul video

Quali sono secondo voi le situazioni in cui l'afrofobia si manifesta con più frequenza? Quanto le differenze del colore della pelle influenzano le relazioni tra il personale, e tra personale e utenti o tra gli stessi utenti nel vostro luogo di lavoro (sanità, scuola, etc.)? Quali sono secondo voi le possibili azioni specifiche per contrastare le discriminazioni nel vostro luogo di lavoro? Per personale scolastico: Ritenete che un'educazione alla diversità e al multiculturalismo con l'intento di ridurre la diffusione di stereotipi sugli africani possa essere portata a scuola? Quali suggerimenti vi sentireste di dare a colleghi per eliminare o ridurre episodi di discriminazione nel vostro contesto?

Domande finali (10')

Obiettivo: tirare le fila del discorso e raccogliere ultimi dati

Stiamo giungendo al termine, quindi provo a tirare le fila del nostro incontro. I punti di vista che sono emersi sono [...]. Ho dimenticato o frainteso qualcosa? C'è qualcosa che volete aggiungere?

Per concludere: confermereste o cambiereste le parole che avete scritto all'inizio del nostro incontro?

Trascrizione completa delle interviste

Considera appropriato il termine “afrofobia” per designare forme di micro-aggressione, forme di esclusione dagli spazi della vita, di discriminazione e episodi di violenza?

La risposta semplice e veloce: “no”. La risposta più articolata è: “assolutamente no”. Parlare di “fobia” e quindi di “paura” no... La “paura” non è in grado di spiegare la complessità delle forme in cui si manifesta un fenomeno che non dipende dal singolo, o dalla volontà del singolo, dell’individuo, ma ha delle radici, è determinata da sovra-strutture che vanno oltre la singola persona, in questo caso il razzismo strutturale o istituzionalizzato, che emerge dalle leggi o dalla mancanza di volontà di legiferare per determinati diritti politici e civili, e quindi non si dovrebbe parlare di afrofobia ma di “razzismo anti-nero”, perché va a colpire le persone nere, afro discendenti o che vengono razzializzate nella società come “non bianche”, per raggruppare tutte le categorie. Riconoscere in fenomeno nelle sue varie manifestazioni, in un’ottica intersezionale, perché il razzismo anti-nero non è l’unica manifestazione di questa forma di razzismo istituzionalizzato perché colpisce le donne, colpisce le persone meno abbienti, le persone con disabilità, le persone con diversi orientamenti sessuali. Insomma, si allarga verso tutti i soggetti che non sono la parte che detiene il potere, ossia l’uomo bianco di mezza età, cis, e via. Il termine va allargato in modo da comprendere tutte queste sfaccettature, queste complessità, in cui si manifesta questo stesso fenomeno che è il razzismo istituzionalizzato.

Sicuramente no. Anche perché diciamo nella società odierna in cui viviamo etichettando, dando etichette, diventa difficile ritrovare sé stessi. Oggi parliamo di afrofobia, domani parliamo di un’altra cosa. Per quanto mi riguarda personalmente, trovare altri termini, trovar dei punti che uniscano tutti, dei punti più umani, sarebbe meglio. Purtroppo, in generale nel mondo c’è (l’afrofobia), è molto frequente non solo in Italia. Però ci sono dei termini che usano per nascondere questo fenomeno, che è discriminazione. Ti faccio un esempio di quelli che almeno vedo come discriminazioni: “uomo di colore” o “donna di colore”. Per me è un insulto. Io preferisco che usi “nero”, perché chiamiamo il “cane” con il suo nome, le cose con il loro nome. Dimmi “nero” e io ti dico “gialla, bianca”, quello che preferisci. Perché quando mi guardo sono nero, poi nero è il nome di un colore. Anche nella mia lingua, nero è nero, non è una discriminazione. Però “uomo di colore” o “persona di colore” è un insulto, è un modo per nascondere la discriminazione. Poi è la stessa cosa di afrofobia, per me è la stessa cosa. È il modo di nascondere il fenomeno di discriminazione. Chiamiamola con questo nome. Domanda complessa. Forse bisognerebbe specificare meglio cosa si intende con afrofobia: se lo intendiamo come sinonimo di razzismo allora no perché lo trovo un termine limitante. Il razzismo si abbatte su qualsiasi soggetto razzializzato, non solo su afro-discendenti o sugli africani, quindi lo troverei limitante. Se invece vogliamo descrivere quel tipo di razzismo indirizzato alle persone che arrivano da questo continente, forse potrei trovarlo appropriato. Però in generale quello che tendo a usare, anche con amici e amiche razzializzate, è “razzismo strutturale”, che secondo me è più completo, o “razzismo sistemico”. Perché forse si rischia di perdere il quadro generale. Come se poi non venisse specificata la relazione tra discriminazioni con tutto questo che è quello che poi è il razzismo sistemico.

La mia risposta in definitiva è: posso ritenerlo appropriato ma un po' limitante. "Paura dell'africano"... non so, forse diciamo che è una fobia verso il diverso piuttosto che verso le persone di etnia africana o afro discendenti. Secondo me è una paura proprio verso qualunque cosa che sia diversa e che esca fuori dagli schemi della mentalità e della struttura sociale italiana se stiamo prendendo il caso dell'Italia in esame. Secondo me è più quello più che una fobia diretta verso gli africani. Ci sono atti di razzismo che sono indirizzati verso gli africani, le persone di origine africana, verso quelle persone perché sono più evidenti. Vedere le persone di colore diverso, quindi spinge le persone verso un tipo di razzismo. Però quel tipo di razzismo c'è già, è in generale verso il diverso, che in quel caso si indirizza verso una persona con la pelle di colore differente.

Secondo me è un modo per non utilizzare il termine "razzismo". Si cerca di trovare un altro termine. Che magari è un termine che può descrivere determinate situazioni in certi contesti – ci mancherebbe – ma poi è un termine che va ad agevolare quelle persone che evitano di parlare di razzismo come sistema. Quindi diventa l'afrofobia, che è più individuale. Può essere anche collettiva ma non è determinata dal sistema, mentre il razzismo è proprio più strutturale, sistemico. E quindi c'è molta più difficoltà a parlarne con esterni. E difatti poi un altro modo togliere valore a questo termine è anche – quando si parla di razzismo – trovare altri esempi che sono sì di discriminazioni e stereotipi che non hanno a che fare con il razzismo per "invalidare" chi denuncia il razzismo sistemico. Si utilizzano termini o espressioni per togliere validità a chi invece è contro il razzismo in quanto sistema e non solo come atteggiamento o questione culturale. Afrofobia... Secondo me non è che è appropriato, però è il modo "elegante" di parlare di una discriminazione. Stiamo camuffando, stiamo nascondendo la realtà. È un po' come quando si parla – adesso mi viene così, in mente – del disabile. In un primo momento si parlava di "handicappato", ora sembra brutale parlare di "handicappato". Abbiamo trovato una parola più elegante: "diversamente abile". "Diversamente colorato", giusto per addolcire la pillola. È molto bello da sentire, ma il contenuto non cambia. Il contenuto è la "paura dell'uomo nero". Non so perché dobbiamo fare un giro di parole. È proprio "in", perché quando tu dici afrofobia sei proprio "in", "top". Questo è il discorso, ma quando tu cominci a parlare della "paura"... anche questo è stato sdoganato da Salvini. Da quando è stato al Ministero degli Interni è diventato legittimo, normale, fomentare questa fobia. Perché "prima gli italiani" vuol dire anche quello. La realtà è dappertutto, nelle istituzioni, nelle nostre Chiese: la "paura dell'uomo nero", la non valorizzazione dell'uomo nero, la non rispettabilità dell'uomo nero. Se è un po' mulatto, biancastro, va bene. Questo si vede nei servizi delle nostre sorelle che fanno collaborazione domestica. Nel sud è molto difficile, c'è sempre una piccola resistenza ad accettare una donna africana nelle case. Perché la donna africana è stereotipata, non fa altro che battere la strada... Invece quella con la carnagione bianca – wow – è la santa in paradiso. Poi dopo si scopre che ogni paese ha le sue cose. Inutile girare intorno al termine, è la paura dell'uomo nero. Non voglio nemmeno parlare di razzismo, che è stra-usato, è "paura dell'uomo nero".

Dunque, adesso si dà maggior rilievo ai termini rispetto al passato al giorno d'oggi. Però, nonostante ciò, l'attenzione mediatica riguardante questo tipo di termini dovrebbe avere una maggiore sensibilità, maggiore studio. Dovrebbe esserci un migliore approccio alle singole situazioni, in quando sono tutti termini che potrebbero vuol dire tutto e niente. Afrofobia a cosa è legato? È legato alle discendenze della vittima oppure è legato a quelle che sono semplicemente le apparenze? Perché noi in quanto individui come facciamo a collegare l'origine della persona ai tratti somatici e al colore della pelle? Sappiamo benissimo che al giorno d'oggi sono mescolate tantissimo le diverse etnie e i tratti somatici non sono più solamente quelli di una certa determinata popolazione. Quindi bisognerebbe, invece di utilizzare dei termini generalizzati, forse trattare la questione diversamente: dare importanza alla questione, perché se una persona viene aggredita in quanto afro-discendente è giusto che venga riportato che è stato aggredito in quanto vittima del pregiudizio legato agli afro discendenti o africani o ai sud-americani. Come ben sappiamo, l'italiano medio non è in grado di riconoscere le origini di una determinata persona che ha datanti. Sono aggressioni legate al pregiudizio del colore della pelle, dei tratti somatici o del vestiario religioso, come accade ad esempio nel caso dell'islamofobia. Comunque, dire se è appropriato o meno forse non saprei dire se sì o no, sicuramente bisogna dare maggiore peso al tema e fare uno studio più approfondito.

Non mi piace usare "Afrofobia", preferisco parlare di "razzismo sistemico" o di discriminazione nei confronti di africani e afrodiscendenti però capisco che è un termine che può funzionare "giornalisticamente". Quello che mi piace meno del termine è la sua dimensione individuale e non collettiva, il riferimento a una paura nei confronti dell'afro-discendente, sapendo che la paura evocata dal termine sta più in una dimensione dell'individuo piuttosto che della collettività. Il passaggio dalle paure individuali alla paura sociale non è scontato e rischia di annacquare le responsabilità a livello collettivo e istituzionale.

Cerco di non usare "afrofobia" e ho l'impressione che sia una parola pensata all'inizio dai bianchi, anche con buone intenzioni. Lo stesso che è avvenuto con termini come "islamofobia", stavo pensando che anche nei contesti in cui i cristiani sono minoranza e vivono situazioni di discriminazioni o aggressioni non credo si usi "cristianofobia".

In quale contesto del tuo vissuto pensi che il razzismo (micro-aggressione, episodi di violenza, esclusione degli spazi di vita...) abbia inciso maggiormente? (Lavoro, quotidianità, ecc.)

Sicuramente nel lavoro, perché lavorando in xxxx ho vissuto molti momenti di questo genere. Un esempio che mi porto sempre, un esempio che ho vissuto personalmente è quello di un ragazzo del Gambia che ha subito un'aggressione che non viene definita razzismo, ma noi sappiamo che è razzismo. È una persona che andava a lavorare, un bracciante agricolo, che si alza la mattina insieme ad altri amici e andando a lavorare viene colpito con una pietra da persone di carnagione bianca. Noi non possiamo dire se erano italiani o meno, ma erano di carnagione bianca. Questa è una sorta di razzismo. L'hai fatto per piacere tuo o perché la persona è di colore diverso.

Ci sono tanti episodi. Io sono una persona che non ha mai cercato il fondo di queste cose. Io non mi sono mai reso conto che sono diverso da te. Io non ho mai pensato di essere diverso da te. Io penso che siamo uguali a prescindere dalla differenza di colore. Perciò io sempre – da quando sono entrato in Italia – sono stato con italiani, non solo per integrarmi, ma anche per abituarli alle modalità del luogo in cui mi trovo. Ho cercato, prima di tutto, di imparare la lingua per poter interagire, per poter parlare ad esempio oggi con te. Adesso che sono in attesa del permesso di soggiorno, ho deciso di iscrivermi alla xxx per fare volontariato. È un'organizzazione fatta bene, che è diversa da quello che avevo capito prima, ad esempio in Africa. Però all'interno sono fatti di esseri umani, e non siamo tutti uguali. Nel primo comitato mi sentivo sempre escluso. Magari non lo facevano apposta, però in quel momento era difficile interagire subito perché non parlavo ancora l'italiano e avevo il problema di capire “potrei ferirti? O offenderti?” Io cerco di non ferire gli altri, quindi cercavo di stare lontano, però quello non mi ha aiutato. Ho capito che la gente mi ignorava e alla fine ho dovuto cambiare la struttura. Poi dopo la licenza media mi sono iscritto a scuola e lì ovviamente ho ricevuto... poi anche sentivo delle voci nei corridoi ecc. e quindi ho deciso di fare un giro della scuola e presentarmi a tutti i ragazzi, e nonostante quello... Ha fatto successo perché molti mi hanno conosciuto, però non ha mai fermato questo fenomeno di discriminazione o di “diverso dagli altri”, che è una cosa che non ho mai apprezzato.

Allora a livello personale ha inciso molto sulla percezione che ho di me, in quanto persona razzializzata. In italiano si usa questa parola “mulatta” – che io nemmeno condivido –, con un genitore bianco e uno nero, collocarmi nella scala sociale non è stato facile. Per tanto tempo ho pensato di essere bianca come gli altri, di essere uguale agli altri, però dall'altra parte mi si ricordava che però no, non ero bianca come loro. E quindi questo è stato difficile da elaborare perché mi sento sempre un po' a metà. Quindi direi sicuramente nella quotidianità.

A scuola non tanto, o meglio, non quando ero studente però adesso che lavoro nel sistema scolastico mi rendo conto di come questo sia un sistema fortemente razzista, di un razzismo interiorizzato difficile da abbattere. Quindi forse io non l'ho subito, però tanti altri lo subiscono. La quotidianità è sicuramente un altro aspetto, ma banalmente insulti sul pullman, o persone che non danno il dovuto rispetto: si tende subito a passare al “tu”, a fare battute come “ma come parli bene italiano” oppure a semplificare i concetti come se io non potessi capire quello che dicono. Ma poi in realtà il settore nel quale ho sofferto di più è stato il settore del lavoro perché – a parte che è un ambiente già stressante di per sé in cui le persone danno il peggio di sé – quello che ho sentito io nell'ambiente accademico sono state frasi profondamente razziste dette da persone che si considerano luminari nella loro materia, pertanto è anche difficile poi fargli capire quanto sono veramente razzisti. Credo siano questi gli ambienti in cui l'ho notato di più: la quotidianità, il rapporto con le persone e il sistema scolastico.

È successo in un posto di lavoro. Mi è stato detto, per un errore che avevo fatto, “ti rimetto sul barcone”. Oppure, frasi che normalmente non avresti rivolto a persone con nome e cognome italiane. Poi io sono stata vittima di una forma di razzismo online soprattutto. Attraverso i social, attraverso Facebook. Non ricordo bene qual era il

fatto, credo di aver commentato una notizia su Facebook, forse del fatto che i residenti della mia città – di xxxx, io sono nata lì, in provincia di Ancona – si stavano allontanando dalla mia città e la città che stava perdendo popolazione. L’ho commentato dicendo che la città non era stata accogliente nei miei confronti, che era una città piccola, ecc. perché questo è vero, è una città piccola. Cioè da piccola considera che io e la mia famiglia eravamo gli unici immigrati in questa cittadina di 30.000 abitanti. Cioè mio padre era immigrato, io e mia sorella eravamo nate lì. Però fin da piccole siamo state considerate diverse rispetto al resto della popolazione. È una città piccola di provincia. Commentando questa cosa su Facebook ne sono usciti fuori una marea di commenti contro di me, contro la mia persona. Gente che mi ha detto “tornatene al tuo paese”, sono stati molto pesanti. Al punto che pensavo di rivolgermi a un avvocato. È stata una cosa abbastanza grossa per cui ci sono stata parecchio male. Poi mi hanno chiesto anche scusa queste persone, perché indotte – probabilmente – qualche giorno dopo da qualche avvocato che gli ha detto “lascia perdere che forse è meglio se chiedi scusa”. Alcune hanno chiesto scusa altre no. Però sono stati un po’ pesanti per me. Fa conto che questo è successo una decina di anni fa, ero già una persona grande, adulta. Sentirmi così considerata fuori luogo dalla città in cui sono nata non mi ha fatto piacere. Allora in età adulta credo diventi più difficile dimostrare alcuni contesti, es. lavorativi o interview per lavori o bandi. Raccontare episodi o situazioni lascia un po’ il tempo che trova perché poi è difficile da dimostrare. È una cosa sempre personale e comunque è un’esperienza in relazione alle situazioni è la scuola. Lì, io cresco studiando su libri di testo dove viene raccontata una certa realtà sulla storia europea occidentale dove l’uomo bianco occidentale è colui che porta la ragione, a civilizzazione, ecc. mentre il popolo nero dell’Africa sub-sahariana è un popolo incivile, analfabeta, che ha bisogno della mano bianca per progredire, quella è violenza. Quella è violenza e soprattutto la cosa che innesca è che chi studia su quei libri poi inconsciamente cerca di diventare quella cosa lì, di “far parte dei buoni”, dei bravi, di assomigliare a quell’uomo bianco forte, ma benevolo, che aiuta il poverino nero che non saprebbe vivere altrimenti. È una riflessione che ho fatto in età adulta, ma non me ne rendevo conto da ragazzina. Poi riguardando indietro... Tu sei somala, noi abbiamo un orgoglio molto forte. La cosa ha compensato, il fatto di vivere all’interno di una famiglia, di una comunità che è molto orgogliosa della propria storia, della propria cultura e indipendenza. (Alla fine il razzismo ha inciso maggiormente nel contesto della scuola dunque...). Sì, perché è la fonte di conoscenza dove si hanno le prime relazioni con i prof, i compagni. È dove una persona in quanto persona inizia a formarsi. Questa cosa deve essere tenuta sempre da conto... il ruolo della scuola. Sai, quando faccio questi discorsi spesso vengo contestata da altre esperienze personali: “no ma sai, io avevo il prof che ha aperto la parentesi sul colonialismo”, oppure “io avevo il prof che ci ha raccontato questo...”, sì, ma questo è a discrezione del professore. La scelta del prof di dire “io ho la mia classe e porto questa cosa qui, perché per me è importante”. Però questo non può essere a discrezione del prof perché poi ci sono tanti altri prof che non lo fanno. Deve partire dal programma scolastico, non può essere lasciato in mano a individui perché poi non è detto che tutti lo facciano. Deve partire dall’alto, dal Ministro dell’istruzione. Inserire questo tipo di approccio, che dev’essere un approccio che oscura lo sguardo eurocentrico.

Il mio punto non è quello di inserire la storia del mondo – sarebbe follia pura – ma guardare alla storia dell'Italia – soprattutto nella primaria e secondaria – quando si parla di Italia si parla anche di Eritrea, si parla di Somalia, di Libia, Etiopia, e si parla di Italia, non è storia di altri paesi. Questo è il punto. Guardiamo la storia italiana, studiamo artisti e poeti – tutto bello, bellissimo – però anche questa cosa qui fa parte della storia italiana ed ha forgiato l'identità italiana la storia coloniale – perché l'Italia si unisce mentre guarda alle colonie, e mentre guarda alle colonie identifica l'altro e quindi rapporta l'identità nazionale.

Sul lavoro, nella vita quotidiana. Già prima parlavo della valorizzazione dell'uomo nero. Perché l'uomo nero deve lavorare nei campi, l'uomo nero è quello che deve stare al basso del gradino, l'uomo non è capace di ragionare, l'uomo nero non può fare niente, è un ignorante, un grezzo. L'uomo nero ha dei vantaggi, quando è piccolino, “negretto”, bellino bellino da portare. È molto di rappresentanza, fa chic. Ma quando diventa come me, che comincia a puntare le grinfie, inizia a notare le cose, non conviene più. Purtroppo. Per questo dico sul lavoro, perché devi stare pure zitto, perché quel lavoro che stai facendo per mangiare un po' di pane te lo tolgono, ok? Te lo tolgono pure. Dall'altra parte, noi parliamo di caporalato, oggi l'immigrato – l'uomo nero in generale, il suo stipendio è circa il 25% giù dell'italiano, nei campi a parità di lavoro con uno bianco lui ha sempre lo stipendio giù. La valorizzazione nelle nostre istituzioni è difficile, e parlo anche della chiesa. Ne ho subito a tutti i livelli.

Allora la mia risposta potrà essere un po' differente rispetto alle altre. La mia esperienza molto triste è: fino a quando una persona non ha addosso o non ha quel tratto o quel qualcosa che la distingue nettamente da quello “standard”... Purtroppo nel mio caso prima che decidessi di portare il velo islamico vedevo un atteggiamento totalmente differente. L'esempio più stupido: quando dovevo attraversare la strada, le macchine si fermavano ancora prima che arrivassi alle strisce. Vedono una ragazza che sta per passare e si fermano. Ora ho notato che sono molto meno le macchine propense a fermarsi quando devo attraversare sulle strisce ad esempio. È un atteggiamento un po' di superficialità. Questo purtroppo accade anche avendo a che fare a livello scolastico con compagni e amici di diverse nazionalità e provenienze. Vedi il trattamento nettamente diverso. Io e un'altra ragazza della stessa nazionalità venivamo trattate in maniera diversa a scuola. Semplicemente perché lei aveva la carnagione più scura. Ho avuto una discussione con un compagno di classe perché lui diceva “tu sei bianca, puoi essere italiana e lei no”. Mentre io non ho mai avuto la necessità di definirmi italiana e lei invece sì. Quindi potete capire anche la crisi di identità che causa all'interno delle persone questo atteggiamento che è superficiale ma che può portare a meccanismi interiori e incidere sull'identità delle persone. Quindi direi nella scuola e nella quotidianità. Anche salire sull'autobus e vedere altre persone che vengono attaccate. È diventata una cosa quotidiana e non ci fa più caso. Vedi le persone bisbigliare ma non ti importa.

Nel quotidiano mi è capitato di sentirmi discriminato, anzi qualche anno fa ho proprio subito una vera esclusione. Ero in un hotel in un posto turistico italiano con alcuni amici, bianchi e italiani e ci siamo messi a giocare in piscina, insieme ai bimbi dei miei amici. A un certo punto, il bagnino è venuto a dirmi che era meglio che uscivo dalla piscina perché la mia presenza in piscina poteva disturbare gli altri ospiti dell'hotel.

I miei amici si sono subito arrabbiati e hanno detto che se era un problema ce ne potevamo andare tutti via e denunciare l'accaduto, la persona si è scusata e se n'è andata ma io mi sono sentito umiliato e ho capito che anche se hai disponibilità economica sei sempre un "diverso", che non ha diritto a stare in un posto di "lusso". E ho anche capito quanto deve essere difficile per chi non ha risorse economiche affrontare ogni giorno forme di esclusione e di discriminazione. Nel mio lavoro di farmacista mi capita sempre meno anche perché sono in una posizione che mi consente di rispondere o andarmene.

Se pensi a un episodio che ti ha ferito, fatto riflettere... In quel momento come hai reagito? Ci sono diversi momenti in cui avrei voluto reagire ma non ho potuto, perché magari il contesto... perché sempre nel contesto lavorativo, perché ormai per me il lavoro è diventato la vita quotidiana perché condivido momenti di felicità e tristezza. Quindi nella mia vita quotidiana. Perché tutto quello che accade nella mia vita è attraverso il mio mondo del lavoro quindi lo porto come esempio personale. Tornando al tema di prima, avrei voluto fare molto, avrei voluto gridare, parlare di quello che era successo, tra l'altro una cosa che mi porto sempre dietro è: "xxxx, ma tu lì potevi parlare il giorno "del processo del caso che ho riportato. C'erano gli attori dell'aggressione e c'era il ragazzo che io ho accompagnato in tribunale. Lui mi dice "vorrei solo guardarli negli occhi e dire loro 'perché mi avete fatto questo?'" io in quel momento dovevo scegliere: o far vedere chi erano gli aggressori o salvaguardare la persona, perché non so quale sarebbe stata la reazione. Ho scelto la seconda. Non ho detto nulla; eppure, quelle persone ci sono passate davanti. Avrei voluto spaccare il mondo, avrei voluto prendere quelle persone e gridare, però non l'ho fatto in quel momento. Però questa cosa è stata dopo, mi sono sentita male perché io ho detto "tu parli sempre di razzismo, di integrazione, di lotta eppure davanti alla situazione ti sei tirata indietro". Però in quel momento l'ho fatto per il bene dell'altra persona. Perché già aveva subito.

Ho notato che all'inizio la gente mi allontanava o si allontanava da me. In un primo momento mi vedi, mi giudichi e non mi vuoi, ma poi a forza di vedermi tutti i giorni davanti a te... In qualche modo apprezzerai una cosa di me: magari sono bello, oppure parlo bene, oppure sono intelligente, oppure penso la stessa cosa di te. Bisogna aprirsi e bisogna farsi conoscere dagli altri per frenare questa cosa. Per esempio, quando ti parlavo della xxxx, io adesso ho un sacco di amici, giovani, della mia età, più grandi di me. Usciamo insieme, facciamo delle cose insieme... Quindi io non mi sono arreso al primo sguardo che mi hanno fatto, ho sempre continuato a presentarmi anche se non mi volevano; quindi, magari alla fine hanno visto qualcosa in me e mi hanno accettato. È molto difficile reagire quando si subisce una micro-aggressione. Spesso ho reagito con il silenzio, ma poi mi sentivo frustrata perché in realtà avrei avuto tante cose da dire all'interlocutore. Quando non riesco a reagire mi sento sottomessa, umiliata e schiacciata. Poi in realtà con l'età mi sono resa conto che posso accettare di avere questo tipo di reazione perché è molto difficile reagire prontamente a un attacco del genere: prima di tutto perché si tende in generale a evitare il conflitto, a lasciare correre, perché sono cose che mi sento dire da tutta la vita in qualsiasi ambiente, quindi

un po' sono normalizzate. Dall'altra parte mi sono resa conto che quando reagisco poi si crea una frattura con l'altra persona, perché in questo Paese è molto difficile far notare alle persone che hanno atteggiamenti o dicono frasi razziste. La prendono sul personale, sembra un'offesa a loro quando in realtà hanno offeso noi. Mi è capitato sul lavoro l'anno scorso con un collega, che non ha detto una frase deliberatamente razzista, ma abbia rimarcato il fatto che ero l'unica insegnante nera e mi ha chiesto insistentemente le mie origini di fronte ad altre colleghe ed era una domanda fastidiosa. Io tentavo di non rispondere ma lei insisteva finché alla fine gliel'ho dovuto dire. E questa non è una reazione che mi piace da parte mia. Avrei voluto essere più forte e dire "fatti gli affari tuoi", però in realtà è sempre molto difficile. Anche il silenzio è una reazione però non credo sia una reazione efficace, nel senso che poi non far notare all'altra persona che ha fatto uno sbaglio vuol dire che l'altra persona continuerà a perpetrare lo stesso errore. In quel caso specifico ho risposto ad alcune accuse, ad esempio a quello che mi diceva tornatene al tuo paese ho risposto "Quale sarebbe il mio paese? È questo, è l'Italia il mio paese perché sono stata qua." Ho risposto così sui social, poi ho smesso di rispondere. Ma poi la cosa è stata ripresa anche dai giornali e devo dire che sono stati anche molto carini molti colleghi della stampa locale l'hanno ripreso e hanno parlato proprio di forme di razzismo del tutto fuori luogo. È sempre fuori luogo il razzismo, ma in forma così gratuita su Facebook da persone che nemmeno conoscevo e che non mi conoscono, per cui non sanno chi sono, non sanno da dove vengo, qual è la mia storia. Semplicemente per un nome e cognome straniero si permettono di dirti che sei un'immigrata che vieni chissà da dove. Invece, nel caso che ti raccontavo prima sul posto di lavoro, lì sono rimasta zitta, sono rimasta ammutolita e non ce l'ho fatta a rispondere.

Un altro fatto mi è venuto in mente. Quando facevo uno stage in una redazione io scrivevo dei pezzi e questi venivano passati al mio capo che poi li avrebbe passati al capo redattore per poi pubblicarli. Mi è successo che il mio capo diretto a un certo punto invece di sistemarmi il pezzo mettendo altre espressioni o sistemando un po' la notizia, mi metteva degli errori grammaticali. Delle "ha" senza h. Un giorno mi disse "ma perché tu scrivi così bene in italiano? Non è la tua lingua" e ho detto "sì è la mia lingua. Io sono nata in Italia, ho studiato in Italia, quindi è quella la mia lingua, questa a è la mia lingua madre". Da quel momento ho capito che era lei che mi metteva degli errori, probabilmente per stupide invidie che ci sono sul posto di lavoro. Però questa, nei confronti di un'altra persona italiana non avrebbe utilizzato questa forma. Invece l'ha utilizzata convinto che magari io non me ne sarei accorta perché non ero italiana per cui non me ne sarei nemmeno accorta. Alla base di certi comportamenti c'è il razzismo. Allora il discorso è questo: prima ho parlato di discriminazione perché in 30 anni in questo paese pensavo di poter stare da qualche altra parte. Però sono qui e mi accontento. Mi ricordo un episodio che mi fa molto ridere, che essendo coordinatore dell'area immigrazione della xxxx spesso il nostro ufficio è frequentato da persone italiane – per non dire persone bianche. Visto che ho la fortuna di avere un'equipe multiculturale, spesso delle mie colleghe italiane in front office devono passarmi delle carte. L'italiano che entra spesso chiede del responsabile dell'ufficio e le mie colleghe indicano me, "il negrone".

Per loro è un bel colpo e qualcuno è andato anche a dire “no no, ma io non voglio parlare con questo qua, volevo parlare con un responsabile...” e finisco spesso la frase con “bianco”. Perché quello è il vero discorso. E in quel momento che devo fare? È quello che mi ha colpito di più è stata un’accoglienza di quando è stato un flusso di Albanesi un po’ di anni fa ero responsabile di un centro di accoglienza. Ho fatto le due di notte per accogliere una famiglia di albanesi che dovevo portare al mio centro. Siamo tornati verso le 4 al centro e qualche ora dopo – verso le 7 – nel parlare con mia moglie che è italianissima capiamo che dobbiamo ritornare al centro. Lei entusiasta di andare a vedere i bambini, i ragazzi che sono arrivati. Siamo andati al centro e vedo che una delle famiglie era barricata in casa. Non voleva aprire la porta a nessuno. Ma che sta succedendo? Ho chiesto a mia moglie di andare a bussare visto che è donna e bianca. Lei è entrata. Quando è entrata questa famiglia era terrorizzata perché ha visto l’uomo nero. L’uomo nero che è stato nella stazione tutta la notte, l’ha messa nel suo centro, è diventato la persona che non si poteva vedere. Mettiti al mio posto quella mattina. Una volta che abbiamo indicato la casa, ecc. là il padre per giustificare la situazione ha detto “loro in tutta la loro vita in Albania non avevano visto un ne*ro”. Sei mortificato nel tuo lavoro e lo vivi su tutto. Sali su un treno e la prima persona alla quale chiedono i biglietti sei tu. Se devi chiedere il biglietto lo devi chiedere a tutti.

Purtroppo, l’ennesimo episodio è successo qualche mese fa, sempre in ambito universitario che già di per sé è un ambito che mette tanta pressione, forte stress, indipendentemente dalle origini dello studente. In più, si aggiungono purtroppo molti – non dico sempre – episodi in cui si va in contro a un professore che si comporta con me in modo scorretto, mancando di rispetto, nonostante io sia anche una persona che da rispetto. Ma lo esigo anche. Questa ultima volta non c’è stato questo rispetto da parte del prof. Ho visto questo comportamento – l’unica su un corso di 40 persone – senza alcun motivo valido, mi ha mancato di rispetto così, solo leggendo il mio nome, il primo sentimento che ho provato è stata tantissima rabbia. Io non sono una persona che si arrabbia facilmente, interiorizzo molto, in quell’istante – forse perché ho fatto un percorso da attivista con il mio gruppo che mi ha resa molto consapevole rispetto a quando avevo 14 anni – ho provato rabbia. Perché ci ho messo tempo, ci ho messo impegno, come gli altri se non più degli altri in una determinata cosa. Perché non esiste la meritocrazia? Perché devo ricevere questo trattamento se non c’è motivo? Aldilà del lavoro fatto che non mi era stato riconosciuto, perché mi manchi di rispetto solo perché ho questo nome? Se mi chiamassi Giulia, Maria o Lucia si sarebbe comportato in maniera diversa, anche perché in faccia non mi aveva nemmeno mai vista. Era una chiamata senza vedersi in viso. Questa cosa mi fa stare molto male, quindi mi sono arrabbiata molto, mantenendo comunque la calma e il rispetto che è sicuramente una costante. Dopodiché dopo qualche minuto, smaltita la rabbia, sono entrata in uno stato di tristezza e delusione. Sono stata davvero molto male perché ci si sente in una sfera, in una bolla, chiusi senza prospettiva. Senza sapere cosa fare. Io non sono una persona che dice “ah, è razzismo”, me lo fanno notare gli altri. Purtroppo, queste cose succedono, spesso, in maniera più o meno rilevante. Sicuramente ho imparato a reagire, difatti ho parlato con il prof e la commissione dei prof, soprattutto perché non si può parlare in questo modo a una studentessa.

Quando ero alle elementari e alle medie mi sentivo bene con i miei compagni, non mi sono quasi mai “sentita” diversa, gli atteggiamenti sono cambiati alle superiori, sono andata in un liceo in cui ero l’unica ragazza straniera e per di più con il velo. Lì alcune compagne e alcuni professori hanno iniziato a trattarmi diversamente, a chiedermi che lingua parlavo a casa, da quanto tempo ero in Italia (sono nata qui e ho fatto tutte le scuole in Italia). Sono stati comunque anni pesanti in cui ho avuto poche amiche e per lo di più della mia comunità di origine. Poi è andata meglio all’Università e ora al lavoro vivo momenti alterni. Come maestra ci sono classi in cui mi trovo benissimo, ho un rapporto molto buono con i bambini e con le loro famiglie e altre in cui so che i genitori chiedono alle colleghe se sono laureata, se sono precaria, per quanto tempo rimango nella scuola. Mi è stato detto che qualcuno chiede se parlo ai bambini dell’Islam, da quale paese vengo esattamente e se ho rapporti con i fondamentalisti. Però non lo chiedono a me, e già per me è la prima forma di discriminazione, come se non neanche degna di avere un diritto di replica.

Ero in classe poco prima delle vacanze di Natale e un bambino della seconda elementare si è avvicinato chiedendomi perché non potevamo mettere anche degli angeli neri insieme a tutti gli angioletti biondi e con gli occhi azzurri. Io ho raccontato della richiesta alla mia collega (bianca) che mi ha detto che non è importante di che colore sono i capelli degli angeli ma il messaggio che rappresentano. Io ho provato di nuovo a spiegare che per noi (afrodiscendenti) è importante avere delle immagini in cui possiamo identificarci, ma la cosa è finita lì. Ecco io sono sicura che su altre questioni, ci sarebbe stato un ascolto differente. È spesso una questione di ascolto, e della difficoltà di capire che anche piccoli gesti possono fare la differenza.

Ancora adesso e lavoro come infermiera da diversi anni, ho studiato in Italia dove vivo da quando ho 10 anni, diverse persone mi chiedono se ho studiato le stesse cose che si studiano in Italia, se il primario mi consente di portare il velo...tutti commenti che mi feriscono ma ai quali non so rispondere forse nel modo giusto, perché mi sento in qualche modo di dover rispondere come se dovessi giustificarmi, ecco questo sentirsi di doversi giustificare è proprio una brutta sensazione. Da qualche tempo mi sto sforzando di non farlo più.

Da incontri svolti con persone bianche e afro-discendenti afferenti a vari settori lavorativi (sanità, istruzione, attivismo e comunicazione) è emersa, in Italia, la persistenza di forme di razzismo non riconosciute come tali e quindi non stigmatizzate a sufficienza (i biglietti che vengono chiesti in treno solo alle persone nere, gli sguardi, la diffidenza, la messa in dubbio delle capacità, ecc.).

Ci sono delle situazioni ricorrenti che vede o che vive? Quali possibili strategie pensa possano essere efficaci? Quali le persone o i contesti da coinvolgere?

La domanda è molto ampia e le priorità sono diverse. Un piano è quello politico, che è quello urgente ma anche forse quello meno battuto. Perché le persone che subiscono gli effetti del razzismo istituzionalizzato molto spesso sono escluse dalla vita politica perché non hanno rappresentanti che possano portare avanti le loro istanze. Nel caso dell'Italia le persone con background migratorio non hanno nemmeno il diritto di voto perché la legge sulla cittadinanza gli esclude impedendo loro di partecipare attivamente alla vita politica. Anni di attivismo insegnano che dal basso si può portare la riflessione fino ad un certo punto, poi il passaggio successivo viene fatto nelle aule del senato o del parlamento. Io posso manifestare in piazza, posso manifestare in piazza, organizzare convegni, allargare la riflessione a tutta la società civile, ma non sono io che nel Parlamento vado a votare e vado a fare la differenza. Perché la differenza la fanno le leggi che vengono promulgate. Quindi questo è un piano su cui intervenire.

Un altro piano urgentissimo è il piano della scuola. La scuola italiana, il sistema dell'istruzione insegna solamente una prospettiva che tende a cancellare ogni forma di diversità, a non riconoscere il peso che in alcuni momenti, alcune fasi storiche hanno ancora nella nostra quotidianità. Un esempio è il fatto che non si insegni la colonizzazione così com'è ma che si tenda a svalutare il peso della colonizzazione italiana e gli effetti che ancora questa ha oggi. Basta vedere i flussi migratori, la posizione dell'Italia, luoghi di arrivo delle comunità che arrivano verso l'Italia per capire questo legame che ancora oggi è presente. Basta interrogarsi sul perché ci sono persone di 60-70 anni che sono italiane e hanno un genitore di origine africana, che di solito è la madre, mentre il padre – chissà perché (?) – era un italiano che era nei territori occupati. Perciò si dice “la colonizzazione non è un fenomeno che si riguarda. E questo parte dai libri di storia, dal fatto che non se ne discute, e parte proprio dalla mancanza di volontà dei singoli insegnanti di portare avanti conversazione che sono considerate scomode e vengono visti come tentativi di portare la politica a scuola quando in realtà si tratta semplicemente di mostrare il mondo così com'è. I ragazzi delle superiori o medie quindi gli incontriamo ci dicono “ma perché non sapevo questa cosa qua? Ma perché non ci hanno insegnato questo?” e noi, quando rivolgiamo la stessa domanda a nostra volta agli docenti ci dicono: “noi, non sapendone molto, non mi sento di affrontare questa tematica perché non mi sento in grado di portarla avanti”. Quindi, il ministero ha sicuramente il suo peso nel determinare le priorità, però a quanto pare il programma singolo viene deciso dal docente e quindi è lì che si deve intervenire. Il fatto che le organizzazioni, che gli attivisti facciano dei laboratori nelle scuole sono sicuramente dei canali che permettono di estendere la conversazione agli studenti, però non possono raggiungere quel livello di sistematicità che poi produrrà un effetto, non può essere un aspetto derogato alla volontà del singolo docente.

Abbiamo visto che i docenti non ne sanno molto e non sono intenzionati a volte a formarsi, non si può dunque lasciare a loro il compito di provvedere a questo aspetto. La scuola deve prevedere dei momenti in cui effettivamente parlare di diversità. A volte ci viene detto “sì, ma rispetto a quando eravate a scuola voi, adesso ci sono molto più ragazzi di origine straniera”. Ecco, un aumento del numero non si traduce in comprensione di quella che è la diversità e non si traduce nemmeno in capacità di spiegarla ai bimbi. Abbiamo visto i testi scolastici dei mesi passati che avevano delle oscenità che non vorrei nemmeno ricordare, ma che vengono applauditi come testi innovativi in grado di spiegare ai bambini l’origine “altra” dei loro compagni di classe, perché hanno un colore della pelle diverso, perché non parlano lingua come la parlano i compagni autoctoni. Questi sono i primi due, il terzo ambito direi che è l’informazione dei media. Perché le persone non leggono e attingendo da canali altri di informazione, si basano su ciò che leggono sui social media come solo i titoli di giornali, che sono sensazionalisti solo per raccogliere i click; oppure guardano tv o tg e i tg per mancanza di volontà – o almeno per avviare un minimo di pensiero critico all’interno delle redazioni – scelgono dei termini comodi che perso non sono per nulla neutri e continuano a perpetuare determinati stereotipi, determinate visioni che vanno a rafforzare i sentimenti negativi della popolazione verso noi cittadini di origine straniera.

Ieri sera sono andata con un collega a mangiare il sushi e stavo in un ristorante. Io là dopo 10 minuti ho detto al mio collega “non mi sento osservata” perché solitamente quando entro in un locale io mi sento osservata. Non so se il posto – perché io vengo da xxx ed è una realtà molto difficile – io qui non mi sono sentita osservata. Quindi noi la notiamo questa differenza – ma non solo attraverso gli sguardi, ma anche attraverso le parole che a volte fanno male, anche sul posto di lavoro. Io mi sono sentita dire “la xxx ha messo a lavorare una nera”, io questo me lo sono sentita dire. Quindi sono parole che fanno male, ma che danno forza. Mi fanno capire che esistono diverse forme di razzismo delle quali non si parla mai e bisognerebbe parlarne e tantissimo. Ogni volta che i ragazzi mi chiedono “perché noi non possiamo fare questo?” dico, “noi siamo tutti uguali, cambia solo il colore della pelle, ma siamo tutti uguali”. Bisognerebbe lavorare molto sui giovani. Io ho frequentato le scuole italiane e l’università e devo dire che non ho mai avuto problemi, ogni volta che noi dobbiamo iscrivere un ragazzo ad un corso di italiano, la sua prima preoccupazione non è soltanto di non poter capire la lingua, la materia, la sua preoccupazione è quella di capire “come mi prenderanno? Come verrò trattato?”. È la prima preoccupazione dei ragazzi. Bisogna lavorare molto sui giovani, iniziando in casa, iniziando dalla famiglia. Lo sguardo c’è. Se io entro in un posto si girano tutti a guardarmi e comunque sia mi guardano perché sono una persona di pelle scura. Ieri mi sono sentita libera. L’educazione deve avvenire all’interno della famiglia. L’ho vissuto, ho visto delle persone che hanno vissuto. La gente li ignora. Un nero da già “un’allerta”. Anche da parte delle forze dell’ordine. Ti faccio un esempio di una ragazza americana che è più nera di me, a Milano scende dall’America – ci siamo conosciuti in una formazione e portava un progetto qui a Torino. A Milano l’hanno fermata e senza chiedere l’hanno messa da una parte e hanno fatto passare tutti. Le hanno preso il suo passaporto e le hanno detto di mettersi da parte. Poi quando sono arrivati da lei hanno guardato valigie ecc. senza guardare il suo passaporto.

E lei mi fa “cosa sta succedendo?”. Uno ha capito che l’inglese che sta parlando è un’inglese americano e le fa “aspetta, dov’è il suo passaporto?”. Hanno guardato: americana. Si sono scusati e quando si sono scusati sai cosa le hanno detto? “Pensavano che sei una ragazza nigeriana”. Lei si è arrabbiata di più e ha detto “mi avete fermato per prima cosa perché sono nera e seconda cosa perché pensavate che ero africana”. Lei mi ha raccontato questa cosa. E a me questa cosa – sì – succede, che il poliziotto ti vede – mi è successo due volte qui a Torino – e ti chiede il permesso di soggiorno. Può essere normale, però io la vedo come un tipo di discriminazione. Se il poliziotto fa un controllo dovrebbe controllare tutti, ma se su cento persone fermano solo me allora c’è qualcosa sotto.

(Come si può uscire da questa situazione?) Ognuno di noi ha il suo modo di pensare e vede le cose diversamente. Per me sarà difficile uscire da questo fenomeno. Non sto dicendo che non usciranno mai. Pensiamo oggi: se il razzismo prima era 100%, oggi è 90%. La gente si sta rendendo conto che siamo le stesse persone, che siamo uguali. Per me il modo di frenare questa cosa è di vivere insieme e di vederci nello stesso piano. Questo fenomeno è nato dal fatto che abbiamo avuto dei passati che ancora stanno causando questa cosa. Piano piano che cerchiamo di dimenticare il passato, come l’idea che se sei bianca e sei superiore a me. Bisogna guardarci come una persona che ha lo stesso valore che te. L’unica cosa è quello. Pensa al fatto di spostarci: se tu decidi di andare nel mio paese il giorno stesso hai il permesso di soggiorno, io invece con tutta la fortuna e soldi che potevo avere in Costa d’Avorio, per avere il visto per venire in Italia ci mettevo... Capisci? Già li vede la differenza. Finché c’è questa differenza tra di noi la discriminazione non finirà mai. Dobbiamo lottare contro questa differenza. Sicuramente la madre delle discriminazioni in questo paese e in tutta l’Europa è quella sulla base dei documenti: tra chi ha la cittadinanza e chi la cittadinanza non ce l’ha e quindi non può accedere ad alcuni servizi base. Oltre ai documenti collego anche la residenza, che è alla base di questo sistema malato. Io chiaramente lo vedo nella mia famiglia, lo vedo con alcuni amici. È una situazione che tutti sanno ma nessuno ne parla. E la conseguenza di non avere i documenti è essere rinchiusi in un CPR, che è l’unico sistema carcerario dove non c’è bisogno di compiere un reato per finirci dentro, in quanto quello che viene contestato è proprio l’esistenza di una persona. Io questo lo trovo folle. Questa è la prima discriminazione che una persona straniera vive in Italia, che sia africana o da altri paesi.

La vera discriminazione sistemica è inoltre nel sistema scolastico, e me ne rendo conto sempre più da quando ci lavoro dentro. Da allieva non l’ho sperimentato abbastanza o forse ero piccola. Intanto gli allievi e le allieve figli/e di genitori stranieri vengono ghettizzati in alcune scuole, in alcuni quartieri, dove gli italiani non mandano più i loro figli. Quindi abbiamo scuole con il 95% di figli di stranieri e chiaramente hanno tutta una serie di problematiche sociali che non trovano spazio nel sistema scolastico: problemi economici, nel comprare i libri; problemi di lingua, perché magari sono bambini che arrivano da un giorno all’altro da paesi di origine e sono chiaramente spaesati; problemi di bilinguismo, che possono creare delle difficoltà a scuola, e banalmente non avere il supporto della famiglia: un bimbo italiano se a scuola ha problemi con i compiti, bene o male alle elementari i genitori li possono aiutare. I bambini con genitori stranieri già solo per l’italiano non possono avere la stessa possibilità.

E già qui si crea una discrepanza: quello che dovrebbe fare la scuola è livellare le differenze che ritroviamo nei nostri allievi e invece non fa altro che perpetrarle e aumentarle. Perché poi c'è un sistema molto complicato con cui la scuola riceve fondi, ma poi le scuole con tanti allievi figli di stranieri non ricevono abbastanza fondi nemmeno per attivare dei doposcuola o dei corsi di italiano e di alfabetizzazione. Un'altra cosa è la zero comprensione degli insegnanti per allievi che hanno altre problematiche di un/a bambino/a nato/a qua figlia di genitori italiani che hanno la cittadinanza. Si pensi che talvolta i bambini non sempre possono espatriare per la gita, quindi vengono esclusi. Quello che io continuo a notare nel sistema scolastico è il ripetersi delle dinamiche razziste sia nei linguaggi utilizzati che nei programmi scolastici – che sono tutti eurocentrici – e voglio dire, questo può funzionare in una scuola di bambini bianchi. Ma in una scuola di bambini che arrivano da tutto il mondo questo chiaramente non ha senso, e nessuno se ne accorge. La scuola è il luogo in cui si fanno gli italiani, era così nell'epoca fascista ed è rimasto così un secolo dopo. E l'idea che c'è è quella di dover insegnare la cultura e la civiltà italiana ai figli degli stranieri perché sennò non la imparano da nessun'altra parte, passando totalmente sopra alla cultura che i nostri allievi hanno già. E quindi è proprio il luogo in cui si perpetuano le dinamiche razziali ed è molto difficile scantinarle perché – come dicevamo prima – banalmente, far notare che una frase è razzista non si può fare in questo Paese. A livello di programma la colonizzazione italiana non viene quasi mai nominata, gli allievi non la sanno, ma in generale non si parla di colonialismo. In scuole in cui abbiamo persone provenienti dalle colonie degli Stati Europei spesso non si insegna il colonialismo. Spesso nessuno capisce perché gli allievi nigeriano parlano inglese e quelli nigeriani parlano francese. Questo è veramente assurdo. E forse sono queste le discriminazioni più grandi: figlie di un'idea ricorrente in Italia che gli italiani possono essere solo bianchi nonostante in realtà negli ultimi 20 anni con l'immigrazione è chiaro che l'italiano non è più un popolo di soli bianchi. Poi potremmo discutere della bianchezza degli italiani, no? Che poi in realtà ciò che distingue noi dai nostri vicini del Maghreb è proprio questa idea della bianchezza. Perché se no di fatto saremmo uguali.

(Come uscire da questa situazione?) Una rivisitazione dei programmi, quindi inserire colonialismo, imperialismo. Inserire più storia di altre culture, perché se no si è sempre eurocentrici. Però non so se basti. Anche perché spesso si è pensato che il razzismo fosse appannaggio degli ignoranti, ma non è così. Per niente. Anzi, io ho sentito frasi da parte di persone che ignoranti non erano. Per cui il razzismo è un modo di agire, di essere; è interiorizzato, pervade tutti gli strati della nostra società. Non è tipico delle classi sociali più basse che non hanno studiato. La scuola può veicolare un certo tipo di idee ma non può essere sufficiente. Sicuramente bisognerebbe parlare più di razza in generale, ovunque. Questa parola in Italia viene nominata raramente. Mi vengono in mente vari omicidi che sono stati chiaramente omicidi su base razziale e sono stati derubricati a reati violenti in generale. C'è quasi paura di utilizzare questa parola. Come diceva un intellettuale francese, bisogna mettere la razza al centro per distruggere il concetto. Sennò non possiamo distruggere una cosa che non viene mai nominata e non se ne parla mai. Quindi secondo me, legandomi a questo, anche da parte dei media bisogna utilizzare altri modi per trattare notizie del genere.

Usiamo questa parola. Non ci deve essere pausa. Se invece si accende la tv ci sono tanti programmi che utilizzano la “N word”, ed è normalizzata, fa ridere, la black face è molto divertente in Italia, e quando si cerca di far capire che è un insulto, allora “ah, ma no”, siamo permalosi. Quindi sicuramente parlare di razza. Altra cosa, sicuramente rivangare il passato coloniale dell’Italia. Questa reticenza a parlare di razzismo ha sicuramente radici nella colonialità dell’Italia, che ha un passato che sembra dimenticato, ma è ben presente. Anzi, è stato scelto di dimenticare in parte ma è appunto escluso dalla nostra cultura, dall’insegnamento della scuola e tutto. Ma è ben presente: camminando per le nostre città c’è via Cirenaica, piazza Adua, Massaua. Cose che io non sapevo cosa fossero, ma quando poi sono cresciuta e ho capito, allora poi il passato coloniale è di fronte a tutto e tutti, è normalizzato e interiorizzato, da alcuni viene addirittura rimpianto. Per cui forse bisognerebbe rielaborarlo in senso negativo, bisognerebbe parlarne.

Atti “fisici” come lo sguardo no. Anche perché non porto il velo, non ho la pelle scura, quindi fisicamente nei miei confronti no. Più verso il nome e cognome. Lì scattava la forma di razzismo. (Come uscire da questa situazione?) Secondo me la situazione è migliorata rispetto a quando io ero piccola e andavo a scuola. Vedo mia figlia di 12 anni – lei va alle medie a xxx dove frequenta una scuola molto multiculturale. Ci sono persone che provengono da diversi paesi, con storie e vissuti differenti. E questo agevola molto l’integrazione. Secondo me è molto migliorata da questo punto di vista, ma io forse faccio il paragone dalla città più piccola alla città più grande, che già c’è una grossa differenza insomma. Per questo io non ho mai voluto vivere a xxx (in una città piccola di provincia ndr) e far crescere i miei figli lì. Perché secondo me loro sarebbero stati a loro volta vittime di forme di razzismo un po’ più subdolo e invece in una grande città ti confronti con storie e vissuti differenti, perciò, ognuno ha la sua fondamentalmente e quindi è diverso. Quindi siamo già un po’ migliorati.

C’è uno zoccolo molto duro che è nella mentalità dell’italiano, e purtroppo su quello zoccolo duro c’è una certa politica che lo cavalca moltissimo. Il populismo è quello che ci fa male, che ci devia dalla strada che secondo me stavamo intraprendendo bene, che è più di integrazione e di accoglienza. Purtroppo, c’è questo tipo di populismo, questa propaganda dei porti chiusi, del chiudersi, di non accogliere. E l’accoglienza non è una forma di carità, è una forma di scambio, di integrazione, dell’uno verso l’altro e questo certa politica non lo riconosce e fa leva sulla pancia degli elettori, della gente che magari ha difficoltà economiche e altre forme di difficoltà per cui poi sfocia tutto nel razzismo. Anche lavorativamente è normale che ci siano situazioni di sfruttamento e non ci sia una società che si indegna. Questo perché è normale il corpo nero che sia sofferente, che sia sfruttato. Senza diritti, anzi, è già tanto se ti do un posto dove lavorare. Che poi il razzismo va di pari passo con il classismo, quindi nelle periferie, ecc. situazioni di degrado che diventano normali. Perché come ho letto in un articolo dell’Inchiesta – purtroppo l’ho letto – gli immigrati non hanno problemi di salute mentale perché arrivano da un contesto più difficile e quindi sono contenti di essere in Italia. Questo è un po’ un riassunto. È talmente normale che non si vede neanche.

(Come uscirne allora dato che non si vede neanche?) La risposta più ingenua e naif è quella: ribaltare il sistema.

Quella un po' più concreta è quella di fare – ovviamente noi il cambiamento non lo vedremo – o almeno, quello che io tento di fare con i miei progetti, collaborazioni, ecc. è creare degli spazi safe dove affrontare determinate tematiche tra persone razzializzate, in primis nere, ma non solo, e creare delle alternative. Quindi, ad es. vincere dei bandi per i progetti, ad esempio.

Cosa faccio? Collaboro con persone razzializzate che normalmente verrebbero sfruttate dandogli un compenso adeguato. Soprattutto perché poi tutto ciò che riguarda arte, cultura, intrattenimento, a voglia che veniamo sfruttati. O ad esempio abbiamo realizzato questo festival di 3 giorni, il festival di solito si basa sul lavoro volontario e invece no, ho trovato finanziatori e abbiamo pagato tutte le 25 persone che hanno lavorato al festival. Creare alternative. Ovviamente nel mio piccolo non possono fare la rivoluzione ma è già un piccolo passo che poi possono fare altri. Se già io e un'altra persona – eravamo in due per questo festival – abbiamo trovato 15 0000 per pagare tutto il festival senza chiedere favori o in amicizia. Pagare adeguatamente è anche un messaggio a tutte quelle fondazioni, associazioni non profit, tutte quelle realtà borghesi bianchi che nel nome dell'inclusività usano i nostri volti, le nostre storie, le nostre cose per appunto un modo per raccontare la loro realtà come inclusiva però poi non ci pagano e sfruttano le nostre immagini e le nostre storie, un approccio così a un evento culturale sulla povertà è per l'appunto anche un messaggio a tutte queste realtà. Poi appunto non è una rivoluzione ma è un'alternativa; allora magari un giorno artiste e artisti (invece di andare a esibire le proprie opere d'arte a i musei etnografici – che non dovrebbero nemmeno esistere – ma ti danno quel valore, quella valutazione di artista che ha esposto in quel museo xyz) ha l'alternativa di esporre in uno spazio safe, in uno spazio che valorizza l'artista in quanto artista e non come token da mettere in mezzo alla sala perché va di moda in questo momento, ma se non c'è altro lo deve fare. Invece se c'è l'alternativa uno può iniziare a scegliere.

(Quale le persone e i contesti da coinvolgere?) Dobbiamo creare tante realtà, tanti spazi safe e poi trovare una connessione. Ma dev'essere un percorso ma non deve essere imposto, altrimenti poi si replicherebbe la stessa cosa, mentre partendo con dei piccoli passi in collaborazione con realtà che hanno lo stesso approccio. È il superamento dell'idea capitalista di questo sistema. Ci siamo e non possiamo ignorarlo, però si possono fare delle scelte. Io ho scelto di avere tra i finanziatori un bar eritreo che ha un determinato approccio anche sul sociale, sulle iniziative, ecc. ho scelto di aver un'associazione berlinese che si occupa principalmente di arte e di installazioni che ha collaborazioni tra Berlino Belgrado, ecc. e che collabora con artisti africani di un certo spessore e apre dei dialoghi di un livello potente e una fondazione che lavora sui temi sociali, ma dando gli strumenti ai giovani per raccontarsi o per proporre delle iniziative nelle loro comunità, ma da se stessi, non imposta dalla fondazione. La fondazione fornisce gli strumenti. Quindi, la scelta c'è. Uno può scegliere. Se avessi scelto di avere uno sponsor – ad es. Nike – sarebbe stato tutto molto più semplice e avrei avuto un sacco di soldi, invece che tre giorni di festival avremmo potuto fare una settimana di festival.

Le istituzioni (es. pubbliche, UE, ecc.) sono solo per prendere soldi e fare cose a lato. La cosa di portare il cambiamento dall'interno ho smesso di crederci sinceramente.

Un giorno la macchina mia ha avuto una foratura, quindi sono dovuto andare dal gommista per sistemare. Ero il primo, dopo sono arrivati due signori italiani e il nostro gommista era impegnato. È venuto e voleva sapere di cosa si dovesse occupare. Io per correttezza, dato che l'altro signore aveva una certa età, un po' più grande di me sono stato zitto. Però il gommista è venuto da me e ha detto "tu c'eri prima", però l'altro signore ha detto "ma non è normale. Prima io". Anche per un servizio che devo pagare è "prima gli italiani". Perfino oggi quando vado dal gommista lui mi guarda e ride, perché ha visto la pazienza. Io l'ho detto al signore: "la fila è valida che tu sia bianco, giallo o nero" e lui "noo, non è per questo". Perché l'italiano medio – il populino – talmente l'abbiamo bombardato che ritiene che, anche in un servizio pagato, deve passare prima l'italiano, l'uomo bianco. Questo è il discorso.

Perché il datore di lavoro con cui lavori ritiene che ti sta facendo un piacere e devi ringraziarlo perché ti sta dando un lavoro? Ok. Quello è il discorso. Nei campi si nota. Quando si danno ai lavoratori agricoli delle catapecchie, delle case senza riscaldamento, si ritiene che tanto voi a casa vostra non le avete queste cose. E guai a te se chiedi dignità o il salario giusto. Perché tutto questo è un piacere che ti fa. E parlando di afrodiscendenza (dato che sono "trinonno" e vivo anche questo ed è un altro dolore che ho) ho il mio nipotino che sta vivendo da un paio di anni – un giovanotto di 12 – 13 anni adesso – che nelle scuole dove passa, non si sa per quale motivo, è puntato da alcuni professori. Oggi come faccio io a spiegare a questo ragazzino – che ha 13 anni ed è il mio nipotino – che ha la pelle mulatta. Perché non è nemmeno nero-nero come me. Subisce questo. Invece le sorelline che sono belline belline e accarezzabili da tutte le portano su un palmo della mano. Doversi giustificare è proprio una brutta sensazione. Da qualche tempo mi sto sforzando di non farlo più.

(Come uscirne? Quali possibili strategie possono essere efficaci? Quali i contesti da coinvolgere?)

La prima cosa è l'educazione. Il razzismo, la paura del nero di cui sto parlando, non è una cosa che è arrivata nella società così. È arrivato perché c'è una certa educazione: da padre a figli, si è sempre fatto così e si è sempre detto così. E la stessa cosa è per la violenza sulle donne. Perché se in una famiglia o in una società dove il padre ha sempre dato schiaffi alla mamma o dove la mamma dove aver ricevuto lo schiaffone dice "lui mi ama e per questo mi ha dato uno schiaffo", "mi ama più di prima" e dei bambini e ragazzini crescono con questo allora crescono con la convinzione che è normale fare questo. Perché nessuno l'ha mai fermato. E degli adulti che fanno un certo dialogo, un certo discorso e in casa ne fanno un altro. Dove si ritiene che il ruolo della donna è dietro il focolaio e può fare figli e basta. Non può fare altro. La stessa cosa è la paura dell'uomo nero. Come mai i bambini della società non hanno questo problema? Come mai una ragazzina – la mia bambina – dice "mamma, vado al compleanno di Mohammad" senza pensare che è un ragazzo marocchino? Perché? L'educazione. Eppure, qualcuno fa notare che c'è il nero e significa "subalterno, nei campi" e non può fare niente altro. E poi metterei la sensibilizzazione e la valorizzazione.

Mi permetto di dire di non fare questo falso buonismo. Io con i miei connazionali e fratelli africani ho un'altra battaglia perché a qualcuno piace giocare con questo e nemmeno questo non va. Bisogna coinvolgere le istituzioni. Non mi puoi dire – in pieno Covid – dei medici stranieri che stanno in questo paese – sono migliaia – e non riescono a lavorare nella sanità pubblica perché non hanno il passaporto. E stiamo parlando di salvare vite, di medici. In tre concorsi nazionali erano deserti, e i medici italiani non hanno voluto partecipare. Mentre ci sono migliaia di medici stranieri che hanno titoli ma non possono al concorso. Perché non hanno passaporto o cittadinanza italiani. Bisogna rompere queste catene.

La strategia è: dobbiamo andare insieme. Chi coinvolgere? Le istituzioni. Le scuole. Noi stessi dobbiamo andare a questo appuntamento insieme, non con la violenza. Non è rompendo o scassando. Andiamo insieme e facciamo capire quello che si può fare. Io direi di cominciare i posti limitati a italiani nella funzione pubblica come il limite della cittadinanza. Quando vedono mio figlio o i miei nipoti che sono nati qui, quando parlano italiano non sai che sono africani se non vedessi la pelle. Quindi la questione della cittadinanza. E poi le istituzioni, le scuole, i comuni. I progetti che facciamo non devono solo essere solo per immigrati. A questo appuntamento anche stranieri immigrati neri devono prepararsi per l'appuntamento. Per non stare sempre in una posizione di assistenza perenne. Deve diventare normale. Qui il grande problema della paura del nero è la non normalità che abbiamo presentato: che non è normale. Io stavo facendo lo sportello all'ufficio anagrafe, entrano dei cittadini all'ufficio, mi vedono, chiedono l'informazione, io li oriento e loro "mamma mia che fine abbiamo fatto, pure i neri qui adesso". Perché non è abituato a vedere. È poi come a vedere a Parigi delle donne che portano i pullman. L'integrazione. Dobbiamo facilitare la normalità. Abbiamo l'esempio dell'America che è stata una tristezza con Obama: per due mandati hanno cercato dove i genitori "hanno fatto la pipì". Si è cercato di dimostrare che lui non è americano. Perché non era normale. Ma lui rimarrà nella storia. Qui è da tanto che cantiamo "ci vuole un papa nero". Perché questa è normalità. C'è un razzismo istintivo e noi dobbiamo lottare per la normalizzazione. Dobbiamo avere il coraggio per togliere queste barriere. Ogni persona reagisce in maniera diversa agli eventi. Sicuramente il primo passo è non minimizzare le cose, prendere consapevolezza. Bisogna proprio fare un dialogo con sé stessi sostanzialmente. "Questa cosa mi va bene? Sono disposto ad accettare questa cosa qui? Me la merito?". Il problema iniziale è che le persone non si rendono conto che quello che hanno subito è sbagliato ed è nel loro diritto non subirlo. Poi dipende: se vedo per strada il tipico 60enne medio non scolarizzato che mi viene a dire chissà cosa non sto nemmeno troppo a... Ma reagire è fondamentale. Sicuramente un mezzo di reazione che ho visto che sta molto andando e molto funzionando sono i social per condannare quello che è successo. Ovviamente non è una cosa per tutti perché si tratta di parlare pubblicamente di cose molto personali e quindi non è una cosa che possiamo fare tutti. Una persona introversa non riuscirà mai a raggiungere questo step e non è detto che questa sia la soluzione. Però crearsi una rete è importante, avere supporto, è importante. Per avere consapevolezza di sé stessi, sia per avere l'autostima per superare queste situazioni.

Perché una persona con una bassa autostima purtroppo fa molta più fatica ad uscire e superare il trauma che comportano questi episodi. Avere qualcuno al nostro fianco che ci possa dare un supporto psicologico. Che sia un gruppo, che sia una comunità, che sia anche semplicemente un amico, quello è fondamentale. Poi dipende dalla personalità dell'individuo. Non c'è una soluzione, non c'è un antidoto. Secondo me quando si parla di denuncia è importante appoggiarsi alle reti ma è anche importante denunciare a tutti. Perché anche loro prendano consapevolezza che prima minimizzavano o non si rendevano conto fosse discriminatorio.

Le è capitato di essere bersaglio di insulti o discriminazioni online?

Fortunatamente no, però forse perché non pubblico tanto. Puoi vedere il mio account Facebook e la mia ultima pubblicazione è di 1-2 anni fa. Magari è dovuto a quello. Io pubblico di più nelle pagine che ho creato: ad esempio raccolgo i materiali scolastici da inviare in Costa d'Avorio per i bambini. Lì magari pubblico di più però è solo per un progetto. Magari è dovuto a quello. Però ho visto ho letto su delle pagine, però nelle mie pagine per fortuna no. Da amici sì però. Però magari anche tu hai visto qualcosa di discriminazioni, non solo verso i neri, ma magari verso gli arabi, ecc. finché etichettiamo le persone in base alla sua provenienza o in base al colore della pelle ci saranno sempre queste discriminazioni. Dobbiamo togliere queste etichette e le buttiamo. La vedo difficile, però ho speranza che con le nuove generazioni, vivendo insieme, sia uno strumento per combattere questo fenomeno.

A me personalmente no, però di vederlo sì. Però ti devo confessare che sono una persona che quando vedo queste situazioni mi ritraggo perché sono chiaramente dolorose. Anzi una volta a me e altre persone è successo. Era in un certo senso hate speech, chiaramente era un episodio chiaramente razzismo. Lo noto spesso perché si sa che le persone online fanno i leoni però questo è sintomo di un razzismo che c'è in Italia e a differenza di altri Paesi in Italia non viene considerato un problema grave. Non riusciamo ad uscirne da questo. Perché quando lo si fa notare viene derubricato ad altro e se vale sempre tutto allora continuiamo le solite oppressioni e non se ne esce più. La "white fragility" è sempre dietro l'angolo e questo frena le persone bianche poi a mettere in campo quel briciolo di empatia che concederebbero a qualsiasi persona, ma non ad un soggetto razzializzato, così come non viene concesso ad una donna vittima di violenza e quant'altro. Quello che manca è un po' la consapevolezza del sé, del dove posizionarsi sulla linea del colore, all'interno della scala sociale, o banalmente riflettere sui propri privilegi. E questo va fatto sia per le persone bianche che per le persone razzializzate perché anche se siamo razzializzati e siamo neri non siamo tutti uguali al livello di privilegi. Però senza che questo posizionamento vada poi a creare un senso di colpa che è inutile, non è efficace, non ci aiuta a combattere il razzismo. La fustigazione per essere bianchi non serve. Però quello che noto quando parlo con le persone bianche è quella tendenza a sminuire le mie esperienze, a silenziarmi e a semplificarle come comune violenza verbale o violenza, senza mai dire questa è stata una violenza razzista o è stata una micro-aggressione razzista.

Di vederlo sicuramente, di subirlo non mi sembra sia successo. Se è successo evidentemente non gli ho dato importanza perché non me lo ricordo. Però è molto diffusa in generale, non c'è neppure voglia di aprire un dialogo, la questione è "io ho ragione, tu hai torto". Questo è il livello dei social. C'è molta violenza verbale, questo poi è anche dovuto a un egocentrismo, megalomania, narcisismo che è a livelli che non ricordo che prima dei social ci fosse questa cosa. Se è uno strumento più democratico di altri – perché permette a più persone di aggiornarsi e essere informati – poi appiattisce la discussione perché diventa un "io ho ragione e tu hai torto". Ho visto ultimamente con i mondiali con gli altri afro italiani che hanno vinto le medaglie d'oro. Quando sono tornati hanno detto che non sono veri italiani. Hanno dovuto giustificare. Però personalmente no. Quando si parla di social media in quel caso non ho mai subito questo tipo di atteggiamento. È normale vederlo nei profili di persone che si fanno un profilo pubblico in cui creano contenuti, in cui si mettono in evidenza in qualche modo. Loro sono più soggetti a questi tipi di commenti. Le persone si prendono la libertà di fare commenti discriminatori. Sono molte queste realtà. Ma ci sono anche molte persone, ad es. afrodiscendenti, che hanno aperto dei profili e creano dei contenuti di sensibilizzazione su questi temi, questo secondo me aiuta molto. Vedo che le loro community non sono solo per persone africane o afro discendenti, è il popolo italiano. Il loro contributo aiuta molto. Però secondo me i social sono un veicolo molto più veloce e diretto rispetto a quelli che sono i media mainstream. Lì l'hate speech esiste ancora. Io mi occupo come attivista di monitorare le parole discriminatorie dei media e lì si vede una netta differenza. Sui social, anche se c'è una parte di persone che discriminano, dall'altra c'è una parte di persone che non dico difendono, ma contra-attaccano. Difendere dà sempre un'idea che una parte sia indifesa e per me è sbagliato vittimizzare, fare diventare delle vittime. Sono vittime in sé degli attacchi, ma sono persone come tutti gli altri. Non bisogna dare compassione alle persone. Se sei bianco non bisogna dare compassione a una persona africana solo perché per te è più debole. Io purtroppo ho sentito molti discorsi di questo tipo che mi fanno arrabbiare tantissimo. Il discorso non è: tu devi difendere il più debole. Il discorso è: devi essere consapevole che siamo allo stesso livello tutti quanti e tutti devono essere trattati allo stesso modo. Purtroppo, questa è un'altra cosa che deve ancora migliorare.

Il mondo dei social può sembrare bellissimo, ma non rappresentano la realtà. Nel mondo del lavoro ci sono i pregiudizi, a livello istituzionale ci sono i pregiudizi. Finché non si romperanno le catene. Se dici che è vietato per legge fare atti discriminatori ed è anche punito dalla legge, si tenderebbe a normalizzare un po' meno certi atteggiamenti. Adesso noi giovani, che siamo più abituati alla multiculturalità, siamo già a buon punto. Le istituzioni sono in mano a generazioni più grandi di noi e lì c'è il punto di stallo che non è disposto a lavorare. Finché non si rivolgeranno quelle cose lì, sarà ancora normale avere pregiudizi e discriminare, faremo fatica ad uscirne.

A un mio conoscente è successo che l'autista dell'autobus chiedesse il biglietto, ma l'autista non potrebbe nemmeno chiedere il biglietto. Finché non vengono punite queste cose che sono alla base, le più quotidiane che sembrano banalità. Finché non viene punito il commesso che tratta in maniera diversa i clienti, nessuno si renderà conto che è una cosa sbagliata, perché nessuno lo rimprovera. Il cambiamento è molto più lento, mentre sui social è molto più veloce. E riusciamo a vedere tanti risultati. No ma perché faccio in modo di non scrivere nulla che possa dare l'occasione ai leoni da tastiera di commentare e scatenarsi. Quindi è come se mettessi in atto una cautela preventiva.

Bibliografia

- Agyemang, C., Addo, J., Bhopal, R. et al. (2009). "Cardiovascular disease, diabetes and established risk factors among populations of sub-Saharan African descent in Europe: a literature review". *Global Health* 5, 7.
- Balsamo, E. (2006). "Il rapporto genitori/figli nella migrazione.", *La restituzione dei seminari* 161, 83.
- Barretta, P. (2020). "Luci e ombre dell'informazione mediatica sul razzismo", in "Cronache di ordinario razzismo. Quinto Libro bianco sul razzismo in Italia", a cura di Lunaria, 2020.
- Bernacchi, E. (2014) "Per una visione postcoloniale dell'educazione interculturale." In *Cittadini in Crescita*. 1/2014, pp. 51-57.
- Chimamanda, Ngozi Adichie (2020), *Il pericolo di un'unica storia*, Torino, Einaudi.
- Eddo-Lodge, R. (2021), "Perché non parlo più di razzismo con le persone bianche", Roma, Edizioni e/o.
- L'Africa Mediata. L'Africa nella rappresentazione dei media e nell'immaginario dei giovani (2021), Amfref Italia, a cura dell'Osservatorio di Pavia.
- McKenzie K. (2003). "Racism and health." *BMJ (Clinical research ed.)*, 326(7380), pp. 65-66.
- Milazzo, G. (a cura di) (2020), "VIII Rapporto della Carta di Roma. Notizie di transito", realizzato dall'Osservatorio di Pavia per l'Associazione Carta di Roma (<https://www.cartadiroma.org/wp-content/uploads/2020/12/Notizie-di-transito.pdf>).
- Musarò, P., Parmiggiani, P. (2017), "Beyond Black and White: The Role of Media in Portraying and Policing Migration and Asylum in Italy", in «*Revue Internationale de Sociologie*», 27(2), pp. 241-260. DOI: 10.1080/03906701.2017.1329034.
- Noble, G. (2005) "The Discomfort of Strangers: Racism, Incivility and Ontological Security in a Relaxed and Comfortable Nation", "Journal of Intercultural Studies", 26:1-2, pp. 107-120.
- Sabelli S. (2012). "Sessualità, razza, classe e migrazioni nella costruzione dell'italianità." In *Percorsi Di Genere. Letteratura, Filosofia, Studi Postcoloniali*, Mimesis, Milano-Udine 2012, Pp. 139-156.

Scego, I (2020), "La linea del colore", Milano, Bompiani.

Sciulli, I., Ottoboni G., Toraldo A., Tessari A. (2021) "L'influenza del bias etnico sui processi cognitivi di attribuzione di intenzione delle azioni", in *Giornale italiano di psicologia, Rivista trimestrale*. 3/2015, pp. 619-628.

Sharp, J.P. (2009), "Geographies of postcolonialism: spaces of power and representation, Londra", Sage.

Sleeter, C. (2010) "Afterword -- culturally responsive teaching: A reflection", Vol. 5 : No. 1 , Article 12.

Songhorian, S. (2020). "Il ruolo degli atteggiamenti impliciti in etica: un'analisi del loro impatto sull'empatia, sulla simpatia e sulla fiducia." *Sistemi Intelligenti*, 32(2), 365-385.

Traoré, A. (2002), *L'immaginario violato*, Firenze, Ponte Alle Grazie.

Tshimanga A. (1931), "Nkuruse", in Mutamba M., (1956). "Les évolués: situation au Congo belge" in: *Le manifeste Conscience africaine. Élités congolaises et société coloniale. Regards croisés*.

Valeri, M. (2019), "Afrofobia. Razzismi vecchi e nuovi, Roma, Fefé Editore.

Warikoo, N., Sinclair, S., Fei, J., & Jacoby-Senghor, D. (2016). "Examining Racial Bias in Education: A New Approach", *Educational Researcher*, 45(9), 508-514.

Warren, C. AB. (2011) "The Eyes Have It.", *Ethnography*, vol. 12, no. 4, pp. 543-555.



WWW.STOP-AFROFOBIA.ORG

 [STOP_AFROFOBIA](https://www.instagram.com/STOP_AFROFOBIA)